

# GAZZETTA UFFICIALE



## DELLA REPUBBLICA ITALIANA

PARTE PRIMA

Roma - Mercoledì, 27 dicembre 1989

SI PUBBLICA IL MERCOLEDÌ

DIREZIONE E REDAZIONE PRESSO IL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA - UFFICIO PUBBLICAZIONE LEGGI E DECRETI - VIA ARENULA 70 - 00100 ROMA  
AMMINISTRAZIONE PRESSO L'ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO - LIBRERIA DELLO STATO - PIAZZA G. VERRI 10 - 00100 ROMA - CENTRALINO 0501

## CORTE COSTITUZIONALE

### SOMMARIO

#### SENTENZE ED ORDINANZE DELLA CORTE

N. 556. Sentenza 12-20 dicembre 1989.

Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.

Reati militari - *Status* di militare - Cessazione dell'appartenenza alle FF.AA. dei sottufficiali e militari di truppa - Materiale consegna del foglio di congedo assoluto - Eventuale ritardo - Sottrazione dell'imputato al giudice naturale precostituito per legge - Richiamo alla sentenza n. 112/1986 - Mero adempimento burocratico - Irragionevolezza - Illegittimità costituzionale.

(C.P.M.P., art. 8, n. 2).

(Cost., artt. 3 e 25, primo comma)

Pag. 7

N. 557. Sentenza 12-20 dicembre 1989.

Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.

Previdenza e assistenza - Sottufficiali dell'Esercito e dei Carabinieri - Cessazione dal servizio per perdita del grado con anzianità inferiore ai venti anni ma superiore ai quindici - Diritto a pensione - Mancata previsione - Analoga questione già decisa per altre categorie di militari (sentenze nn. 144/1971, 255/1982, 236/1985 e 154/1987) - Richiamo alla sentenza di illegittimità costituzionale n. 347/1989 - Illegittimità costituzionale.

(Legge 31 luglio 1954, n. 599, artt. 28, 29, terzo comma, 33, quarto comma, 34, 35, secondo comma, e 60).

(Cost., art. 3)

» 10

N. 558. Sentenza 12-20 dicembre 1989.

Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.

Procedimento civile - Ordinanze di convalida di sfratto o di licenza per finita locazione - Convalida di sfratto per morosità - Errore di fatto - Esperibilità della revocazione - Mancata previsione - Irrazionalità e ingiustificata compressione del diritto ad agire e di quello di difesa - Richiamo alle sentenze nn. 167/1984 e 237/1985 - Limitazione incoerente con l'efficacia di cosa giudicata della convalida - Illegittimità costituzionale.

(C.P.C., art. 395, prima parte e n. 4).

(Cost., artt. 3, primo comma, e 24, primo e secondo comma)

» 12

## N. 559. Sentenza 12-20 dicembre 1989.

Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.

Edilizia - Decadenza dell'assegnatario di alloggio residenziale pubblico per abbandono del medesimo - Cessazione di una stabile convivenza - Successione nell'assegnazione del convivente *more uxorio* affidatario della prole naturale - Mancata previsione - Diritto sociale all'abitazione - Richiamo alle sentenze nn. 404/1988, 49/1987 e 454/1989 - Necessità di conservazione della compagine domestica nella stabilità della dimora - Illegittimità costituzionale.

(Legge regione Piemonte 10 dicembre 1984, n. 64, art. 18, primo e secondo comma).

(Cost., artt. 3 e 2) . . . . .

Pag. 14

## N. 560. Sentenza 12-20 dicembre 1989.

Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.

Imposte in genere - I.V.A. - Alterazione documentale - Accertamenti in rettifica - Giudice tributario - Potere di disporre d'ufficio consulenze tecniche - Mancata previsione - Richiamo alla sentenza n. 257/1989 circa i mezzi di prova esperibili e le modalità di assunzione - Discrezionalità legislativa - Peculiarità dell'intera disciplina - Non fondatezza.

(D.P.R. 26 ottobre 1972, n. 635, art. 35, terzo e quarto comma).

(Cost., art. 24) . . . . .

» 17

## N. 561. Sentenza 12-20 dicembre 1989.

Giudizio di legittimità costituzionale in via principale.

Trasporto - Regioni Marche e Umbria - Erogazione di contributi - Determinazione dei costi e dei ricavi - Disciplina in contrasto ed al di fuori dei vincoli posti dalla legislazione nazionale di principio - Assenza di discipline regionali tali da compromettere il risultato voluto dalla legge statale - Non fondatezza.

(Legge regione Marche, n. 178, riapprovata il 18 luglio 1989, artt. 1 e 2; legge regione Umbria, riapprovata il 24 luglio 1989, art. 2).

(Cost., artt. 117 e 127) . . . . .

» 19

## N. 562. Sentenza 12-20 dicembre 1989.

Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.

Locazione - Provvedimento di rilascio - Conduttori di immobili destinati ad attività ricreative, assistenziali, culturali e simili - Beneficio della sospensione dell'esecuzione - Esclusione - Non rinviabile l'esigenza di conservazione della localizzazione di attività imprenditoriale o similare - Coerenza alla *ratio* ispiratrice della normativa, nel contesto della legge n. 392/1978, circa le distinte previsioni di tipologie contrattuali - Non fondatezza.

(D.-L. 30 dicembre 1988, n. 551, art. 7, convertito, con modificazioni, nella legge 21 febbraio 1989, n. 61).

(Cost., art. 3) . . . . .

» 25

## N. 563. Sentenza 12-20 dicembre 1989.

Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.

Impresa e imprenditore - Costruttore - Iscrizione all'albo nazionale - Sospensione dell'efficacia dell'iscrizione in caso di pendenza di procedimenti penali a carico - Temporaneità del provvedimento di mera natura cautelare ed amministrativa - Non fondatezza.

(Legge 10 febbraio 1962, n. 57, art. 20, primo comma, n. 2, numero così modificato dall'art. 23 della legge 13 settembre 1982, n. 646).

(Cost., art. 27, secondo comma) . . . . .

» 27

## 564. Ordinanza 12-20 dicembre 1989.

Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.

Previdenza e assistenza - Figli maggiorenni - Studenti universitari non ultraventicenni con reddito proprio - Diritto alla pensione di reversibilità - Esclusione - Dubbio circa la situazione di fatto - Difetto del requisito della rilevanza - Richiamo alle sentenze nn. 300/1983 e 506/1988; ordinanze nn. 142/1985, 76/1987, 595/1987 e 26/1988 - Manifesta inammissibilità.

(Legge 2 febbraio 1973, n. 12, c.d. terzo e settimo comma, n. 3, dell'art. 20).

(Cost., art. 3)

Pag. 33

## n. 565. Ordinanza 12-20 dicembre 1989.

Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.

Locazione - Immobili ad uso non abitativo - Indennità per la perdita dell'aggiamento commerciale - Cessazione della locazione per mutuo consenso - Causa di esclusione dal diritto - Mancata previsione - Ipotesi assimilabile al recesso *ad nutum* ovvero alla disdetta del conduttore - Mancanza di indicazioni ulteriori circa la fattispecie di causa - Manifesta infondatezza.

(Legge 27 luglio 1978, n. 392, art. 34, primo comma).

(Cost., art. 3)

» 34

## n. 566. Sentenza 13-22 dicembre 1989.

Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.

Previdenza ed assistenza sociale - Dipendenti civili e militari dello Stato - Trattamento di quiescenza - Sospensione della indennità integrativa speciale nei confronti dei pensionati che prestino opera retribuita presso lo Stato, le amministrazioni pubbliche e gli enti pubblici - Mancato collegamento di tale decurtazione della pensione a un limite minimo dell'emolumento dell'attività esplicata - Illegittimità costituzionale.

(D.P.R. 29 dicembre 1973, n. 1092, art. 99, quinto comma).

(Cost., artt. 3 e 36)

» 36

## n. 567. Sentenza 13-22 dicembre 1989.

Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.

Procedure concorsuali - Amministrazione straordinaria delle grandi aziende in crisi - Crediti da lavoro - Rivalutazione - Esclusione per il periodo successivo all'apertura della procedura e fino al momento della definitiva verifica dello stato passivo - Illegittimità costituzionale parziale.

(R.D. 16 marzo 1942, n. 267, art. 59, in relazione al d.-l. 30 gennaio 1979, n. 26, convertito in legge 3 aprile 1979, n. 95, art. 1).

(Cost., artt. 3 e 36).

Procedure concorsuali - Amministrazione straordinaria delle grandi aziende in crisi - Stato passivo - Diritto di prelazione - Mancata estensione agli interessi dovuti sui crediti privilegiati da lavoro nella procedura - Illegittimità costituzionale parziale.

(R.D. 16 marzo 1942, n. 267, artt. 54, terzo comma, e 55, primo comma, in relazione al d.-l. 26 gennaio 1979, n. 26, convertito in legge 3 aprile 1979, n. 95, art. 1).

(Cost., artt. 3 e 36)

» 39

## n. 568. Sentenza 13-22 dicembre 1989.

Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.

Previdenza e assistenza sociale - Pensioni I.N.P.S. - Mancato versamento dei contributi da parte del datore di lavoro - Diritto del lavoratore alla costituzione, in luogo della pensione, di una rendita vitalizia - Necessità di provare esistenza, durata del rapporto di lavoro e misura della retribuzione, con documenti di data certa - Ingiustificata imposizione di tale onere riguardo alla durata del rapporto e alla misura della retribuzione - Illegittimità costituzionale parziale.

(Legge 12 agosto 1962, n. 1338, art. 13, quarto e quinto comma).

(Cost., art. 3, primo e secondo comma, 24, primo e secondo comma, e 38, secondo e quarto comma)

Pag. 42

## n. 569. Sentenza 13-22 dicembre 1989.

Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.

Ordinamento penitenziario - Affidamento in prova al servizio sociale - Possibilità di ammettervi, in presenza delle altre condizioni richieste, anche chi non si trovi in espiazione di pena, ma solo se già assoggettato (per periodo anche minimo) a custodia cautelare - Irrazionalità di tale limite - Illegittimità costituzionale parziale.

(Legge 26 luglio 1975, n. 354, art. 47, terzo comma, così come modificato dall'art. 11 della legge 10 ottobre 1986, n. 663).

(Cost., art. 3, primo comma, 13, secondo comma, e 27, terzo comma)

» 45

## n. 570. Sentenza 13-22 dicembre 1989.

Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.

Procedure concorsuali - Assoggettabilità a fallimento - Esclusioni - Piccolo imprenditore - Individuazione mediante il limite di capitale investito nella impresa - Misura fissata in L. 900.000 - Indice divenuto insignificante per effetto della svalutazione monetaria - Illegittimità costituzionale parziale.

(R.D. 16 marzo 1942, n. 267, art. 1, secondo comma, così come modificato dall'articolo unico della legge 20 ottobre 1952, n. 1375).

(Cost., art. 3)

» 51

## n. 571. Sentenza 13-22 dicembre 1989.

Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.

Regione Sicilia - Elezioni dei consigli comunali - Cause di ineleggibilità - Prevista ineleggibilità: A) per coloro che, pur non avendo funzioni di rappresentanza o poteri di organizzazione o coordinamento del personale, ricevono stipendio o salario da enti, istituti o aziende dipendenti sovvenzionati o sottoposti a vigilanza dal comune; B) per i dipendenti delle U.S.L., non facenti parte dell'ufficio di direzione - Illegittimità costituzionale parziale.

(Decreto del presidente della regione Sicilia 20 agosto 1960, n. 3, art. 5, n. 3).

(Cost., art. 3 e 51).

Regione Sicilia - Elezioni dei consigli comunali - Cause di ineleggibilità - Amministratori di enti, istituti o aziende dipendenti sovvenzionati o sottoposti a vigilanza comunale - Mancata previsione della possibilità di far venire meno la causa di ineleggibilità prima della convalida della elezione - Non fondatezza della questione.

(Decreto del presidente della regione Sicilia 20 agosto 1960, n. 3, art. 5, n. 3).

(Cost., art. 3 e 51)

» 53

## n. 572. Sentenza 13-22 dicembre 1989.

Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.

Infortuni sul lavoro e malattie professionali - Rendite erogate dall'I.N.A.I.L. - Impignorabilità anche in esecuzione forzata per crediti alimentari - Illegittimità costituzionale parziale.

(D.P.R. 30 giugno 1965, n. 1124, art. 110).

(Cost., art. 3 e 29)

» 57

## ATTI DI PROMOVIAMENTO DEL GIUDIZIO DELLA CORTE

n. 649. Ordinanza del pretore di Milano del 1° giugno 1989.

Edilizia e urbanistica - Procedimenti amministrativi di sanatoria delle opere abusive - Eventualità dei relativi ricorsi giurisdizionali - Sospensione dell'azione penale finché non siano esauriti i detti procedimenti - Impossibilità in concreto, o procrastinazione *sine die*, dell'azione penale obbligatoria da parte del p.m. a causa di una vera e propria pregiudiziale amministrativa - Richiamo alla sentenza della Corte n. 370/1988 ritenuta dal giudice rimettente non risolutiva della dedotta questione.

(Legge 28 febbraio 1985, n. 47, artt. 13 e 22, primo comma).

(Cost., art. 112)

Pag. 59

n. 650. Ordinanza della commissione tributaria di primo grado di Roma del 3 maggio 1989.

In.v.im. - Vendita di immobili abitativi con dichiarazione di reimpiego, entro l'anno, dell'intera somma per l'acquisto di altro immobile non di lusso da destinare ad abitazione propria - Esenzione dall'imposta - Reimpiego parziale - Decadenza dal beneficio - Ingiustificata equiparazione rispetto a colui che non reinveste affatto - Lamentata omessa previsione di applicazione di una quota d'imposta proporzionale alla somma non reimpiegata.

(Legge 22 aprile 1982, n. 168, art. 3, secondo comma).

(Cost., art. 3)

» 60

n. 651. Ordinanza della commissione tributaria di primo grado di Roma del 3 maggio 1989.

In.v.im. - Vendita di immobili abitativi con dichiarazione di reimpiego, entro l'anno, dell'intera somma per l'acquisto di altro immobile non di lusso da destinare ad abitazione propria - Esenzione dall'imposta - Reimpiego parziale - Decadenza dal beneficio - Ingiustificata equiparazione rispetto a colui che non reinveste affatto - Lamentata omessa previsione di applicazione di una quota d'imposta proporzionale alla somma non reimpiegata.

(Legge 22 aprile 1982, n. 168, art. 3, secondo comma).

(Cost., art. 3)

» 62

n. 652. Ordinanza del tribunale amministrativo regionale del Lazio del 13 marzo 1989.

Previdenza e assistenza sociale - Impiego statale - Indennità di fine servizio - Esclusione della indennità integrativa speciale dal computo della base contributiva da considerarsi ai fini della liquidazione della buonuscita - Ingiustificata disparità di trattamento rispetto ai lavoratori dipendenti degli enti locali.

(D.P.R. 29 dicembre 1973, n. 1032, artt. 3 e 38).

(Cost., art. 3)

» 63

n. 653. Ordinanza del tribunale amministrativo regionale del Lazio del 10 aprile 1989.

Istruzione pubblica - Docenti della scuola materna elementare e secondaria nominati nel corso dell'anno scolastico e inseriti nelle graduatorie ad esaurimento compilate ai sensi della legge n. 270/1982 - Immissione in ruolo graduale nei limiti della disponibilità dei posti - Esclusione dall'immissione in ruolo in soprannumero, indipendentemente dalla disponibilità dei posti prevista dalla legge n. 270/1982 per altre categorie di docenti - *Reformatio in peius* dello stato giuridico dei docenti precari disciplinati dalla citata legge n. 270/1982 ed ingiustificata disparità di trattamento di docenti in situazioni identiche - Altra questione - Decorrenza giuridica della nomina effettuata nel corso dell'anno scolastico dall'inizio dello stesso, anziché con le decorrenze previste dalle leggi nn. 270/1982 e 246/1988 per altre categorie di docenti - Richiamo alla sentenza della Corte costituzionale n. 240/1986 (*recte*: n. 249/1986).

(D.-L. 3 maggio 1988, n. 140, artt. 11 e 17, convertito in legge 4 luglio 1988, n. 246; legge 6 ottobre 1988, n. 426, art. 8-bis).

(Cost., art. 3)

» 66

N. 654. Ordinanza del tribunale amministrativo regionale del Lazio del 20 ottobre 1988.

Presidenza e assistenza sociale - Dipendenti della Croce rossa italiana - Indennità di anzianità - Esclusione dell'indennità integrativa speciale mensile dal computo della base contributiva da considerarsi ai fini della liquidazione della buonuscita - Ingiustificato deterioramento rispetto ai dipendenti degli enti locali e ai dipendenti privati.

(Legge 20 marzo 1975, n. 70, art. 13; d.-l. 7 maggio 1980, n. 153, art. 3, convertito in legge 7 luglio 1980, n. 299; legge 29 maggio 1982, n. 297, art. 4).

(Cost., artt. 3 e 36)

Pag. 73

N. 655. Ordinanza della Corte dei conti dell'11 gennaio 1989.

Pensioni di guerra - Diritto a pensione privilegiata indiretta di guerra, in mancanza di altri chiamati, dei fratelli e sorelle legittimi del *de cuius* - Mancata previsione, per il periodo anteriore all'entrata in vigore del d.P.R. n. 915/1978 (che ha esteso il beneficio ai fratelli e sorelle naturali) di tale diritto, in mancanza di altri chiamati, accanto ai legittimi, ovvero, alternativamente, in assenza dei legittimi, anche per i fratelli e le sorelle naturali - Ingiustificata disparità di trattamento dei fratelli e sorelle naturali rispetto a quelli legittimi e violazione del principio della tutela della famiglia.

(Legge 10 agosto 1950, n. 648, art. 71; legge 18 marzo 1968, n. 313, art. 64).

(Cost., artt. 3 e 30)

» 76

N. 656. Ordinanza della corte militare d'appello, sezione distaccata di Verona, del 29 settembre 1989.

Reati militari - Rifiuto del servizio militare di leva - Denunciata sproporzione tra la sanzione prevista per il reato *de quo*, anche dopo la sentenza n. 409/1989, rispetto all'analogo reato di disobbedienza (art. 173 del c.p.m.p.) - Lesione del principio di stretta legalità, essendo riservata al solo potere legislativo la statuizione delle sanzioni penali.

(Legge 15 dicembre 1972, n. 772, art. 8, come integrato dalla sentenza n. 409/1989 in relazione al codice penale militare di pace, art. 173, primo comma).

(Cost., artt. 3 e 25)

» 79

N. 657. Ordinanza della corte militare d'appello, sezione distaccata di Verona, del 13 ottobre 1989.

Reati militari - Rifiuto del servizio militare di leva - Denunciata sproporzione tra la sanzione prevista per il reato *de quo*, anche dopo la sentenza n. 409/1989, rispetto all'analogo reato di disobbedienza (art. 173 del c.p.m.p.) - Lesione del principio di stretta legalità, essendo riservata al solo potere legislativo la statuizione delle sanzioni penali.

(Legge 15 dicembre 1972, n. 772, art. 8, come integrato dalla sentenza n. 409/1989 in relazione al codice penale militare di pace, art. 173, primo comma).

(Cost., artt. 3 e 25)

» 80

## SENTENZE ED ORDINANZE DELLA CORTE

N. 586

*Senienza 12-20 dicembre 1989*

Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.

**Reati militari - Status di militare - Cessazione dell'appartenenza alle FF.AA. dei sottufficiali e militari di truppa - Materiale consegna del foglio di congedo assoluto - Eventuale ritardo - Sottrazione dell'imputato al giudice naturale precostituito per legge - Richiamo alla sentenza n. 112/1986 - Mero adempimento burocratico - Irragionevolezza - Illegittimità costituzionale.**

(C.P.M.P., art. 8, n. 2).

(Cost., artt. 3 e 25, primo comma).

## LA CORTE COSTITUZIONALE

composta dai signori:

*Presidente:* prof. Giovanni CONSO;

*Giudici:* prof. Ettore GALLO, dott. Aldo CORASANITI, prof. Giuseppe BORZELLINO, dott. Francesco GRECO, prof. Renato DELL'ANDRO, prof. Gabriele PESCATORE, avv. Ugo SPAGNOLI, prof. Francesco Paolo CASAVOLA, prof. Antonio BALDASSARRE, prof. Vincenzo CAIANIELLO, avv. Mauro FERRI, prof. Luigi MENGONI, prof. Enzo CHELLI;

ha pronunciato la seguente

## SENTENZA

nel giudizio di legittimità costituzionale dell'art. 8, n. 2, del codice penale militare di pace, promosso con ordinanza emessa il 14 febbraio 1989 dal Tribunale militare di Bari nel procedimento penale a carico di Rondinella Luciano, iscritta al n. 252 del registro ordinanze 1989 e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica n. 22, prima serie speciale, dell'anno 1989;

Visto l'atto di intervento del Presidente del Consiglio dei ministri;

Udito nella camera di consiglio del 4 ottobre 1989 il Giudice relatore Giovanni Conso;

*Ritenuto in fatto*

1. — Con ordinanza emessa il 14 febbraio 1989 nel corso del procedimento penale a carico di Rondinella Luciano, il Tribunale militare di Bari ha sollevato, in riferimento agli artt. 3 e 25, primo comma, della Costituzione, questione di legittimità dell'art. 8, n. 2, del codice penale militare di pace, a norma del quale, ai fini della configurabilità di reati militari, i militari diversi dagli ufficiali cessano di appartenere alle forze armate dal momento della consegna all'interessato del foglio di congedo assoluto.

Quanto alla rilevanza della questione, il giudice *a quo* non dubita che, alla stregua della disposizione denunciata, l'imputato, benché riformato in rassegna il 31 marzo 1988, fosse soggetto alla disciplina e alle leggi militari nel momento del fatto commesso il 9 aprile 1988, il foglio di congedo assoluto essendo stato trasmesso al Comune di Lecce per la consegna all'interessato soltanto il 10 giugno 1988.

Nel merito si deduce l'irrazionalità di una normativa per la quale un soggetto, pur collocato in congedo assoluto, permane nello status di militare fino alla consegna del foglio relativo, ossia fino al compimento di una formalità burocratica che potrebbe anche tardare per motivi indipendenti dalla volontà dell'interessato, facendosi in tal modo derivare da elementi estemporanei sia l'applicabilità delle norme penali militari sia la sottoposizione di una persona ad un giudice speciale, in violazione del principio per cui nessuno può essere distolto dal giudice naturale.

Si denuncia, inoltre, la violazione del principio di eguaglianza a causa della disparità di trattamento riscontrabile fra coloro che, pur avendo commesso gli stessi fatti, soggiacciono alle pene più miti previste dalla legge penale comune per aver già ricevuto la consegna del foglio di congedo e coloro che rimangono sotto l'impero della norma speciale poiché non ancora formalmente estranei alle forze armate.

Vi sarebbe, pure, disparità di trattamento con i militari inviati in congedo illimitato, riguardo ai quali l'art. 3, primo comma, n. 2, del codice penale militare di pace richiede solo l'adempimento (dipendente dalla loro volontà) della presentazione all'autorità competente: essi, pertanto, conseguono il collocamento in congedo mediante un atto proprio. Risulterebbe, quindi, più razionale e giusto un sistema in cui la perdita dello *status* di militare dipendesse dal collocamento in congedo assoluto disposto dal Corpo o dall'Ente di appartenenza, anziché dalla consegna del relativo foglio.

2. — È intervenuto nel giudizio il Presidente del Consiglio dei ministri, rappresentato e difeso dall'Avvocatura Generale dello Stato, chiedendo che la questione sia dichiarata non fondata. Secondo l'Avvocatura dello Stato, trattandosi nella specie del venir meno dello *status* di militare in capo a soggetto già militare e, quindi, inserito nella struttura stessa delle Forze Armate, «appare del tutto razionale» che costui rimanga sottoposto agli obblighi e alla disciplina militare fino all'esito del procedimento amministrativo destinato a portare a conoscenza degli organi militari e dell'interessato la cessazione dell'appartenenza alle Forze Armate. Se è vero che appare possibile ipotizzare meccanismi più rapidi, è pure vero che il sistema vigente non è viziato da irrazionalità; né le lamentate disparità di trattamento potrebbero dirsi senz'altro eliminate con l'adozione della soluzione proposta, dipendendo le stesse dalla maggiore o minore celerità dell'iter amministrativo.

Anche il riferimento al principio del giudice naturale si rivelerebbe inconsistente, non venendo meno il vincolo della soggezione al giudice prestabilito per chi continua a rivestire lo *status* militare.

#### *Considerato in diritto*

1. — Il Tribunale militare di Bari mette in dubbio la legittimità costituzionale dell'art. 8, n. 2, del codice penale militare di pace, in quanto, per i sottufficiali ed i militari di truppa, fa discendere la perdita dello *status* di militare agli effetti della legge penale militare dalla consegna del foglio di congedo, anziché dal collocamento in congedo assoluto disposto dal Corpo o dall'Ente di appartenenza.

2. — La norma oggetto di censura si troverebbe in contrasto, sotto diversi profili, con l'art. 3 della Costituzione. Anzitutto, sarebbe irragionevole collegare «un mutamento così radicale dello *status* militare di un individuo», da cui dipende l'applicabilità o no di una normativa penale più rigorosa, ad un evento, quale la consegna del foglio di congedo, condizionato «da adempimenti burocratici della pubblica amministrazione», fonte di sempre possibili ritardi, se non addirittura di omissioni. In secondo luogo, nell'eventualità che più individui venissero «collocati in congedo assoluto, ad esempio per inidoneità fisica, in pari data e, per tale ragione, contemporaneamente avviati ai rispettivi domicili», la consegna in tempi diversi dei fogli di congedo darebbe origine ad una «disparità di trattamento davanti alla legge». Un'altra «disparità di trattamento» sarebbe, infine, ravvisabile nei confronti dei militari di truppa inviati in congedo illimitato, rispetto ai quali l'art. 3, primo comma, n. 2, prima parte, dello stesso codice penale militare di pace riconduce l'acquisto della condizione di congedato ad un atto dipendente unicamente dalla loro volontà, cioè alla personale «presentazione all'Autorità competente del comune di residenza prescelto».

Vi sarebbe, inoltre, contrasto con l'art. 25, primo comma, della Costituzione, perché, quando al militare in congedo siano addebitati, come nella specie, «fatti costituenti nel contempo reato militare e reato comune», la ritardata consegna del foglio di congedo assoluto comporterebbe la sottrazione dell'imputato all'autorità giudiziaria ordinaria, giudice naturale precostituito per legge.

3. — Esaminata sotto il primo dei profili invocati, la questione risulta fondata.

Come questa Corte ha già avuto modo di precisare in ordine all'acquisto dello *status* di militare, la qualità di appartenente alle Forze Armate «non può non implicare l'esistenza di un rapporto di attuale soggezione alla speciale potestà dell'amministrazione militare» (sentenza n. 112 del 1986). Ne consegue che, analogamente a quanto si verifica per il momento iniziale (l'iscrizione di leva entra a far parte dell'istituzione delle Forze Armate solamente con l'arruolamento, cioè con l'inserimento nei ruoli militari), la completa cessazione della qualità di militare — nella forma del collocamento in congedo assoluto, conseguente o a rassegna per inidoneità sopravvenuta o a degradazione o, più di frequente, al raggiungimento del limite di età — dovrebbe porsi sempre in stretta coincidenza con il venir meno del rapporto di «attuale soggezione» alla potestà dell'amministrazione militare e, quindi, con il reale congedamento.

Ciò, del resto, è proprio quanto avviene ad ogni altro fine diverso dagli «effetti della legge penale militare», i soli cui si riferisce l'ottica derogatoria dell'art. 8, n. 2, del codice penale militare di pace. Ai fini amministrativi (diritto allo stipendio per i sottufficiali o alla paga per i militari di truppa, frequentazione dei luoghi di vita militare, riconsegna di quanto avuto in dotazione), lo *status* di militare in atto cessa indiscutibilmente nel momento del concreto definitivo

allontanarsi dell'interessato dal corpo o dall'ente di appartenenza, cioè nel momento del suo reale congedarsi in forza della determinazione assunta dall'autorità competente sulla base del titolo legittimante nella specie il congedo assoluto, a prescindere dalla consegna, concomitante o no, del relativo foglio. Se, dunque, sul piano degli effetti amministrativi la situazione si presenta in questi termini, appare ancor meno ragionevole che, ai più gravosi fini penali, l'appartenenza alle Forze Armate possa, come talora accade, protrarsi anche oltre, sino al momento della consegna del foglio di congedo assoluto per il tramite dell'arma dei carabinieri oppure, come nella fattispecie concreta, per il tramite del comune di residenza del militare congedato.

4. — Ad avviso dell'Avvocato Generale dello Stato, la norma denunciata troverebbe la sua *ratio* nell'esigenza che la cessazione dello *status* di militare, prima di diventare efficace *in toto*, sia portata «a conoscenza degli organi militari e dell'interessato stesso». Conseguentemente, questi rimarrebbe sottoposto agli obblighi e alla disciplina militare sino al completamento dell'*iter* amministrativo volto ad assicurare tale conoscenza. L'Avvocatura non nega che «più rapidi meccanismi» di informativa potrebbero essere prospettati, ma, al di là della maggiore o minore celerità di altri *iter* ipotizzabili, sottolinea che, di fatto, le disparità tra caso e caso resterebbero comunque ineliminabili.

Le osservazioni così riassunte — pur cogliendo l'intento ispiratore della norma che subordina sempre alla consegna del provvedimento di congedo assoluto l'estinzione di una parte saliente degli effetti cui l'appartenenza alle Forze Armate dà luogo — non bastano, però, a giustificare un meccanismo di informativa che di per se stesso può comportare ritardi più o meno rilevanti nella cessazione dell'appartenenza alle Forze Armate agli effetti della legge penale militare. Quando si tratta di congedo assoluto, la preoccupazione di subordinare la completa efficacia del provvedimento alla consegna formale dell'atto, non importa se all'interno o all'esterno dell'ambito militare, non può prevalere sull'esigenza che lo *status* di militare venga totalmente meno a partire dal momento del congedo reale e deve, perciò, cederle il passo nella drasticità di un'alternativa che rende impossibili reciproci contemperamenti.

Né vale richiamare il caso del congedo illimitato o provvisorio, cioè del «collocamento fuori del servizio alle armi». Qui il coinvolgimento dell'autorità competente del comune di residenza del militare inviato in congedo e l'attestazione dell'avvenuto di lui ritorno alla vita civile con il visto del sindaco — obiettivi perseguiti dal legislatore richiedendo la presentazione dell'interessato a tale autorità (art. 3, n. 2, del codice penale militare di pace) — non hanno solo il generico scopo proprio di ogni tipo di informativa, ma anche quello, più specifico, di permettere un pronto reperimento del congedato in occasione di eventuali richiami in servizio. Nulla di simile è prospettabile una volta che sia definitivamente cessato, con il congedo assoluto, qualsiasi rapporto di appartenenza alle Forze Armate.

5. — Non rinvenendosi altre specifiche ragioni a sostegno del differimento di una parte degli effetti conseguenti alla definitiva cessazione dell'appartenenza alle Forze Armate per i sottufficiali ed i militari di truppa, non può consentirsi che la cessazione stessa — con la sua incidenza sui modi di esercizio di quei diritti fondamentali che il complesso di doveri, obblighi, limiti e soggezioni caratterizzanti lo *status* di militare fortemente circoscrive — venga fatta dipendere da eventi «burocratici» successivi al tradursi della situazione di congedo in concreta realtà. Dal momento in cui il militare ritorna effettivamente e definitivamente alla vita civile in forza dell'avvenuta adozione di un provvedimento militare di esonero definitivo comunque eseguito, non può esservi più posto per alcuno degli effetti insiti nell'appartenenza alle Forze Armate.

Va, pertanto, dichiarata costituzionalmente illegittima la previsione di un'informativa, che può anche richiedere tempi, più o meno, lunghi di attuazione, quale la consegna del foglio di congedo assoluto al sottufficiale o al militare di truppa, cui l'art. 8, n. 2, del codice penale militare di pace condiziona la piena efficacia del congedo stesso. Restano in tal modo assorbite le altre censure prospettate dal giudice *a quo*.

#### PER QUESTI MOTIVI

#### LA CORTE COSTITUZIONALE

*Dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art. 8, n. 2, del codice penale militare di pace, nella parte in cui prevede che, agli effetti della legge penale militare, i sottufficiali ed i militari di truppa cessano di appartenere alle Forze Armate dello Stato dal momento della consegna a essi del foglio di congedo assoluto, anziché dal momento del loro effettivo congedamento.*

Così deciso in Roma; nella sede della Corte costituzionale, Palazzo della Consulta, il 12 dicembre 1989.

*Il Presidente e relatore:* CONSO

*Il cancelliere:* MINELLI

Depositata in cancelleria il 20 dicembre 1989.

*Il direttore della cancelleria:* MINELLI

n. 557

Sentenza 12-20. dicembre 1989**Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.**

**Previdenza e assistenza - Sottufficiali dell'Esercito e dei Carabinieri - Cessazione dal servizio per perdita del grado con anzianità inferiore ai venti anni ma superiore ai quindici - Diritto a pensione - Mancata previsione - Analoga questione già decisa per altre categorie di militari (sentenze nn. 144/1971, 255/1982, 236/1985 e 154/1987) - Richiamo alla sentenza di illegittimità costituzionale n. 347/1989 - Illegittimità costituzionale.**

(Legge 31 luglio 1954, n. 599, artt. 28, 29, terzo comma, 33, quarto comma, 34, 35, secondo comma, e 60).  
(Cost., art. 3).

**LA CORTE COSTITUZIONALE**

composta dai signori:

*Presidente:* prof. Giovanni CONSO;

*Giudici:* prof. Ettore GALLO, dott. Aldo CORASANITI, prof. Giuseppe BORZELLINO, dott. Francesco GRECO, prof. Renato DELL'ANDRO, prof. Gabriele PESCATORE, avv. Ugo SPAGNOLI, prof. Francesco Paolo CASAVOLA, prof. Antonio BALDASSARRE, prof. Vincenzo CAIANIELLO, avv. Mauro FERRI, prof. Luigi MENGONI, prof. Enzo CHELI;

ha pronunciato la seguente

**SENTENZA**

nel giudizio di legittimità costituzionale degli artt. 28, 29, terzo comma, 33, quarto comma, 34, 35, secondo comma, e 60 della legge 31 luglio 1954, n. 599 (Stato dei sottufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica), promosso con ordinanza emessa il 22 maggio 1987 dalla Corte dei conti. Sezione giurisdizionale per la Sardegna, sul ricorso proposto da Olia Giovanni, iscritta al n. 223 del registro ordinanze 1989 e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica n. 18, prima serie speciale, dell'anno 1989;

Udito nella camera di consiglio del 4 ottobre 1989, il Giudice relatore Vincenzo Caianiello;

**Ritenuto in fatto**

Nel corso di un procedimento diretto al conseguimento del trattamento pensionistico, promosso da un maresciallo di alloggio ordinario dell'Arma dei Carabinieri, collocato in congedo per perdita del grado a seguito di condanna penale, la Corte dei conti. Sezione giurisdizionale per la Sardegna, con ordinanza del 22 maggio 1987 (pervenuta a questa Corte il 18 aprile 1989), ha sollevato di ufficio, in riferimento all'art. 3, comma primo, della Costituzione, questione di legittimità costituzionale degli artt. 28, 29, comma terzo, 33, comma quarto, 34, 35, comma secondo, e 60 della legge 31 luglio 1954, n. 599, nella parte in cui non prevedevano la liquidazione della pensione a favore dei sottufficiali delle tre armi (e, quindi, anche dei Carabinieri), che fossero cessati dal servizio per perdita del grado con una anzianità inferiore ai venti anni di servizio, ma superiore ai quindici, diversamente da quanto era disposto per gli ufficiali dall'art. 12 del regio decreto 18 novembre 1920, n. 1626.

Rammentato che la questione è del tutto analoga ad altre già risolte dalla Corte costituzionale (sentenze nn. 144 del 1971, 255 del 1982, 236 del 1985 e 154 del 1987), per diverse categorie di militari, e ritenuto di non poter estendere i principi giurisprudenziali affermati nelle richiamate decisioni alle norme ora impugnate (che si pongono come regolatrici della fattispecie oggetto del giudizio *a quo*, in assenza di una specifica disposizione pensionistica per la ipotesi di cessazione dal servizio per perdita del grado), il giudice rimettente evidenzia la disparità di trattamento che le norme denunciate avrebbero riservato ai sottufficiali dei carabinieri rispetto agli ufficiali, che versassero nella identica situazione giuridica di essere stati collocati in congedo per perdita del grado e che potevano beneficiare di una minore anzianità (di quindici anni) richiesta ai fini pensionistici.

Non si è costituita nel presente giudizio la parte privata né ha spiegato intervento il Presidente del Consiglio dei Ministri.

**Considerato in diritto**

I. — La Corte dei conti ha sollevato questione di legittimità costituzionale degli artt. 28, 29, terzo comma, 33, quarto comma, 34, 35, secondo comma, e 60 della legge 31 luglio 1954, n. 599, nella parte in cui non prevedono che

anche i sottufficiali dei carabinieri, se collocati in congedo per perdita del grado, possano conseguire la pensione al compimento di quindici anni di servizio. Ad avviso del giudice *a quo*, in tale mancata previsione deve ravvisarsi un contrasto con l'art. 3, primo comma, della Costituzione, in relazione all'art. 12 del regio decreto 18 novembre 1920, n. 1626, che invece riconosce tale beneficio agli ufficiali che versino nella medesima situazione.

## 2. — La questione è fondata.

In proposito deve essere preliminarmente ricordato che con la precedente sentenza n. 347 del 1989 è stata dichiarata l'illegittimità costituzionale di una norma diversa, cioè dell'art. 23 del regio decreto legge 16 ottobre 1919, n. 1986, in accoglimento di una questione sollevata in un giudizio che pur riguardava un militare appartenente alla stessa categoria (sottufficiale dei carabinieri) cui si riferisce la questione di legittimità costituzionale ora sollevata.

Quella dichiarazione di illegittimità costituzionale concerne soltanto tale norma, perché la questione era stata sollevata in ordine ad essa, ritenuta allora dalla Corte dei conti (Sezione IV giurisdizionale) applicabile nel giudizio *a quo*, mentre, nel giudizio nel quale è stata sollevata la questione ora in esame, altro collegio giudicante della stessa Corte dei conti (e cioè la Sezione giurisdizionale per la Sardegna) ritiene applicabili, ad una fattispecie identica e ad un militare appartenente alla stessa categoria, le norme ora denunciate.

Questa Corte, dovendosi attenere al quesito formulato nell'ordinanza di rimessione, non può che confermare, in relazione alle norme ora denunciate, quanto già affermato in precedenza nei confronti della norma dichiarata illegittima.

3. — Anche nel presente giudizio l'ordinanza di rimessione invoca quale *tertium comparationis* l'art. 12 del regio decreto 18 novembre 1920, n. 1626, il quale prevedeva che gli ufficiali collocati in pensione per perdita del grado potessero conseguire la pensione al compimento di quindici anni di servizio.

Raffrontando con questa norma quelle denunciate con l'ordinanza di rinvio, risulta la stessa situazione di disparità incompatibile con il parametro costituzionale invocato, così come già ritenuto, sia nella richiamata sentenza di questa Corte n. 347 del 1989, sia, in relazione a diverse categorie di militari e quindi ad altre norme egualmente dichiarate costituzionalmente illegittime, nelle sentenze n. 154 del 1987, n. 236 del 1985, n. 255 del 1982 e n. 144 del 1971.

In particolare, nell'ultima delle sentenze citate si era ritenuto esser privo di giustificazione il trattamento differenziato in materia di pensione operato nei confronti di persone appartenenti alle stesse forze armate, «non avendo la differenza di grado alcuna rilevanza rispetto agli anni di servizio necessari per conseguire il diritto a pensione».

Con riferimento, poi, all'avvenuta abrogazione sia delle norme denunciate che di quella indicata a raffronto (e cioè l'art. 12 del regio decreto n. 1626 del 1920), per effetto dell'art. 254 del testo unico approvato con d.P.R. 29 dicembre 1973, n. 1092, questa Corte ha in più occasioni già avuto modo di affermare (sentenze nn. 347 del 1989 cit., 255 del 1982 cit., 77 del 1963 e 4 del 1959) la sindacabilità anche di norme abrogate ogni qualvolta possa parlarsi di efficacia e di applicazione della legge, indipendentemente dalla sua avvenuta abrogazione, salvo che si tratti di fatti verificatisi successivamente alla data in cui tale norma ha cessato di avere vigore. Quest'ultima ipotesi non ricorre nel caso del giudizio *a quo*, relativamente al quale i presupposti di fatto si erano verificati completamente sotto l'imperio della disciplina abrogata, il che, secondo quanto già affermato da questa Corte (sentenze n. 347 del 1989 e n. 255 del 1982 citate), rende inoperante la retroattività disposta dall'art. 256 del citato testo unico del 1973, che non può incidere sui diritti quesiti.

## PER QUESTI MOTIVI

### LA CORTE COSTITUZIONALE

Dichiara l'illegittimità costituzionale degli artt. 28, 29, terzo comma, 33, quarto comma, 34, 35, secondo comma e 60 della legge 31 luglio 1954, n. 599 (Stato dei sottufficiali dell'esercito della marina e dell'aeronautica) nella parte in cui non prevedevano che i sottufficiali dei carabinieri, collocati in congedo per perdita del grado, potessero conseguire la pensione al compimento di quindici anni di servizio.

Così deciso in Roma, nella sede della Corte costituzionale, Palazzo della Consulta, il 12 dicembre 1989.

Il Presidente: CONSO

Il redattore: CAIANIELLO

Il cancelliere: MINELLI

Depositata in cancelleria il 20 dicembre 1989.

Il direttore della cancelleria: MINELLI

N. 558

Sentenza 12-20 dicembre 1989**Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.**

**Procedimento civile - Ordinanze di convalida di sfratto o di licenza per finita locazione - Convalida di sfratto per morosità - Errore di fatto - Esperibilità della revocazione - Mancata previsione - Irrazionalità e ingiustificata compressione del diritto ad agire e di quello di difesa - Richiamo alle sentenze nn. 167/1984 e 237/1985 - Limitazione incoerente con l'efficacia di cosa giudicata della convalida - Illegittimità costituzionale.**

(C.P.C., art. 395, prima parte e n. 4).

(Cost., artt. 3, primo comma, e 24, primo e secondo comma).

**LA CORTE COSTITUZIONALE**

composta dai signori:

*Presidente:* dott. Francesco SAJA;

*Giudici:* prof. Giovanni CONSO, prof. Ettore GALLO, dott. Aldo CORASANTTI, prof. Giuseppe BORZELLINO, dott. Francesco GRECO, prof. Renato DELL'ANDRO, prof. Gabriele PESCATORE, avv. Ugo SPAGNOLI, prof. Francesco Paolo CASAVOLA, prof. Antonio BALDASSARRE, prof. Vincenzo CAIANIELLO, avv. Mauro FERRI, prof. Luigi MENGONI, prof. Enzo CHELI;

ha pronunciato la seguente

**SENTENZA**

nel giudizio di legittimità costituzionale dell'art. 395, prima parte e numero 4, del codice di procedura civile, promosso con ordinanza emessa il 20 aprile 1989 dal Pretore di Roma nel procedimento civile vertente tra Deodati Giselda e Corradini Piero, iscritta al n. 333 del registro ordinanze 1989 e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica n. 28, prima serie speciale, dell'anno 1989;

Udito nella camera di consiglio del 16 novembre 1989 il Giudice relatore Francesco Paolo Casavola.

*Ritenuto in fatto*

Nel corso di un giudizio per la revoca di un provvedimento di convalida di licenza per finita locazione, il Pretore di Roma, con ordinanza emessa il 20 aprile 1989, ha sollevato, in relazione agli artt. 3, primo comma, e 24, primo e secondo comma, della Costituzione, questione di legittimità costituzionale dell'art. 395, prima parte e numero 4, del codice di procedura civile, nella parte in cui non prevede la revocazione delle ordinanze di convalida di sfratto o di licenza per finita locazione.

Il giudice *a quo* rileva anzitutto come nella fattispecie di causa la convalida fosse stata pronunciata sulla base di un errore di fatto, a seguito di erronea indicazione della data di scadenza del contratto nel verbale d'udienza.

Osserva poi il Pretore, richiamandosi alla giurisprudenza costituzionale, come, alla stregua dell'indubbio contenuto decisorio dell'ordinanza in argomento, appaia evidente la disparità di trattamento tra chi possa far valere l'errore di fatto contenuto in una sentenza e chi di tale facoltà non disponga per non essere emendabile il provvedimento in questione. In quest'ultima ipotesi risulterebbe altresì sacrificato il diritto di difesa della parte senza che ciò trovi alcun fondamento razionale nella specialità dello strumento processuale.

*Considerato in diritto*

1. — È prospettata l'illegittimità costituzionale dell'art. 395, prima parte e numero 4, del codice di procedura civile, là dove la norma limita l'esperibilità della revocazione per errore di fatto alle sentenze con esclusione dell'ordinanza di convalida.

In particolare si assumono vulnerati i parametri costituiti dagli artt. 3, primo comma, e 24, primo e secondo comma, della Costituzione, per l'irrazionalità insita nel diversificare le situazioni di chi debba far valere tale errore e l'ingiustificata compressione del diritto ad agire e difendersi allorché quest'ultima esigenza riguardi il provvedimento di convalida di sfratto o licenza per finita locazione.

2. — La questione è fondata.

Questa Corte ha in più occasioni affermato la compatibilità dello speciale modulo procedimentale di cui agli artt. 657 e seguenti del codice di procedura civile con l'art. 24 della Costituzione (cfr. sentenze n. 185 del 1980, n. 171 del 1974, n. 94 del 1973, n. 89 del 1972). Alla luce del principio per cui dev'essere considerato legittimo l'adattamento della tutela giurisdizionale alla particolarità del rapporto da regolare, la richiamata giurisprudenza costituzionale ha giudicato degno di una peculiare protezione giuridica l'interesse alla sollecita riconsegna del bene locato.

Ma se è razionale che il procedimento per convalida si atteggi come tutela differenziata in quanto appaga l'esigenza di evitare che il conduttore possa protrarre il godimento del bene locato attraverso l'abuso del diritto di difesa, non altrettanto giustificabile appare il regime di stabilità di cui gode il provvedimento.

Quest'ultimo, infatti, concludendo il giudizio, «ha il contenuto di decisione definitiva» (cfr. sentenza n. 185 del 1980) ed è altresì immediatamente esecutivo.

Dopo aver ampliato l'ambito di esperibilità dell'opposizione tardiva (cfr. sentenza n. 89 del 1972), la Corte ha esteso il rimedio dell'opposizione — ordinaria e revocatoria — di terzo al provvedimento di convalida di sfratto per finita locazione (cfr. sentenza n. 167 del 1984) e per morosità (cfr. sentenza n. 237 del 1985) emessi per la mancata comparizione dell'intimato ovvero in mancanza di opposizione dell'intimato comparso.

La *ratio* delle decisioni da ultimo citate è sostanzialmente estensiva dell'ambito di impugnabilità della convalida, in sintonia con il mutato quadro di riferimento rappresentato non soltanto dal precetto costituzionale di cui agli artt. 3 e 24 della Costituzione, ma anche dall'assetto sostanziale delle locazioni, ben diverso da quello esistente allorché nel nostro ordinamento venne introdotta la convalida con la legge 24 dicembre 1896, n. 547.

Ed è lo stesso dato storico a contenere indicazioni circa la descritta prospettiva espansiva, posto che il rimedio dell'appello, originariamente previsto, venne poi eliminato dal regio decreto 7 agosto 1936, n. 1531 che disciplinò la convalida in modo sostanzialmente conforme a quello del vigente codice attraverso un'accentuazione dei caratteri sommari del rito, prevedendo l'ipotesi della morosità ed in concreto restringendo la misura della tutela avverso il provvedimento.

Preso atto dell'idoneità di quest'ultimo a definire il giudizio con efficacia di giudicato, nella richiamata sentenza n. 167 del 1984, la Corte ha osservato come «la sostanziale ingiustizia del provvedimento decisivo è da temere nell'ordinanza di convalida di sfratto in assai maggior misura di quel che non possa lamentarsi in sentenza passata in giudicato».

2. — Ragionamento del tutto analogo dev'essere svolto con riguardo all'ipotesi di revocazione per errore di fatto, inerente cioè ad una circostanza pacifica, che inoppugnabilmente emerge o meno dagli atti processuali.

Risulta all'evidenza irrazionale la differenziazione che consente solo alle parti di un processo ordinario la possibilità di emendare uno sbaglio che non coinvolge l'attività valutativa del giudice, ma concerne esclusivamente una erronea percezione dei documenti versati in causa.

La denunziata limitazione non è coerente con l'efficacia di cosa giudicata sostanziale della convalida né è funzionale ad alcuna esigenza di celerità, anche ove si consideri «l'estrema rarità delle vicende, in cui si è imputata ai giudici di merito la commissione del motivo di revocazione di cui all'art. 395 n. 4» (cfr. sentenza n. 17 del 1986).

L'errore di fatto nel senso delineato non si pone su di un piano ontologicamente diverso dall'errore materiale, per la cui correzione è previsto lo speciale procedimento: la considerazione che esso incide sul contenuto del provvedimento non è rilevabile dal tenore testuale di questo, non giustifica il sacrificio imposto ai rispettivi diritti delle parti anche argomentando in riferimento all'art. 24 della Costituzione.

3. — Dev'essere quindi dichiarata l'illegittimità costituzionale dell'art. 395, prima parte e numero 4, del codice di procedura civile, là dove non prevede la revocazione per errore di fatto avverso i provvedimenti di convalida di licenza o di sfratto per finita locazione emessi nelle equivalenti ipotesi di inerzia dell'intimato costituite dalla mancata comparizione di questi, ovvero dalla sua mancata opposizione.

4. — La declaratoria va estesa, in applicazione dell'art. 27 della legge 11 marzo 1953, n. 87 al caso, del tutto assimilabile ai precedenti, di convalida di sfratto per morosità e non può non concludersi con l'auspicio che la materia dell'impugnabilità dei provvedimenti di convalida, così come risultante dalle decisioni della Corte e dall'esegesi della Cassazione, sia oggetto di un organico intervento legislativo.

## PER QUESTI MOTIVI

## LA CORTE COSTITUZIONALE

*Dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art. 395, prima parte e numero 4, del codice di procedura civile, nella parte in cui non prevede la revocazione per errore di fatto avverso i provvedimenti di convalida di sfratto o licenza per finita locazione emessi in assenza o per mancata opposizione dell'intimato;*

*Dichiara — ex art. 27 della legge 11 marzo 1953, n. 87 — l'illegittimità costituzionale dell'art. 395, prima parte e numero 4, del codice di procedura civile, là dove non prevede la revocazione per errore di fatto per i provvedimenti di convalida di sfratto per morosità resi sui medesimi presupposti.*

Così deciso in Roma, nella sede della Corte costituzionale, Palazzo della Consulta, il 12 dicembre 1989.

*Il Presidente:* SAJA

*Il redattore:* CASAVOLA

*Il cancelliere:* MINELLI

Depositata in cancelleria il 20 dicembre 1989.

*Il direttore della cancelleria:* MINELLI

89C1325

N. 559

Sentenza 12-20 dicembre 1989

Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.

Edilizia - Decadenza dell'assegnatario di alloggio residenziale pubblico per abbandono del medesimo - Cessazione di una stabile convivenza - Successione nell'assegnazione del convivente *more uxorio* affidatario della prole naturale - Mancata previsione - Diritto sociale all'abitazione - Richiamo alle sentenze nn. 404/1988, 49/1987 e 454/1989 - Necessità di conservazione della compagine domestica nella stabilità della dimora - Illegittimità costituzionale.

(Legge regione Piemonte 10 dicembre 1984, n. 64, art. 18, primo e secondo comma).

(Cost., artt. 3 e 2).

## LA CORTE COSTITUZIONALE

composta dai signori:

*Presidente:* dott. Francesco SAJA;

*Giudici:* prof. Giovanni CONSO, prof. Ettore GALLO, dott. Aldo CORASANITI, prof. Giuseppe BORZELLINO, dott. Francesco GRECO, prof. Renato DELL'ANDRO, prof. Gabriele PESCATORE, avv. Ugo SPAGNOLI, prof. Francesco Paolo CASAVOLA, prof. Antonio BALDASSARRE, prof. Vincenzo CAIANIELLO, avv. Mauro FERRI, prof. Luigi MENGONI, prof. Enzo CHELI;

ha pronunciato la seguente

## SENTENZA

nel giudizio di legittimità costituzionale del combinato disposto degli artt. 21, primo comma, lett. b), e 18, primo e secondo comma, della legge della Regione Piemonte 10 dicembre 1984, n. 64 (Disciplina delle assegnazioni degli alloggi di edilizia residenziale pubblica ai sensi dell'art. 2, comma secondo, della legge 5 agosto 1978, n. 457, in attuazione della

deliberazione CIPE pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 348 in data 19 dicembre 1981), promosso con ordinanza emessa il 18 marzo 1989 dal Pretore di Torino nel procedimento civile vertente tra Anglisani Argante e il Comune di Torino, iscritta al n. 354 del registro ordinanze 1989 e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica n. 35, prima serie speciale, dell'anno 1989;

Udito nella camera di consiglio del 16 novembre 1989 il Giudice relatore Francesco Paolo Casavola;

#### *Ritenuto in fatto*

Nel corso di un giudizio di opposizione al decreto con cui il Sindaco aveva ordinato all'attore il rilascio di un immobile occupato abusivamente, l'adito Pretore di Torino, rilevato che l'assegnataria originaria aveva abbandonato l'alloggio, nel quale erano rimasti il suo ex-convivente *more uxorio*, odierno opponente, nonché il figlio naturale di tale unione, ha sollevato, con ordinanza emessa il 18 marzo 1989, questione di legittimità costituzionale del combinato disposto degli artt. 21, primo comma, lett. b), e 18, primo e secondo comma, della legge della Regione Piemonte del 10 dicembre 1984, n. 64, in riferimento agli artt. 3 e 2 della Costituzione.

Il giudice *a quo* sospetta d'illegittimità costituzionale la citata normativa nella parte in cui: a) limita la possibilità di succedere nella assegnazione dell'immobile alle sole ipotesi di decesso dell'assegnatario, ovvero di separazione, scioglimento o cessazione degli effetti civili del matrimonio, prevedendo, al di fuori di tali ipotesi, la decadenza dalla assegnazione; b) non tutela la posizione del convivente *more uxorio* rimasto nell'immobile abbandonato dall'assegnatario, particolarmente allorché vi sia prole naturale, della quale sia affidatario, come nella specie, il convivente rimasto nell'alloggio.

Nella sostanza il Pretore, richiamandosi alla sentenza n. 404 del 1988 di questa Corte, individua un'ingiustificata disparità di trattamento tra le ipotesi in esame e le fattispecie di successione nella locazione risultanti dall'art. 6 della legge n. 392 del 1978 così come modificato dalla sentenza citata.

#### *Considerato in diritto*

1. — Il Pretore di Torino, con ordinanza del 18 marzo 1989 (R.O. n. 354 del 1989), solleva questione di legittimità costituzionale del combinato disposto degli artt. 21, primo comma, lett. b), e 18, primo e secondo comma, della legge della Regione Piemonte 10 dicembre 1984, n. 64 (Disciplina delle assegnazioni degli alloggi di edilizia residenziale pubblica ai sensi dell'art. 2, comma secondo, della legge 5 agosto 1978, n. 457, in attuazione della deliberazione CIPE pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 348 in data 19 dicembre 1981), in riferimento agli artt. 3 e 2 della Costituzione, nella parte in cui: «a) limitano la possibilità di succedere nella assegnazione dell'immobile alle sole ipotesi di decesso dell'assegnatario ovvero di separazione, scioglimento o cessazione degli effetti civili del matrimonio; b) prevedono, in difetto di tali ipotesi, la decadenza dalla assegnazione; c) non tutelano la posizione del convivente *more uxorio*, rimasto nell'immobile a seguito di abbandono del medesimo da parte dell'assegnatario, in particolar modo quando vi sia prole naturale affidata al convivente, rimasto nell'immobile, con decisione dell'organo competente».

2. — La questione è fondata, nei limiti di cui appresso. Occorre preliminarmente negare l'utilizzabilità del *tertium comparationis*, prospettato dal giudice *a quo*, e che consisterebbe nell'art. 6 della legge n. 392 del 27 luglio 1978, nel testo risultante dalla sentenza interpretativa di accoglimento della Corte costituzionale n. 404 del 7 aprile 1988, vale a dire «nella parte in cui non prevede la successione nel contratto di locazione al conduttore che abbia cessato la convivenza, a favore del già convivente quando vi sia prole naturale». La ipotesi di cui alla sentenza citata si inserisce nel contesto privatistico del rapporto contrattuale di locazione, laddove la questione sollevata è caratterizzata in termini pubblicistici e per la natura amministrativa del procedimento di assegnazione d'alloggio in regime di edilizia residenziale pubblica e per la qualità degli Enti — Comune, I.A.C.P. — e loro fini e funzioni.

Inoltre la successione al conduttore è la prevista quale esigenza di conservare il tetto nei limiti della consumazione della durata residua del contratto, mentre nel caso in questione si tratterebbe di successione nell'assegnazione dell'alloggio senza limiti temporali.

3. — Ha invece particolare considerazione ai fini del rinvenimento della *ratio decidendi* il duplice dato che il convivente della assegnataria, dichiarata decaduta per abbandono dell'alloggio, risulti rivestire la qualifica anagrafica di capofamiglia ed essere padre naturale nonché affidatario del minore, figlio riconosciuto della donna.

Trattasi di un nucleo familiare che la citata legge della Regione Piemonte 10 dicembre 1984, n. 64 prevede all'art. 2, comma terzo, per la esplicita menzione della prole naturale riconosciuta e del convivente *more uxorio*.

È contrario al principio di ragionevolezza di cui all'art. 3 della Costituzione, che il legislatore regionale nel contesto della stessa legge non abbia esteso integralmente la previsione di cui all'art. 2, comma terzo, anche all'art. 18, commi primo e secondo, riconoscendo accanto alle ivi elencate cause di successione nella domanda e nella convenzione di assegnazione — decesso, separazione, scioglimento, cessazione degli effetti civili del matrimonio — anche la cessazione della convivenza. In tal caso l'abbandono dell'alloggio da parte del convivente non potrebbe valere come causa di decadenza dell'assegnazione perché non l'*animus derelinquendi* rispetto alla *res* ne qualificerebbe l'elemento soggettivo ma la cessazione della mutua *affectio*, che tocca l'abitazione solo strumentalmente come segno esteriore della conclusione della convivenza.

Pertanto resta esclusa dalla questione di costituzionalità la disciplina della decadenza di cui all'impugnato art. 21, primo comma, lett. b). La *ratio decidendi*, alla luce dell'altro parametro invocato, l'art. 2 della Costituzione, si manifesta anche come esigenza di «garantire [...] un fondamentale diritto sociale, quale quello all'abitazione (sentenza n. 217 del 1988)», riscontrabile nell'art. 25 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (New York, 10 dicembre 1948) e nell'art. 11 del Patto internazionale dei diritti economici sociali e culturali (approvato a New York il 16 dicembre 1966 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite e ratificato dall'Italia il 15 settembre 1978, in seguito ad autorizzazione disposta con legge 25 ottobre 1977, n. 881).

Questa Corte ha già altra volta riconosciuto «indubbiamente doveroso da parte della collettività intera impedire che delle persone possano rimanere prive di abitazione», e ha individuato in tale dovere, cui corrisponde il diritto sociale all'abitazione, collocabile tra i diritti inviolabili dell'uomo di cui all'art. 2 della Costituzione, un connotato della forma costituzionale di Stato sociale (cfr. sentenze n. 404 del 1988 e n. 49 del 1987).

Il dovere collettivo di impedire che singole persone, e a maggior ragione se inserite in un nucleo familiare, come quello rappresentato dal genitore affidatario del figlio minore, restino prive di abitazione è tanto più cogente quando si rapporta ad un Ente esponentiale della collettività, quale il Comune, nella specifica competenza dell'assegnazione di alloggi in regime di edilizia residenziale pubblica.

Il provvedimento di affidamento al genitore naturale del figlio minore, pronunciato dal Tribunale per i minorenni di Torino, consente peraltro di richiamare per *analogia iuris* quanto statuito da questa Corte in tema di titolo ad abitare per il coniuge affidatario della prole (cfr. sentenza n. 454 del 1989). Il diritto umano a non perdere il tetto sotto cui si è protatta la convivenza è dunque rafforzato dal *munus* a provvedere all'interesse morale e materiale della prole generata mediante la conservazione della compagine domestica nella stabilità della dimora.

#### PER QUESTI MOTIVI

#### LA CORTE COSTITUZIONALE

*Dichiara la illegittimità costituzionale dell'art. 18, primo e secondo comma, della legge della Regione Piemonte 10 dicembre 1984, n. 64 (Disciplina delle assegnazioni degli alloggi di edilizia residenziale pubblica ai sensi dell'art. 2, comma secondo, della legge 5 agosto 1978, n. 457, in attuazione della deliberazione CIPE pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 348 in data 19 dicembre 1981), nella parte in cui non prevede la cessazione della stabile convivenza come causa di successione nella assegnazione ovvero come presupposto della voltura della convenzione a favore del convivente affidatario della prole.*

Così deciso in Roma, nella sede della Corte costituzionale, Palazzo della Consulta, il 12 dicembre 1989.

*Il Presidente:* SAJA

*Il relatore:* CASAVOLA

*Il cancelliere:* MINELLI

Depositata in cancelleria il 20 dicembre 1989.

*Il direttore della cancelleria:* MINELLI

R. 560

Sentenza 12-20 dicembre 1989

**Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.****Imposte in genere - I.V.A. - Alterazione documentale - Accertamenti in rettifica - Giudice tributario - Potere di disporre d'ufficio consulenze tecniche - Mancata previsione - Richiamo alla sentenza n. 251/1989 circa i mezzi di prova esperibili e le modalità di assunzione - Discrezionalità legislativa - Peculiarità dell'intera disciplina - Non fondatezza.****(D.P.R. 26 ottobre 1972, n. 635, art. 35, terzo e quarto comma).****(Cost., art. 24).****LA CORTE COSTITUZIONALE**

composta dai signori:

*Presidente:* prof. Giovanni CONSO;*Giudici:* prof. Ettore GALLO, dott. Aldo CORASANITI, prof. Giuseppe BORZELLINO, dott. Francesco GRECO, prof. Renato DELL'ANDRO, prof. Gabriele PESCATORE, avv. Ugo SPAGNOLI, prof. Francesco Paolo CASAVOLA, prof. Antonio BALDASSARRE, prof. Vincenzo CAIANIELLO, avv. Mauro FERRI, prof. Luigi MENGONI, prof. Enzo CHELI;

ha pronunciato la seguente

**SENTENZA**

nel giudizio di legittimità costituzionale dell'art. 35 del d.P.R. 26 ottobre 1972, n. 636 (Revisione della disciplina del contenzioso tributario) promosso con ordinanza emessa il 27 gennaio 1989 dalla Commissione tributaria di secondo grado di Lucca sul ricorso proposto dall'Ufficio I.V.A. di Lucca contro Fabbri M.Teresa ed altri nella qualità di soci «Zoccolificio Cerri di Cerri Ugo e C. S.n.c.», iscritta al n. 138 del registro ordinanze 1989 e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica n. 13, prima serie speciale, dell'anno 1989;

Visto l'atto di intervento del Presidente del Consiglio dei ministri;

Udito nella camera di consiglio del 4 ottobre 1989 il Giudice relatore Vincenzo Caianiello;

*Ritenuto in fatto*

I. — Nel corso di un procedimento avverso gli avvisi di accertamento e rettifica delle dichiarazioni di alcuni contribuenti per gli anni 1982 e 1983, notificati a seguito delle operazioni effettuate ai sensi dell'art. 54 del d.P.R. 26 ottobre 1972, n. 633 (Istituzione e disciplina dell'imposta sul valore aggiunto) dall'Ufficio I.V.A. di Lucca e fondati sulla alterazione di un certo numero di bolle di accompagnamento rilevata dalla Guardia di finanza, la Commissione tributaria di secondo grado di quella città ha sollevato, in riferimento all'art. 24 della Costituzione, questioni di legittimità costituzionale dell'art. 35, terzo e quarto comma, del d.P.R. 26 ottobre 1972, n. 636 (Revisione della disciplina del contenzioso tributario), come novellato dall'art. 23 del d.P.R. 3 novembre 1981, n. 739.

Il giudice rimettente, affermata la rilevanza delle questioni che investono le modalità di accertamento della alterazione dei documenti su cui è fondato l'accertamento in rettifica, osserva che le disposizioni impugnate contrasterebbero con il parametro costituzionale invocato nelle parti in cui, da un canto, non consentono che il giudice tributario possa disporre d'ufficio consulenza tecnica per l'accertamento di fatti che richiedono specifiche competenze tecniche — potendo egli richiedere soltanto apposite relazioni agli organi tecnici dell'Amministrazione dello Stato e la collaborazione della Guardia di finanza — (terzo comma) e, dall'altro, non prevedono, a differenza di quanto avviene per il rito ordinario ai sensi dell'art. 121 c.p.c. (*recita* art. 201 c.p.c.) che, una volta nominato un consulente tecnico d'ufficio su istanza della parte interessata, questa possa essere assistita da un consulente di parte che intervenga alle operazioni peritali (quarto comma).

Entrambe le disposizioni, la prima limitativa del potere del giudice di accertamento della verità dei fatti tramite la nomina di un esperto che sia estraneo all'Amministrazione dello Stato e la seconda preclusiva per la parte e per il giudice di giovare di una corretta dialettica processuale, si risolverebbero ad avviso del giudice *a quo* in una menomazione del diritto di difesa del cittadino-contribuente.

## 2. — Non si è costituita nel presente giudizio la parte privata.

È invece intervenuto il Presidente del Consiglio dei ministri, chiedendo che le questioni siano dichiarate inammissibili o, in subordine, infondate.

Preliminarmente la difesa dello Stato ha sollevato dubbi circa la rilevanza della questione, inerente alla disposizione del comma terzo dell'art. 35 denunciato, in ordine alla quale avrebbe potuto essere applicato nel giudizio *a quo* l'istituto della sospensione ex art. 295 c.p.c.; nel merito, ne ha rilevato la infondatezza, in quanto la norma non sembra incidere sui poteri processuali e sul diritto di difesa del contribuente; d'altra parte, il fatto che il giudice tributario non possa disporre direttamente la invocata consulenza tecnica, ma soltanto ammetterla ove il contribuente la richieda ed a spese di questi, risponde al principio della gratuità del processo tributario, cui si riconnette appunto la previsione che il giudice si avvalga, per i necessari accertamenti tecnici, degli organi dell'Amministrazione dello Stato.

Quanto alla questione concernente la disposizione del comma quarto dello stesso art. 35, egualmente la difesa erariale ne ha affermato la irrilevanza, non risultando che nel giudizio *a quo* sia stata richiesta dalla parte consulenza tecnica, ovvero la nomina di un perito di parte, in sede di consulenza tecnica di ufficio, per assistere alle operazioni peritali; nel merito, comunque, ne ha rilevato la infondatezza risultando del tutto apodittica l'affermazione del giudice *a quo* circa la impossibilità per il contribuente, nel silenzio della norma, di essere assistito da un perito di parte.

### Considerato in diritto

1. — È stata sollevata questione di legittimità costituzionale dell'art. 35, terzo comma, del d.P.R. 26 ottobre 1972, n. 636, nella parte in cui non consente al giudice tributario di disporre di ufficio consulenza tecnica, potendo egli richiedere soltanto «relazioni agli organi tecnici della amministrazione dello Stato». Tale mancata previsione contrasterebbe, ad avviso del giudice *a quo*, con l'art. 24 della Costituzione in quanto limiterebbe il potere di accertamento, da parte del giudice, della verità dei fatti tramite la nomina di un esperto estraneo all'amministrazione.

Altra questione è stata sollevata nei confronti dello stesso art. 35, quarto comma, nella parte in cui non prevederebbe che, una volta nominato il consulente tecnico di ufficio ad istanza di parte, questa possa farsi assistere da un proprio consulente, nel che dovrebbe ravvisarsi un contrasto con l'art. 24 della Costituzione, impedendosi di fatto alla parte ed al giudice di giovare di una corretta tecnica processuale.

## 2. — Entrambe le questioni non sono fondate.

Per quel che riguarda l'art. 35, terzo comma, del d.P.R. n. 636 del 1972, va premesso che, in ordine al regime probatorio, questa Corte ha affermato (sent. n. 251 del 1989) che spetta al legislatore stabilire, con riferimento a ciascun tipo di processo, i mezzi di prova esperibili e le modalità per la loro assunzione. Ciò vale anche per quel che riguarda il maggiore o minor grado dei poteri ufficiosi da attribuire al giudice, ben potendo il legislatore limitarli ove reputi di dare più largo spazio all'impulso processuale delle parti. Ciò che conta, ai fini della conformità della disciplina ai principi costituzionali in tema di tutela giurisdizionale, è che vengano rispettate l'essenza e la funzione propria del processo in quello di volta in volta preso in considerazione.

Per il processo tributario non appare in contrasto con tali principi che la relativa disciplina preveda che, ai fini dell'accertamento dei fatti, in mancanza di richiesta delle parti, il giudice tributario possa avvalersi solo della collaborazione tecnica degli organi statali, non potendo negarsi che il loro apporto sia tale da assicurare quella perizia ed imparzialità che, secondo la prospettazione del giudice *a quo*, dovrebbe invece ravvisarsi solo nei confronti di consulenti processuali privati.

Oltre a questa possibilità la legge consente però l'accesso anche alle consulenze tecniche del tipo di quelle previste nel processo civile ed in quello penale, purché sia una delle parti del processo tributario a richiederla. Previsione, questa, che pone tutte le parti in posizione di parità processuale, potendo entrambe chiedere che venga esperito quel mezzo, rimanendo però pur sempre affidato al giudice, come negli altri processi in cui esso è previsto, il potere di ammetterlo o meno.

Né può ritenersi costituire un ingiustificato ostacolo al diritto di difesa la circostanza che la parte che avanzi la richiesta, essendo tenuta ad anticipare le spese, finisca per sopportarne definitivamente l'onere. Come ha già esattamente osservato nella memoria difensiva l'Avvocatura generale dello Stato, ciò costituisce diretta conseguenza del regime delle spese, comune ad entrambe le parti nel processo tributario, in quanto, non essendo prevista in tale giudizio la soccombenza, entrambe sono soggette alla eventualità di dover sopportare l'onere delle spese sostenute anche in caso di vittoria.

Si è dunque in presenza di una peculiarità che riguarda l'intera disciplina che il legislatore ha ritenuto di imprimere al processo tributario e che, non discriminando nella sua previsione una delle parti rispetto all'altra, appare rispettosa dei principi costituzionali in tema di diritto alla difesa in giudizio.

3. — Per quel che concerne l'art. 35, quarto comma, del d.P.R. n. 636 del 1972, diversamente da quanto sostiene il giudice a quo, il fatto che espressamente tale disposizione preveda solo «la nomina di un consulente tecnico di ufficio» non esclude che, una volta ammesso tale mezzo di prova, non debba applicarsi, per assicurare nel modo migliore il diritto di difesa, la medesima disciplina prevista ai fini dell'esperibilità dello stesso mezzo nei processi da cui esso è mutuato, purché questa disciplina risulti compatibile con il processo preso in considerazione.

Relativamente al processo tributario, non appare affatto incompatibile con la sua peculiare disciplina che, ove la consulenza tecnica venga ammessa su richiesta di una delle parti, entrambe possano chiedere di affiancare al consulente di ufficio quello di parte, per meglio spiegare la propria difesa tecnica.

#### PER QUESTI MOTIVI

#### LA CORTE COSTITUZIONALE

*Dichiara non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'art. 35, terzo comma, del d.P.R. 26 ottobre 1972, n. 636 (Revisione della disciplina del contenzioso tributario), sollevata, in riferimento all'art. 24 della Costituzione, dalla Commissione tributaria di secondo grado di Lucca, con l'ordinanza indicata in epigrafe;*

*Dichiara non fondata, nei sensi di cui in motivazione, la questione di legittimità costituzionale dell'art. 35 citato, quarto comma, sollevata, in riferimento all'art. 24 della Costituzione, con la medesima ordinanza.*

Così deciso in Roma, nella sede della Corte costituzionale, Palazzo della Consulta, il 12 dicembre 1989.

*Il Presidente:* CONSO

*Il relatore:* CAIANIELLO

*Il cancelliere:* MINELLI

Depositata in cancelleria il 20 dicembre 1989.

*Il direttore della cancelleria:* MINELLI

89C1327

N. 561

*Sentenza 12-20 dicembre 1989*

**Giudizio di legittimità costituzionale in via principale.**

**Trasporto - Regioni Marche e Umbria - Erogazione di contributi - Determinazione dei costi e dei ricavi - Disciplina in contrasto ed al di fuori dei vincoli posti dalla legislazione nazionale di principio - Assenza di discipline regionali tali da compromettere il risultato voluto dalla legge statale - Non fondatezza.**

(Legge regione Marche, n. 178, riapprovata il 18 luglio 1989, artt. 1 e 2; legge regione Umbria, riapprovata il 24 luglio 1989, art. 2).

(Cost., artt. 117 e 127).

#### LA CORTE COSTITUZIONALE

composta dai signori:

*Presidente:* dott. Francesco SAJA;

*Giudici:* prof. Giovanni CONSO, prof. Ettore GALLO, dott. Aldo CORASANITI, prof. Giuseppe BORZELLINO, dott. Francesco GRECO, prof. Renato DELL'ANDRO, prof. Gabriele PESCATORE, avv. Ugo SPAGNOLI, prof. Francesco Paolo CASAVOLA, prof. Antonio BALDASSARRE, prof. Vincenzo CAIANIELLO, avv. Mauro FERRI, prof. Luigi MENGONI, prof. Enzo CHELI;

ha pronunciato la seguente

#### SENTENZA

nei giudizi di legittimità costituzionale degli artt. 1 e 2 della legge della Regione Marche riapprovata il 18 luglio 1989 recante: «Modificazione ed integrazione della legge regionale 5 dicembre 1983, n. 39 «Contributi di esercizio e di investimento ai sensi della legge n. 151 del 1981 sui trasporti pubblici locali» e dell'art. 2 della legge della Regione

Umbria, riapprovata il 24 luglio 1989, recante: «Ulteriori modificazioni ed integrazioni della legge regionale 23 gennaio 1984, n. 4, riguardante determinazione dei costi e dei ricavi dei servizi di trasporto pubblico di interesse regionale» promossi con ricorsi del Presidente del Consiglio dei ministri, notificati il 3 e l'11 agosto 1989, depositati in cancelleria l'11 e il 18 agosto 1989 ed iscritti ai nn. 65 e 70 del registro ricorsi 1989;

Visti gli atti di costituzione delle Regioni Marche e Umbria;

Udito nell'udienza pubblica del 15 novembre 1989 il Giudice relatore Aldo Corasaniti;

Uditi l'Avvocato dello Stato Sergio Laporta per il ricorrente Presidente del Consiglio dei ministri e gli avvocati Alberto Capotosti per la Regione Marche e Alberto Predieri per la Regione Umbria;

#### *Ritenuto in fatto*

1. — Con ricorso del 3 agosto 1989 il Presidente del Consiglio dei ministri, rappresentato dall'Avvocatura dello Stato, ha sollevato questione di legittimità costituzionale, in riferimento all'art. 117 della Costituzione, ed all'art. 1, secondo comma, del decreto-legge 4 marzo 1989, n. 77, convertito, con modificazioni, in l. 5 maggio 1989, n. 160, degli artt. 1 e 2 della legge della Regione Marche, n. 178, riapprovata senza modifiche il 18 luglio 1989, recante «Modificazione ed integrazione della l.r. 5 dicembre 1983, n. 39 «Contributi di esercizio e di investimento ai sensi della legge n. 151/81 sui trasporti pubblici locali».

Per un importo non inferiore a quanto attribuito ogni anno dallo Stato attraverso il fondo nazionale per il ripiano dei disavanzi di esercizio ed il fondo per gli investimenti, a norma degli artt. 5 e 6 della legge-quadro sui trasporti pubblici locali (l. 10 aprile 1981, n. 151 «legge-quadro per l'ordinamento, la ristrutturazione ed il potenziamento dei trasporti pubblici locali. Istituzione del Fondo nazionale per il ripiano dei disavanzi di esercizio e per gli investimenti nel settore»), ciascuna regione annualmente stanziava ed eroga i contributi per l'esercizio e per gli investimenti dei trasporti pubblici locali, sulla base di principi e procedure stabiliti con propria legge, «con l'obiettivo di conseguire l'equilibrio economico dei bilanci dei servizi di trasporto», sulla base di alcuni parametri fissati dalla legge-quadro.

La Regione Marche, con l.r. 5 dicembre 1983, n. 39 («Contributi di esercizio e di investimento ai sensi della legge 10 aprile 1981, n. 151, sui trasporti pubblici locali») stabiliva i propri criteri e procedure.

Con la legge denunciata, composta da due articoli, la Regione interviene su tale legge regionale:

modificando il parametro del costo chilometrico, basato, per le linee urbane che si svolgono in comuni con popolazione superiore a 100.000 abitanti, su una percorrenza annua per dipendente di Km. 13.000, contro i Km. 15.000 originariamente stabiliti;

integrando la disciplina per la determinazione della quota di ammortamento dei veicoli con lo stabilire che «per i veicoli con percorrenza chilometrica inferiore ai 35.000 km. per le linee urbane» svolte in comuni con più di 100.000 abitanti, ed inferiore ai 40.000 Km per le linee extraurbane e le altre urbane, le quote di ammortamento del materiale rotabile vengono proporzionalmente ridotte rispetto alla effettiva percorrenza annua.

Ad avviso del ricorrente tale disciplina è in contrasto ed al di fuori dei vincoli posti dalla legislazione nazionale di principio; il d.l. 4 marzo 1989, n. 77, convertito con modifiche nella l. 5 maggio 1989, n. 160 («Disposizioni urgenti in materia di trasporti e concessioni marittime») dispone infatti all'art. 1, secondo comma, che la metodologia ed i criteri generali di ripartizione dei contributi di cui al F.n.t. devono essere stabiliti analiticamente con atto adottato di concerto tra il Ministro dei trasporti e quello del tesoro, sulla base del rapporto passeggeri-chilometro e della elaborazione a livello regionale di un piano dei trasporti sulla base dell'analisi della domanda e dell'offerta per singola linea servita.

La regione — soggiunge il Presidente del Consiglio dei ministri — ha così determinato un aumento di spesa in contrasto sostanziale con la nuova normativa statale, diretta sia a razionalizzare gli interventi del settore che a ridurre la spesa complessiva a seguito della riduzione di 400 miliardi di lire apportata alla dotazione del F.n.t.

2. — Nel giudizio si è costituita la Regione Marche, eccependo la inammissibilità e l'infondatezza della questione.

Il ricorso, deduce la resistente, è inammissibile, sotto un primo profilo, in quanto la legge impugnata, che reca modifiche di dettaglio alla precedente legge regionale 5 dicembre 1983, n. 39, di cui ovviamente persegue la *ratio*, è sostanzialmente inautonoma nonché — come dimostra l'inesistenza di specifici rilievi del Governo in proposito — «automaticamente conforme» ai principi fondamentali fissati dalla legge-quadro n. 151 del 1981.

Il sopravvenire di nuovi e contrastanti principi, introdotti ad avviso dell'Avvocatura dal d.l. n. 77 del 1989 — osserva la Regione Marche —, principi che si configurano come nuovi limiti alla potestà legislativa regionale, non consente di prospettare alcuna questione di legittimità costituzionale, ma induce a ravvisare una vicenda di successione di norme-principio nel tempo, i cui riflessi sulla legislazione regionale sono regolati dalla l. 10 febbraio 1953, n. 62.

Un secondo profilo di inammissibilità, ad avviso della resistente, investe la dedotta violazione della normativa statale che riduce di 400 miliardi di lire l'ammontare del fondo nazionale trasporti, in quanto il rilievo non è stato prospettato nel rinvio governativo; la censura è oltretutto infondata, perché la riduzione del fondo non può comportare alterazione del rapporto di corrispondenza fra bisogni e mezzi per farvi fronte.

Nel merito, la Regione contesta la natura di legislazione di principio — sostitutiva, in materia, della legge cornice n. 151 del 1981 — del d.l. n. 77 del 1989, per il suo carattere provvisorio, temporaneo e dettagliato nonché per l'esplicito riferimento, che si rinviene nell'art. 1, primo comma, ad un futuro «apposito provvedimento di riforma della legge 10 aprile 1981 n. 151».

L'inidoneità del d.l. n. 77 del 1989 ad abrogare tacitamente i principi contenuti nella legge-quadro emerge peraltro, ad avviso della Regione, dalla non incompatibilità dei criteri di calcolo indicati dalle due normative.

Ma quel che più conta, prosegue la resistente, è la inoperatività dei criteri dettati dal d.l. n. 77 del 1989, non solo perché presuppongono, a carico di ciascuna regione, una articolata procedura di elaborazione del piano regionale dei trasporti e di definizione dei bacini di traffico, ma perché il decreto del Ministro dei trasporti di concerto con il Ministro del tesoro — decreto cui vengono deferiti metodologia e criteri generali di ripartizione dei contributi da parte delle Regioni — non è stato ancora emanato, anche a voler prescindere dalla possibilità di abrogare con criteri fissati da un decreto interministeriale dei criteri stabiliti con legge.

3. — Con ricorso dell'11 agosto 1989 il Presidente del Consiglio dei ministri, rappresentato dall'Avvocatura dello Stato, ha sollevato questione di legittimità costituzionale, in riferimento all'art. 117 della Costituzione ed alla legge 10 aprile 1981 n. 151, legge-quadro sui trasporti pubblici locali, dell'art. 2 della legge della Regione Umbria riapprovata il 24 luglio 1989, recante «Ulteriori modificazioni ed integrazioni della l.r. 23 gennaio 1984, n. 4, riguardante determinazione dei costi e dei ricavi dei servizi di trasporto pubblico di interesse regionale».

Esponendo l'Avvocatura che, tenuto conto della riduzione dell'ammontare del Fondo nazionale trasporti prevista dal d.l. n. 77 del 1989 ed allo scopo di contenere gli oneri finanziari legati all'indebitamento delle aziende di pubblico trasporto nei confronti delle banche, la Regione Umbria il 22 maggio 1989 approvava una legge che, modificando l'art. 4 della l.r. 23 gennaio 1984, n. 4 («Determinazione dei costi e dei ricavi dei servizi di trasporto pubblico di interesse regionale»), consentiva l'erogazione anticipata, entro i primi mesi dell'anno, del 90% dei contributi pubblici all'esercizio delle imprese di settore.

A tal fine, gli esercenti servizi di linea devono presentare, secondo il nuovo testo dell'art. 4 della l.r. n. 4 del 1984, i risultati finanziari della gestione del servizio derivanti dall'applicazione «delle modalità di calcolo secondo le indicazioni contenute nell'allegato 1 della «stessa legge, per questa parte non modificata».

La legge veniva pertanto rinviata in quanto prevedeva l'applicazione delle modalità di calcolo stabilite dalla l.r. n. 4 del 1984, ora in contrasto con l'art. 1 del d.l. n. 77 del 1989, che dispone che le regioni determinino la ripartizione dei contributi statali loro assegnati, a carico del f.n.t. per il ripiano dei disavanzi di esercizio delle aziende di trasporto pubblico locale, sulla base di metodologia e «di criteri generali stabiliti analiticamente con decreto del Ministro dei trasporti, di concerto con il Ministro del tesoro, sentita la commissione consultiva interregionale di cui all'art. 13 legge 16 maggio 1970 n. 281, e le organizzazioni rappresentative delle aziende di trasporto pubblico locale».

A seguito del rinvio, la Regione riapprovava la disposizione, stabilendo tuttavia con una norma transitoria (l'art. 3, che aggiungeva un secondo comma all'art. 7-bis introdotto nella l.r. n. 4 del 1984) che le modalità di calcolo fissate dalla legge n. 4 del 1984 si applicassero fino all'emanazione del decreto del Ministro dei trasporti, cui si sarebbe poi adeguata la normativa regionale.

Osserva l'Avvocatura in primo luogo che la legge, come riapprovata, alla luce della sent. n. 158 del 1988 di questa Corte, non può essere considerata nuova, in quanto la natura transitoria assegnata alla norma fatta oggetto di rinvio non vale a comportarne un sostanziale mutamento del significato e del contenuto normativo, essendone, in ogni caso, confermata la immediata operatività, e così la applicazione di criteri di calcolo la cui revisione era stata ritenuta necessaria dal d.l. n. 77 del 1989.

Nel merito, rileva che il contrasto con i principi fondamentali della legislazione statale vincolanti per l'esercizio della potestà legislativa nasce dal fatto che, mentre secondo la legge-quadro n. 151 del 1981 l'erogazione dei contributi di esercizio per i servizi pubblici di trasporto era finalizzata a conseguire l'equilibrio economico (art. 6, primo comma) dei bilanci, l'art. 1 del d.l. n. 77 del 1989 ha mutato la finalità dell'erogazione finanziaria, ora diretta al risanamento delle gestioni e perciò da ripartirsi, ad opera delle regioni, alla stregua di nuovi criteri generali stabiliti come indicato sopra.

4. — Nel giudizio si è costituita la Regione Umbria eccependo l'inammissibilità, sotto due profili, e la manifesta infondatezza della questione.

Un primo motivo di inammissibilità, secondo la resistente, è dato dalla non corrispondenza tra motivi del ricorso e rinvio, che si limita a segnalare il contrasto fra l'art. 2, primo comma, della l.r. denunciata e l'art. 1, secondo comma, del d.l. n. 77 del 1989, senza attribuire a quest'ultimo il carattere di principio fondamentale e senza richiamare le norme costituzionali violate. Il riferimento all'art. 117 Cost. ed alla legge n. 151 del 1981 appare invece per la prima volta nel ricorso.

Un secondo profilo di inammissibilità discende dal mancato rinvio della legge dopo le modifiche introdotte in sede di riapprovazione. Alla luce della recente giurisprudenza di questa Corte (sent. nn. 158 del 1988 e 79 del 1989) l'attribuzione alla l. regionale di validità ed efficacia limitate nel tempo evidenzia un chiaro mutamento nella volontà legislativa del Consiglio regionale e vale a qualificare come nuova la legge, come tale non immediatamente impugnabile dal Governo.

Nel merito, osserva la Regione, pur prescindendo dall'asserita natura di principio del d.l. n. 77 del 1989 — che peraltro pretende di subordinare la potestà legislativa regionale a norme amministrative — e dall'asserito mutamento di finalità nella legislazione statale in tema di trasporti pubblici — a proposito del quale occorre dimostrare che perseguendo l'equilibrio dei bilanci non si persegua il fine di risanare le aziende —, non vi è contrasto né incompatibilità tra la legge statale e quella regionale denunciata.

L'art. 1, comma secondo, del decreto-legge n. 77 del 1989, infatti, ad avviso della Regione è destinato ad acquistare efficacia e contenuto concreto solo a seguito dell'emanazione del decreto ministeriale che, all'esito del procedimento previsto, stabilirà metodologia e criteri generali per la ripartizione, da parte delle regioni, dei contributi di esercizio, criteri «che ancora non ci sono e che non si può sapere come saranno e addirittura se ci saranno».

Non può invero ritenersi che la nuova legislazione statale, in attesa del decreto, abbia determinato una sorta di vuoto, tale da precludere alle Regioni o allo Stato di effettuare qualsiasi ripartizione dei fondi per i trasporti e qualsiasi erogazione di contributi alle aziende, vale a dire «il blocco a tempo indeterminato del trasporto pubblico locale».

5. — In prossimità dell'udienza tanto la Regione Marche che la Regione Umbria hanno depositato memorie illustrative, sviluppando le eccezioni sollevate e ribadendo le conclusioni rassegnate con i primi atti difensivi.

#### *Considerato in diritto*

1. — Il Presidente del Consiglio dei ministri ha impugnato in via principale, deducendone la contrarietà a principi fondamentali stabiliti con il decreto-legge 4 marzo 1989, n. 77 (Disposizioni urgenti in materia di trasporti e di concessioni marittime), convertito con modificazioni nella legge 5 maggio 1989, n. 160, — e pertanto agli artt. 117 e 127 della Costituzione — gli artt. 1 e 2 della legge della Regione Marche n. 178, riapprovata il 18 luglio 1989, recante «Modificazione ed integrazione della legge regionale 5 dicembre 1983, n. 39», avente a sua volta quale oggetto «Contributi di esercizio e di investimento ai sensi della legge 10 aprile 1981, n. 151, sui trasporti pubblici locali».

Ha altresì impugnato in via principale, deducendone la contrarietà alla normativa statale di principio risultante dal decreto-legge n. 77 del 1989 in relazione alla legge 10 aprile 1981, n. 151 (*recte*: legge-quadro per l'ordinamento, la ristrutturazione e il potenziamento dei trasporti pubblici locali. Istituzione del Fondo nazionale per il ripiano dei disavanzi di esercizio e per gli investimenti nel settore) — e pertanto all'art. 117 della Costituzione — l'art. 2 della legge della Regione Umbria, riapprovata il 24 luglio 1989, recante «Ulteriori modificazioni ed integrazioni della legge regionale 23 gennaio 1984, n. 4, riguardante determinazione dei costi e dei ricavi dei servizi di trasporto pubblico di interesse regionale».

Poiché le questioni di legittimità in tal modo sollevate sono connesse, i relativi giudizi possono essere riuniti per essere definiti con unica sentenza.

2. — Vanno anzitutto esaminate le eccezioni di inammissibilità opposte dalle Regioni resistenti.

Obietta la Regione Marche che, siccome la legge regionale impugnata fa corpo unico con la precedente legge regionale n. 39 del 1983, della quale costituisce una modificazione, la difformità di essa legge impugnata con principi asseritamente introdotti dalla normativa statale del 1989 diversi da quelli enunciati con la legge-quadro n. 151 del 1981 darebbe luogo, in ipotesi, ad abrogazione della normativa regionale di forme per effetto della modificazione sopravvenuta della legislazione statale di principio ai sensi dell'art. 10 della legge 10 febbraio 1953, n. 62 (Costituzione e funzionamento degli organi regionali), non già a illegittimità costituzionale della normativa regionale stessa. L'obiezione non ha fondamento. Il fenomeno abrogativo cui si riferisce la resistente Regione Marche è configurabile in caso di contrasto fra una legge regionale e principi desumibili da una normativa statale sopravvenuta. Qui, invece, si deduce il contrasto fra una normativa regionale (legge regionale riapprovata nel 1989) e principi desumibili da una normativa statale anteriore (decreto-legge n. 77 del 1989 come sopra convertito). Né i termini sono mutati da ciò, che la normativa impugnata arreca modifica a una legge regionale preesistente alla normativa statale (asseritamente) di principio, giacché ciò non toglie autonoma impugnabilità alla legge regionale di modifica.

Osserva la Regione Umbria che la deliberazione adottata dal Consiglio di essa Regione dopo il rinvio racchiude una normativa «nuova» rispetto alla deliberazione sottoposta al controllo, in quanto, mentre questa stabiliva l'erogazione anticipata dei contributi in una certa misura senza limiti di tempo, la deliberazione adottata dopo il rinvio, proprio in considerazione dei rilievi espressi con il medesimo, dispone invece l'erogazione anzidetta in via temporanea, e cioè fino all'entrata in funzione del congegno previsto ai fini della determinazione dei contributi regionali alle aziende di trasporto dal decreto-legge n. 77 del 1989 come sopra convertito (predisposizione, con decreto del Ministro dei trasporti, della metodologia e dei criteri generali). Tale incisione sulla durata implicherebbe «novità» della legge, sempre secondo la Regione Umbria resistente, la quale richiama al riguardo le sentenze di questa Corte n. 158 del 1988 e n. 79 del 1989, sicché il Governo avrebbe potuto, nel caso che anche la normativa «nuova» fosse apparsa in contrasto con l'asserita normativa statale di principio, procedere a nuovo rinvio, non già ad impugnativa. Ma neppure tale osservazione appare fondata, sol che si consideri che l'indirizzo espresso dalle decisioni di questa Corte richiamate dalla resistente è nel senso che ciò che è decisivo al fine di qualificare una legge regionale come «nuova» o, viceversa, come «non nuova», ai fini di cui trattasi, è che il Consiglio regionale abbia modificato, o, viceversa, non abbia modificato, norme diverse da quelle incise dal rinvio. E nella specie è la seconda ipotesi ad essersi verificata, e non la prima, perché il Consiglio regionale ha modificato soltanto la norma incisa dal rinvio limitandone la durata.

Entrambe le Regioni resistenti, poi, mettono in dubbio che sussista, nella specie, il requisito della necessaria corrispondenza fra motivi di rinvio e motivi di impugnazione. La Regione Marche, in particolare, rileva che nel rinvio manca lo specifico riferimento alla violazione, ad opera della legge regionale impugnata, della normativa statale (decreto-legge n. 77 del 1989 come sopra convertito) nella parte (art. 1) in cui questa dispone la riduzione di L. 400 miliardi della dotazione per il 1989, del Fondo nazionale trasporti, sicché tale riferimento espresso nel ricorso, se costituente autonomo motivo di impugnazione, non sarebbe ammissibile come tale. Mentre la Regione Umbria nota che nel rinvio manca il riferimento all'art. 117 della Costituzione e alla legge statale n. 151 del 1981. Ma anche questi dubbi sono privi di consistenza. Per quanto concerne il rilievo della Regione Marche va considerato che il riferimento del ricorso alla disposizione della legge statale riduttiva della dotazione per il 1989 del Fondo nazionale trasporti non costituisce autonomo motivo di impugnazione, ma solo argomento per dimostrare la contrarietà della normativa regionale impugnata alla finalità, propria della legge statale, di contenere la spesa pubblica nel settore dei trasporti locali. Per quanto concerne i rilievi di entrambe le Regioni, premesso che l'indirizzo costante di questa Corte è nel senso che il requisito in argomento ricorre sol che sia possibile individuare nei motivi di rinvio la sostanza dei motivi dell'impugnazione, deve riconoscersi che nella specie tale possibilità sussiste, in quanto dai motivi di rinvio appar chiaro l'intento di dedurre la violazione da parte delle leggi regionali impugnate di principi della legislazione statale espressamente richiamata diretti al contenimento della anzidetta spesa pubblica.

I ricorsi sono pertanto ammissibili e deve passarsi all'esame del merito delle questioni che ne sono oggetto.

3. — A tal fine è necessario operare una ricognizione della situazione normativa.

Con la legge-quadro n. 151 del 1981, come è noto, essendo stata prevista (art. 5) l'erogazione da parte delle Regioni, in relazione alle competenze ad esse attribuite in materia di trasporti pubblici locali, di contributi per l'esercizio di tali trasporti, è stato disposto (art. 6) che tali contributi siano erogati sulla base di principi e di procedure stabiliti con legge regionale «con l'obiettivo di conseguire l'equilibrio economico dei bilanci dei servizi di trasporto» e che i contributi stessi siano determinati annualmente, calcolandosi: a) il costo economico standardizzato del servizio con riferimento a criteri e parametri di rigorosa ed efficiente gestione; b) i ricavi del traffico presunti derivanti dall'applicazione di tariffe minime stabilite dalla Regione con il concorso degli enti locali interessati (tenuto conto, a quest'ultimo riguardo, di un rapporto di copertura, cioè della misura nella quale i ricavi devono coprire il costo effettivo del servizio, fissato secondo un certo procedimento).

Con la stessa legge (art. 9) è stato, poi, istituito a decorrere dal 1982, presso il Ministero dei trasporti, il Fondo nazionale per il ripiano dei disavanzi di esercizio delle aziende pubbliche e private che attendono a trasporti pubblici locali — fondo da ripartire fra le Regioni secondo dati criteri — prevedendosi a favore del Fondo stesso per il 1982 una dotazione di importo pari a quello corrisposto, per il 1981, a qualsiasi titolo dalle Regioni, dalle Province e dai Comuni alle aziende anzidette ai fini del ripiano dei disavanzi (spesa storica), e, per gli anni successivi al 1982, di importo determinato con apposita norma da inserire nella legge finanziaria, e stabilendosi che l'importo della dotazione del Fondo costituisce il limite al di sotto del quale non può scendere lo stanziamento regionale per i contributi (art. 5, secondo comma).

Con il decreto n. 77 del 1989 come sopra convertito (oltre a ridursi, all'art. 1, primo comma, di L. 400 miliardi la dotazione del Fondo nazionale trasporti, parte esercizio, e a prevedersi riduzioni ulteriori per gli anni successivi) è stato disposto all'art. 1, secondo comma, che i contributi di esercizio di cui alla legge n. 151 del 1981 siano erogati dalle Regioni «in base a criteri finalizzati al risanamento delle gestioni» delle aziende di trasporto, precisandosi che «a tale scopo le regioni determinano la ripartizione dei contributi statali loro assegnati sulla base di una metodologia e di

criteri generali stabiliti analiticamente» in sede centrale, vale a dire con decreto del Ministro dei trasporti, di concerto col Ministro del tesoro, sentita la Commissione consultiva interregionale di cui all'art. 13 della legge 16 maggio 1970, n. 281. Tale decreto non era stato ancora emanato al momento delle deliberazioni regionali impugnate.

Con recente sentenza n. 533 del 1989 è stata dichiarata non fondata la questione di legittimità costituzionale, in riferimento anche all'art. 117 della Costituzione, dell'art. 1 del decreto-legge n. 77 del 1989, come sopra convertito.

4. — Ciò posto, le questioni non sono fondate.

Il ricorrente muove dalla premessa, implicita nel ricorso contro la legge della Regione Marche ed esplicita in quello contro la legge della Regione Umbria, che l'art. 2 del decreto legge n. 77 del 1989 come sopra convertito detti un principio di maggior rigore (rispetto a quello desumibile dall'art. 6 della legge n. 151 del 1981) ai fini della disciplina regionale della erogazione dei contributi.

E sostiene, per quanto concerne la legge della Regione Marche, che tale principio — enunciato con l'indicazione, quale finalità dell'erogazione dei contributi, del risanamento (recupero e ripiano dei disavanzi) anziché del mero equilibrio (pareggio) dei bilanci, come secondo la legge n. 151 del 1981; concretantesi nella predisposizione di una metodologia e di criteri generali stabiliti analiticamente in sede centrale; confermato dalla dianzi censata riduzione del Fondo nazionale trasporti, parte esercizio — la legge regionale impugnata ha violato per avere disciplinato la materia secondo le previsioni della legge n. 151 del 1981, ritoccando i criteri adottati con precedente legge regionale per la determinazione dei costi standardizzati di esercizio. Ritocco, che ha avuto per oggetto rispettivamente la valutazione, ai fini della determinazione del costo chilometrico, della percorrenza annua considerata per dipendente (percorrenza che è stata ridotta dall'art. 1 della legge regionale impugnata, rispetto a quanto previsto dall'art. 3, terzo comma della legge regionale precedente, relativamente alle linee che si svolgono nei centri urbani di maggiore densità in considerazione delle minori «velocità commerciali» ivi raggiunte), e delle quote di ammortamento del materiale rotabile (quote che sono state proporzionalmente ridotte rispetto alla effettiva percorrenza annua per le linee urbane considerate meno usuranti).

Per quanto concerne la legge della Regione Umbria, il ricorrente sostiene che tale legge avrebbe violato il principio suindicato per avere stabilito di procedere all'erogazione anticipata dei contributi, ovviamente determinati secondo la previsione della legge n. 151 del 1981, non essendo stato ancora emanato il decreto del Ministro dei trasporti diretto a stabilire la metodologia e i criteri generali di cui all'art. 2 del decreto-legge n. 77 del 1989 come sopra convertito.

5. — Ora, anzitutto è lo stesso assunto del ricorrente a porre in dubbio la configurabilità di un principio della legislazione statale già operante, là dove sembra individuarne la violazione nel fatto stesso di avere le Regioni provveduto in tema di determinazione e di erogazione anticipata dei contributi senza attendere la prefissione della metodologia e dei criteri generali in sede centrale. Invero, se il principio si concreta nel meccanismo ora indicato, non può senza contraddizione ritenersi che esso sia operante, e quindi suscettivo di violazione, prima che il detto meccanismo sia entrato in funzione. D'altra parte ritenere il principio stesso operante nel senso del divieto di provvedere comunque prima dell'entrata in funzione del meccanismo implicherebbe il presupposto, non condivisibile, che il decreto-legge n. 77 del 1989 (come sopra convertito), non si sia limitato a modificare il *quomodo* della determinazione dei contributi, rispetto a quanto previsto dalla legge n. 151 del 1981, ma abbia addirittura soppresso, o almeno sospeso *sine die*, la competenza, e quindi il dovere della determinazione e dell'erogazione anticipata di essi, come riconosciuti alla Regione dalla legge n. 151 del 1981 (artt. 5 e 6, secondo comma).

Ma anche ad ammettere che il principio invocato dal ricorrente sia da ritenere comunque operante per effetto della mera enunciazione, quale finalità dell'erogazione dei contributi, del risanamento dei bilanci delle aziende esercenti i pubblici trasporti locali, con la conseguenza che le regioni, nel regolare l'erogazione, debbano attenersi a maggior rigore, particolarmente per quanto concerne la valutazione dei costi di esercizio, una violazione del principio stesso (tanto più in presenza di una situazione normativa come quella dianzi descritta) non potrebbe configurarsi per il solo fatto che una disciplina regionale non mostrasse di discostarsi in modo netto e sensibile dai criteri adottati nella vigenza della legge n. 151 del 1981. La violazione potrebbe configurarsi soltanto a causa della emanazione di discipline regionali tali da compromettere il risultato voluto dalla legge statale, vale a dire appunto il risanamento dei bilanci delle aziende.

Orbene, non può dirsi che ciò si sia verificato nei casi di cui qui si tratta. Ove si tenga conto che il detto risultato non può essere frutto che di un'operazione di lungo o almeno medio termine, esso non può ritenersi compromesso né dai ritocchi dei criteri della valutazione dei costi operati dalla legge delle Regione Marche (uno dei quali, e cioè quello delle quote di ammortamento del materiale rotabile, addirittura diretto a ridurre immediatamente il costo corrispondente), né dalla deliberazione di anticipata erogazione dei contributi adottata dalla legge della Regione Umbria (deliberazione dichiaratamente, e senza specifica contestazione, diretta a consentire alle aziende di evitare il ricorso al credito e quindi di realizzare un'economia).

PER QUESTI MOTIVI

## LA CORTE COSTITUZIONALE

Riuniti i giudici, dichiara non fondate le questioni di legittimità costituzionale, in riferimento agli artt. 117 e 127 della Costituzione, degli artt. 1 e 2 della legge della Regione Marche n. 178, riapprovata il 18 luglio 1989 (Modificazione ed integrazione della legge regionale 5 dicembre 1983, n. 39 «Contributi di esercizio e di investimento ai sensi della legge n. 151 del 1981 sui trasporti pubblici locali»), e, in riferimento all'art. 117 della Costituzione, dell'art. 2 della legge della Regione Umbria, riapprovata il 24 luglio 1989 (Ulteriori modificazioni ed integrazioni della legge regionale 23 gennaio 1984, n. 4, riguardante determinazione dei costi e dei ricavi dei servizi di trasporto pubblico di interesse regionale), sollevate dal Presidente del Consiglio dei ministri con i ricorsi in epigrafe.

Così deciso in Roma, nella sede della Corte costituzionale, Palazzo della Consulta, il 12 dicembre 1989.

Il Presidente: SAJA

Il redattore: CORASANITI

Il cancelliere: MINELLI

Depositata in cancelleria il 20 dicembre 1989.

Il direttore della cancelleria: MINELLI

89C1328

n. 562

Sentenza 12-20 dicembre 1989

Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.

Locazione - Provvedimento di rilascio - Conduttori di immobili destinati ad attività ricreative, assistenziali, culturali e simili - Beneficio della sospensione dell'esecuzione - Esclusione - Non rinvenibile l'esigenza di conservazione della localizzazione di attività imprenditoriale o similare - Coerenza alla ratio ispiratrice della normativa, nel contesto della legge n. 392/1978, circa le distinte previsioni di tipologie contrattuali - Non fondatezza.

(D.-L. 30 dicembre 1988, n. 551, art. 7, convertito, con modificazioni, nella legge 21 febbraio 1989, n. 61).

(Cost., art. 3).

## LA CORTE COSTITUZIONALE

composta dai signori:

Presidente: dott. Francesco SAJA;

Giudici: prof. Giovanni CONSO, prof. Ettore GALLO, dott. Aldo CORASANITI, prof. Giuseppe BORZELLINO, dott. Francesco GRECO, prof. Renato DELL'ANDRO, prof. Gabriele PESCATORE, avv. Ugo SPAGNOLI, prof. Francesco Paolo CASA VOLA, prof. Antonio BALDASSARRE, prof. Vincenzo CAIANIELLO, avv. Mauro FERRI, prof. Luigi MENGONI, prof. Enzo CHELI;

ha pronunciato la seguente

## SENTENZA

nel giudizio di legittimità costituzionale dell'art. 7 del decreto-legge 30 dicembre 1988, n. 551 (Misure urgenti per fronteggiare l'eccezionale carenza di disponibilità abitative), convertito, con modificazioni, in legge 21 febbraio 1989, n. 61, promosso con ordinanza emessa il 13 marzo 1989 dal Pretore di Firenze nel procedimento civile vertente tra l'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni e la Cassa di Risparmio di Firenze nella qualità di mandataria della Mensa arcivescovile di Firenze, iscritta al n. 291 del registro ordinanze 1989 e pubblicata nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica n. 25, prima serie speciale, dell'anno 1989;

Visto l'atto di costituzione della Mensa arcivescovile di Firenze nonché l'atto di intervento del Presidente del Consiglio dei ministri;

Udito nell'udienza pubblica del 15 novembre 1989 il Giudice relatore Francesco Paolo Casavola;

Uditi l'avvocato Umberto Fortini per la Mensa arcivescovile di Firenze e l'Avvocato dello Stato Giorgio D'Amato per il Presidente del Consiglio dei ministri;

#### *Ritenuto in fatto*

Nel corso di un giudizio di opposizione all'esecuzione di un provvedimento di rilascio relativo ad un immobile di proprietà della Mensa arcivescovile di Firenze, condotto in locazione dall'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni ed adibito ad ufficio postale, l'adito Pretore di Firenze, con ordinanza emessa il 13 marzo 1989, ha sollevato, in riferimento all'art. 3 della Costituzione, questione di legittimità costituzionale dell'art. 7 del decreto-legge 30 dicembre 1988, n. 551, convertito, con modificazioni, in legge 21 febbraio 1989, n. 61, nella parte in cui esclude dal beneficio della sospensione dell'esecuzione (accordato ai conduttori di immobili adibiti ad attività industriali, commerciali ecc.) i conduttori (*rectius* gli obbligati al rilascio per cessazione dei contratti alle scadenze del regime transitorio) di immobili destinati alle attività di cui all'art. 42 della legge n. 392 del 1978 (e cioè ricreative, assistenziali, culturali, sedi di partiti o sindacati) oppure condotti dallo Stato o da altri enti pubblici territoriali.

A parere del giudice *a quo* la norma denunciata, che rappresenta oltretutto un *novum* rispetto alla previgente legislazione, sarebbe irragionevolmente discriminatoria poiché indubbiamente anche i soggetti esclusi da detto beneficio incontrano, nel reperimento di altra sistemazione, le medesime difficoltà dei conduttori di cui all'art. 27 della legge n. 392 del 1978.

È intervenuto il Presidente del Consiglio dei ministri, rappresentato dall'Avvocatura dello Stato, la quale ha chiesto la declaratoria d'infondatezza sulla base dell'ontologica differenza tra le locazioni di cui all'art. 42 e quelle disciplinate dall'art. 27 della legge n. 392 del 1978, che renderebbe non comparabili i regimi giuridici dei rapporti ed ha altresì osservato come la sospensione della esecuzione dei provvedimenti di rilascio rappresenti di per sé un'eccezione non suscettibile di estensione.

Nel giudizio dinanzi a questa Corte si è costituita la Cassa di Risparmio di Firenze, nella qualità di mandataria della Mensa locatrice concludendo anch'essa per l'infondatezza della questione in ragione della disomogeneità delle situazioni poste a confronto. La parte ha altresì aggiunto che l'illegittimità dell'impugnata normativa andrebbe semmai ravvisata nella parte in cui accorda e non già in quella in cui limita il discusso beneficio.

#### *Considerato in diritto*

1. — Il Pretore di Firenze, con ordinanza del 13 marzo 1989 (R.O. n. 291 del 1989) solleva, in riferimento all'art. 3 della Costituzione, questione di legittimità costituzionale dell'art. 7 del decreto-legge 30 dicembre 1988, n. 551 (Misure urgenti per fronteggiare l'eccezionale carenza di disponibilità abitative), convertito, con modificazioni, in legge 21 febbraio 1989, n. 61, nella parte in cui esclude dal beneficio della sospensione dell'esecuzione gli immobili destinati alle attività di cui all'art. 42 della legge n. 392 del 1978 (e cioè ricreative, assistenziali, culturali, di sede di partiti o sindacati) oppure condotti dallo Stato o da altri enti pubblici territoriali.

Il giudice *a quo* reputa incomprensibile la esclusione, dal beneficio della sospensione delle esecuzioni, dei conduttori di cui all'art. 42 della legge n. 392 del 1978, per giunta innovativa di un precedente regime che: a) per la durata del contratto esplicitamente estendeva le disposizioni degli artt. 67 e 68 della citata legge n. 392 del 1978 alle locazioni dell'art. 42, dunque parificate alle locazioni dell'art. 27 (di immobili destinati ad attività industriali, commerciali, artigianali, di interesse turistico, di lavoro professionale autonomo); b) per la sospensione dell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio per finita locazione disposta dall'art. 1-bis del decreto-legge 8 febbraio 1988, n. 26 non distingueva tra le due tipologie, di cui agli artt. 27 e 42.

La disparità di trattamento derivante dalla norma impugnata si paleserebbe «ove si consideri che anche tali conduttori incontrano, rispetto ai conduttori di cui all'art. 27 della legge n. 392 del 1978, pari difficoltà nel reperimento di altra sistemazione, in presenza di un mercato delle locazioni per usi diversi dall'abitazione che offre immobili a prezzo libero e talvolta difficilmente sostenibile».

#### 2. — La questione non è fondata.

La mancata concessione del beneficio della sospensione della esecuzione dei provvedimenti di rilascio per finita locazione ai conduttori di immobili destinati ad attività ricreative, assistenziali, culturali, di sede di partito o sindacato risponde con maggior coerenza alla *ratio* ispiratrice, nel contesto della legge n. 392 del 1978, delle distinte previsioni di tipologie contrattuali di cui agli artt. 27 e 42.

Per le suddescritte attività, infatti, non è rinvenibile quella esigenza di conservazione della localizzazione dell'impresa o dello studio o laboratorio professionale in cui si svolge lavoro autonomo che è tutelata dalle disposizioni relative alle locazioni previste dall'art. 27. Non è sufficiente la generica rilevanza sociale di un'attività perché possa richiedersene la tutela della localizzazione.

A provare la diversa *natura contractus* nella tipologia di cui all'art. 42, sta la esclusione di ogni fine di lucro quanto alle attività e di qualsivoglia profilo imprenditoriale quanto ai soggetti, che impedisce l'applicazione di istituti quali il diritto di prelazione e l'indennità d'avviamento, connotanti invece significativamente il regime dei contratti di cui all'art. 27.

La disomogeneità delle due categorie di contratti non consente di considerare discriminatorio il beneficio disposto dalla norma impugnata, che pertanto non vulnera il principio di eguaglianza, di cui all'art. 3 della Costituzione.

PER QUESTI MOTIVI

### LA CORTE COSTITUZIONALE

*Dichiara non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'art. 7 del decreto-legge 30 dicembre 1988, n. 551 (Misure urgenti per fronteggiare l'eccezionale carenza di disponibilità abitative), convertito, con modificazioni, in legge 21 febbraio 1989, n. 61, sollevata, in riferimento all'art. 3 della Costituzione, dal Pretore di Firenze con l'ordinanza indicata in epigrafe.*

Così deciso in Roma, nella sede della Corte costituzionale, Palazzo della Consulta, il 12 dicembre 1989.

*Il Presidente: SAJK*

*Il relatore: CASAVOLA*

*Il cancelliere: MINELLI*

Depositata in cancelleria il 20 dicembre 1989.

*Il direttore della cancelleria: MINELLI*

89C1329

n. 563

*Sentenza 12-20 dicembre 1989*

Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.

Impresa e imprenditore - Costruttore - Iscrizione all'albo nazionale - Sospensione dell'efficacia dell'iscrizione in caso di pendenza di procedimenti penali a carico - Temporaneità del provvedimento di mera natura cautelare ed amministrativa - Non fondatezza.

(Legge 10 febbraio 1962, n. 57, art. 20, primo comma, n. 2, numero così modificato dall'art. 23 della legge 13 settembre 1982, n. 646).

(Cost., art. 27, secondo comma).

### LA CORTE COSTITUZIONALE

composta dai signori: -

*Presidente:* dott. Francesco SAJA;

*Giudici:* prof. Giovanni CONSO, prof. Ettore GALLO, dott. Aldo CORASANITI, prof. Giuseppe BORZELLINO, dott. Francesco GRECO, prof. Renato DELL'ANDRO, prof. Gabriele PESCATORE, avv. Ugo SPAGNOLI, prof. Francesco Paolo CASAVOLA, prof. Antonio BALDASSARRE, prof. Vincenzo CAIANIELLO, avv. Mauro FERRI, prof. Luigi MENGONI, prof. Enzo CHELI;

ha pronunciato la seguente

#### SENTENZA

nél giudizio di legittimità costituzionale dell'art. 20, comma primo, n. 2, legge 10 febbraio 1962 n. 57 (Istituzione dell'Albo dei costruttori), come modificato dall'art. 23 della legge 13 settembre 1982 n. 646, promosso con ordinanza emessa il 7 luglio 1989 dal Consiglio di Stato sul ricorso proposto dalla S.a.s. Arturo Cassina, di Dotti Dorotea, contro il Ministero dei Lavori Pubblici ed altri, iscritta al n. 407 del registro ordinanze 1989 e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale della Repubblica* n. 37, prima serie speciale, dell'anno 1989;

Visto l'atto di costituzione della S.a.s. Arturo Cassina nonché l'atto di intervento del Presidente del Consiglio dei ministri;

Udito nell'udienza pubblica del 28 novembre 1989 il Giudice relatore Ettore Gallo;

Uditi l'avvocato Celestino Biagini per la S.a.s. Arturo Cassina e l'Avvocato dello Stato Stefano Onufrio per il Presidente del Consiglio dei ministri;

#### *Ritenuto in fatto*

Con ordinanza 7 luglio 1989 il Consiglio di Stato, Sez. VI, sollevava questione di legittimità costituzionale dell'art. 20, comma 1, n. 2 della legge 10 febbraio 1962 n. 57 (Istituzione dell'albo dei costruttori) — numero così come modificato dall'art. 23 della legge 13 settembre 1982, n. 646 — con riferimento all'art. 27, comma secondo, della Costituzione.

Riferiva nell'ordinanza il Consiglio di Stato che il Comitato Centrale per l'albo nazionale dei costruttori, con deliberazione 6 aprile 1989, ha sospeso per un anno l'efficacia della iscrizione della S.a.s. Arturo Cassina, ai sensi dell'art. 20 sopra citato. Risulta, infatti, dalla sentenza-ordinanza 16 maggio 1988 del Giudice Istruttore presso il Tribunale di Palermo, nonché dalla sentenza 7 ottobre 1988 della Sezione Istruttoria presso la Corte d'Appello della stessa città, che il legale rappresentante della Società, Arturo Cassina, è stato rinviato a giudizio per i delitti di concorso in interesse privato continuato in atti di ufficio (artt. 110, 81, secondo comma, 324 cod. pen.) e di false comunicazioni sociali (art. 2621 cod. civ.).

Contro tale provvedimento la Società ha proposto ricorso innanzi al T.A.R. per il Lazio, deducendo vari motivi, e chiedendo altresì, in via cautelare, la sospensione dell'efficacia del provvedimento impugnato.

Con ordinanza n. 376/89 il T.A.R. respingeva la domanda e la Società proponeva appello al Consiglio di Stato, rinnovando le doglianze espresse in primo grado.

Rilevava il Consiglio di Stato che l'Amministrazione ha fondato il suo provvedimento sulle risultanze degli atti del processo penale e delle relative sentenze, sicché allo stato i motivi di ricorso non presentano quel *fumus boni iuris* che quanto meno si esige per le valutazioni in sede cautelare.

Diverso è, invece, l'apprezzamento per quanto si riferisce alla questione di legittimità costituzionale sollevata anche in prime cure, che al Consiglio di Stato appare rilevante e non manifestamente infondata.

Ritiene, infatti, il giudice rimettente che la sospensione *de qua* rappresenterebbe una misura sostanzialmente sanzionatoria, inflitta prima che una condanna penale sia stata definitivamente irrogata.

Aggiunge l'ordinanza che l'istituto in esame non è assimilabile alla sospensione cautelare facoltativa del pubblico impiego, perché questa, quando venga a risultare ingiustificata, è revocata, con il conseguente diritto dell'impiegato al percepimento di tutti gli assegni non corrisposti a causa della sospensione: sicché la natura sanzionatoria sarebbe esclusa dalla possibilità di totale riparazione.

Al contrario i danni derivanti dalla mancata ammissione agli appalti pubblici, conseguenti alla sospensione dall'Albo, sono irrimediabili: dal che — secondo l'ordinanza — deriverebbe la natura sostanzialmente anticipatoria della sanzione portata dal provvedimento impugnato. Ancor più gravi, anzi, le conseguenze quando si riconosca l'incidenza del provvedimento sui rapporti in corso. Il che di fatto si è verificato nella specie, avendo il Provveditorato regionale alle opere pubbliche per la Sicilia risolto la convenzione che aveva stipulato con la società in parola per la costruzione della nuova Casa circondariale di Palermo. Tutto questo — ad avviso dell'ordinanza — sarebbe incompatibile con il principio secondo cui non è considerato colpevole l'imputato fino alla sentenza definitiva ai sensi dell'art. 27, secondo comma della Costituzione.

2. — È intervenuto nel giudizio il Presidente del Consiglio dei ministri, rappresentato dall'Avvocatura Generale dello Stato, la quale ha chiesto che la questione venga dichiarata infondata.

Osserva l'Avvocatura che, come tutte le misure cautelari, anche quella in esame è caratterizzata dalla finalità di tutela di interessi pubblici, il cui essenziale rilievo giustifica il temporaneo sacrificio dei diritti del singolo, purché sussistano fatti determinati che impongano misure di immediata salvaguardia.

L'esistenza di un procedimento penale, giunto alla fase del rinvio a giudizio per reati contro la pubblica amministrazione e contro la fedeltà nelle comunicazioni societarie, confermato anche dalla Sezione istruttoria della Corte d'Appello, non può essere irrilevante per l'Amministrazione nel momento in cui si accinge a contrattare con chi è imputato di fatti che incidono sulla moralità professionale. D'altra parte, proprio in relazione al processo penale, e in presenza di determinate condizioni, l'ordinamento giuridico processuale prevede una serie di provvedimenti provvisori che arrivano fino alla custodia cautelare dell'imputato, e perciò fino alla privazione, sia pure temporanea, della libertà.

Così come, per altro verso, gli ordinamenti professionali prevedono misure cautelari sospensive, le quali pure possono arrecare gravi ed irrimediabili danni al professionista, senza che ciò comporti violazione di principi costituzionali, come è stato affermato anche dalle Sezioni Unite civili della Cassazione.

Successivamente l'Avvocatura Generale ha presentato ulteriore memoria nella quale, ribadendo il carattere cautelare e non sanzionatorio del provvedimento (carattere che mette fuori causa l'art. 27, secondo comma della Costituzione), risponde anche all'argomento del pubblico impiegato ripristinato nelle funzioni, utilizzato, come si è visto, dall'ordinanza.

Rileva in proposito l'Avvocatura che l'art. 92 del T.U. 10 gennaio 1957, n. 3 riguarda ipotesi del tutto particolare, quale quella della revoca della sospensione cautelare per non essere stato iniziato il procedimento disciplinare entro il termine di legge.

3. — Si è costituita anche la parte privata, rappresentata dagli avvocati Giovanni Giordano e Celestino Biagini.

Secondo la difesa, mancherebbe alla sospensione ex art. 20 della legge impugnata il carattere cautelare tipico, e cioè l'idoneità a sospendere solo momentaneamente una certa situazione, con possibilità di pieno ripristino al cessare dei presupposti della sospensione. Nella specie, invece, gli effetti della misura si presentano come irreversibili, giacché la mancata partecipazione alle gare pubbliche comporta che le aggiudicazioni vadano ad altri partecipanti, e tali restino anche se successivamente la sospensione viene a cessare per insussistenza della causa che l'aveva apparentemente legittimata.

Si tratterebbe, perciò, di vera e propria sanzione che, contrariamente ai principi, viene irrogata senza che vi sia stato un previo definitivo accertamento e una conseguente dichiarazione di responsabilità.

Osserva, anzi, la difesa che la determinazione della durata della sanzione in un anno è illegittima, in quanto la legge la prevede per altri casi. Nell'ipotesi, invece, della pendenza di un processo penale la durata è illimitata nel tempo, e tale doveva essere anche nella specie: il che conferma che la misura sarebbe solo apparentemente cautelare, ma in realtà sanzionatoria e perciò anticipata. A tale proposito, fa notare la difesa che l'«incapacità di contrattare con la pubblica amministrazione» è vera e propria «pena accessoria», come tale prevista negli artt. 32-ter e quater del codice penale. Qui, invece, la legge la condanna a prescindere da una condanna penale.

La difesa, poi, valorizza anche la violazione del primo comma dell'art. 27 della Costituzione, in quanto la sanzione è stata irrogata alla società, mentre le imputazioni si riferiscono ad una persona fisica, la quale, fra l'altro, al momento della sanzione non era nemmeno più accomandatario: e ciò anche in riferimento ad un parere del Consiglio di Stato di cui la parte afferma di avere avuto ufficiosa notizia.

Infine la difesa sollecita la Corte a sollevare eventualmente *ex officio* innanzi a se stessa la questione concernente la violazione dell'art. 3 della Costituzione. E ciò in quanto l'art. 13 della legge n. 584 del 1977 consente l'esclusione da una singola gara quando vi sia stata condanna passata in giudicato, mentre la norma impugnata rende la persona o la società sospese incapaci a partecipare a qualsiasi gara.

All'udienza odierna tanto la parte privata che l'Avvocatura Generale dello Stato hanno insistito nelle proprie conclusioni.

#### *Considerato in diritto*

1. — L'art. 20, n. 2 del comma primo della legge 10 febbraio 1962 n. 57 prevede che il costruttore, iscritto nell'Albo nazionale, debba essere sottoposto, a cura del Comitato centrale dell'Albo stesso, a sospensione dell'efficacia dell'iscrizione quando siano in corso a suo carico procedimenti penali relativi ai casi contemplati nel successivo art. 21 n. 2 (nonché per altra ipotesi che non interessa il caso di specie). Il n. 2 del richiamato art. 21, che disciplina la cancellazione dall'Albo, si riferisce a «delitto che per la sua natura o per la sua gravità faccia venir meno i requisiti di natura morale richiesti per l'iscrizione all'Albo».

Il secondo comma dell'art. 20 precisa poi che, nel caso di cui al n. 2, il provvedimento di sospensione si adotta allorché (correlato al caso di specie) l'ipotesi si riferisce a uno o a più soci di società in accomandita semplice.

Con deliberazione 6 aprile 1989, il Comitato Centrale predetto ha sospeso l'efficacia della iscrizione della S.a.s. Arturo Cassina all'Albo nazionale, essendo risultato che il socio e legale rappresentante della società, Arturo Cassina, era stato rinviato al giudizio del Tribunale, con sentenza-ordinanza del Giudice Istruttore presso lo stesso Tribunale, confermata dalla sentenza 7 ottobre 1988 della Corte d'Appello, per rispondere dei delitti di concorso in interesse privato continuato in atti d'ufficio (artt. 110-81, secondo comma, 324, codice penale), nonché di false comunicazioni sociali (art. 2621 codice civile).

A seguito del ricorso della società, il TAR del Lazio aveva respinto l'istanza di sospensione, in via cautelare, del provvedimento impugnato, e la società si era allora appellata al Consiglio di Stato, innanzi al quale, assieme ai motivi di merito, aveva anche riproposto la questione di legittimità costituzionale già eccepita in prime cure.

Il Consiglio di Stato, Sezione VI, ritenuto che, allo stato, gli altri motivi non potessero essere presi in considerazione in sede di riesame, giudicava invece rilevante e non manifestamente infondata la questione di legittimità costituzionale dell'art. 20 della legge e, con ordinanza 7 luglio 1989, rimetteva gli atti a questa Corte.

Secondo l'ordinanza, la sospensione dall'Albo in questione sarebbe misura sostanzialmente sanzionatoria, che viene inflitta prima che una condanna penale sia stata definitivamente pronunciata: essa sarebbe, perciò, incompatibile con la presunzione di non colpevolezza contenuta nel principio di cui all'art. 27, secondo comma della Costituzione. La natura anticipatoria della sanzione sarebbe comprovata dalla irreversibilità dei danni cagionati dalla mancata ammissione agli appalti pubblici, conseguente alla sospensione. Al contrario gli effetti dei provvedimenti cautelari tipici — come quelli riguardanti, ad esempio, il pubblico impiego — sono quelli di sospendere temporaneamente una certa situazione, che viene poi integralmente ripristinata al cessare della misura.

La parte privata si costituiva nel giudizio a sostenere e a sviluppare con ampi ulteriori riferimenti la tesi dell'ordinanza, allargando il tema anche a parametri dall'ordinanza non invocati.

L'Avvocatura Generale dello Stato, in rappresentanza del Presidente del Consiglio dei ministri, ha chiesto che la questione sia dichiarata infondata.

2. — Non sembra che si possano nutrire dubbi sulla natura del provvedimento di sospensione dell'efficacia dell'iscrizione all'Albo nazionale dei costruttori, ai sensi dell'art. 20, primo comma, n. 2 della legge epigrafata.

Già il termine stesso usato dal legislatore è in proposito eloquente. Esso esprime sicuramente il temporaneo arresto di ciò che è in corso, e non soltanto nell'ormai invalsa terminologia giuridica, ma anche nella comune significazione, così come figurativamente derivata dal senso originario del verbo «sospendere», che vale appunto «tenere appeso in alto, e perciò «pendente».

Ma poi è sufficiente dare uno sguardo comparativo al successivo articolo 21 della legge, cui il n. 2 dell'art. 20 espressamente si riferisce, per rendersi conto che le cause fondamentali, che danno origine ai provvedimenti diversi contemplati nei due articoli, sono le stesse: la perpetrazione da parte del costruttore di reati di gravità e natura tale da compromettere i requisiti di carattere morale per l'iscrizione. Nell'art. 20, n. 2, si prevede l'ipotesi che l'accertamento dei reati sia in corso mediante procedimento penale, nell'art. 21 n. 2 che l'accertamento si sia positivamente compiuto mediante condanna definitiva del costruttore.

È allora evidente che la prima ipotesi corrisponde ad una situazione provvisoria, nella quale non vi è ancora certezza che i fatti di reato siano stati commessi, ma vi è certezza della pendenza di un accertamento da parte dell'autorità giudiziaria penale. Ad una situazione precaria, non può che corrispondere un provvedimento provvisorio: la sospensione appunto dell'efficacia dell'iscrizione. Alla situazione ormai definitiva, di compiuto ed irrevocabile accertamento dei fatti di reato, corrisponde il provvedimento definitivo di cancellazione dall'Albo.

Questa diversa natura dei due provvedimenti si riverbera poi nel differente potere che il legislatore attribuisce alla pubblica amministrazione. Un potere di atto dovuto, vincolato al definitivo accertamento, nel caso dell'art. 21, espresso dal verbo «sono cancellati», un potere invece discrezionale nella ipotesi contemplata nell'art. 20. E si capisce il perché. Nel primo caso è già stato accertato il venir meno dei requisiti cui la legge subordina l'iscrizione all'Albo nazionale dei costruttori, e perciò la conseguenza è la cancellazione, in quanto l'Albo ha la specifica funzione di selezionare in via generale l'ammissione agli appalti pubblici dei costruttori, garantendo l'Amministrazione dall'imprendere trattative con chi non possieda requisiti di moralità e serietà.

Nel caso della sospensione, invece, varie potendo essere le situazioni che legittimano la pendenza di un procedimento penale, il legislatore ha rimesso ogni decisione al prudente apprezzamento dell'Amministrazione («può essere sospeso...»).

È fuori dubbio, dunque, che trattasi di un provvedimento provvisorio, di carattere cautelare, destinato a trasformarsi nel definitivo provvedimento di cancellazione se dovesse seguire condanna definitiva, o a caducare, se il costruttore dovesse essere assolto, per il venir meno delle condizioni che l'avevano legittimato.

3. — Ma non meno provvisori — così come giustamente richiedono ad un provvedimento cautelare giudice rinettente e difesa privata — sono gli effetti che la sospensione determina. Ovviamente non si deve equivocare tra gli effetti propri della sospensione e quelli che possono derivare dalle ulteriori conseguenze di quegli effetti, che è situazione diversa. L'effetto che deriva dalla «sospensione dell'efficacia dell'iscrizione all'albo» è uno soltanto: l'iscrizione che era stata a suo tempo ottenuta non dispiega temporaneamente alcuna efficacia, e il costruttore, perciò, viene provvisoriamente a trovarsi nella situazione di colui che non è stato iscritto. Situazione che dura soltanto per il

tempo della sospensione, perché non appena questa si cada, l'efficacia riprende pieno vigore e il costruttore si ritrova con tutte le facoltà e i diritti che possedeva prima della sospensione. Si capisce che durante la sospensione egli non possa partecipare alle gare dei pubblici appalti, ed è intuitivo che, se non partecipa, non ha alcuna possibilità di vincere, sicché l'appalto sarà assegnato ad altri ed il costruttore sospeso non potrà mai più sperare di vedersi attribuire quel certo appalto. Queste ultime, però, sono conseguenze, certamente irreversibili ma, del tutto indirette ed eventuali; proprio come si verifica in qualsiasi altra situazione di provvedimento cautelare sia essa quella dell'impiegato pubblico che del professionista.

Per entrambi l'effetto diretto della sospensione cautelare è provvisorio, e riguarda l'impossibilità di esercitare temporaneamente l'ufficio e, per l'impiegato, anche di riscuotere lo stipendio se la sospensione riguarda anche quest'ultimo: per il professionista l'effetto provvisorio diretto è rappresentato dal temporaneo divieto di esercitare la professione.

Se l'impiegato verrà assolto — a parte l'art. 92 del Testo Unico 10 gennaio 1957, n. 3 che, come ha rilevato l'Avvocatura, riguarda la particolare ipotesi del mancato esercizio dell'azione disciplinare — è vero che gli dovranno essere corrisposti gli stipendi arretrati rimasti sospesi, ma ciò dipende dal fatto che fra Amministrazione e impiegato esisteva un rapporto d'impiego, e l'impiegato era tuttavia rimasto a disposizione dell'Amministrazione durante la sospensione, risultata poi non rispondente alla realtà del suo comportamento: sempre, comunque, con salvezza delle misure disciplinari qualora la formula assolutoria non le escluda. Ma, com'è ben noto, tutto questo non riguarda il professionista che, in pendenza di procedimento penale, può venire assoggettato sia al provvedimento interdittivo cautelare del giudice penale che al provvedimento cautelare disciplinare del Consiglio dell'Ordine. Anche qui l'effetto diretto della sospensione è rappresentato per il professionista dal divieto temporaneo di esercitare la professione; ed egli verrà ripristinato nel pieno e libero esercizio quando la sospensione verrà a cessare. Ma anche per lui si verificherà una temporanea perdita di clientela, e quindi di cause e consulenze da trattare, senza che per questo si sia mai ritenuto che il provvedimento di sospensione abbia carattere di anticipazione di una sanzione, in assenza di accertamento definitivo.

Il principio della presunzione di non colpevolezza dell'imputato, pertanto, non viene in causa nei provvedimenti cautelari, se non per la prudenza con cui questi devono essere adottati e per la rigorosa osservanza delle condizioni tassativamente previste dalla legge: l'ordinamento giuridico-processuale ne offre riprova ogni qualvolta venga cautelatamente limitata o ristretta perfino la libertà personale del cittadino.

Il vero è che alla base della cautela posta in essere dall'Ente pubblico vi è un preminente interesse della generalità, a fronte di comportamenti del singolo suscettibili di essere temporaneamente assunti come pericolosi per quell'interesse.

4. — Nemmeno può trovare ingresso il tentativo della difesa di utilizzare il primo comma dell'art. 27 della Costituzione (principio di personalità della responsabilità penale). Innanzitutto perché il parametro e il relativo profilo non sono stati dedotti dal Consiglio di Stato nella sollevata questione: ma anche perché, comunque, se pur fosse stata proposta, la questione non avrebbe avuto fondamento.

Nessuno, infatti, ha addebitato alla società una responsabilità penale, anche perché, oltre tutto, non è stato ancora superato il principio *societas delinquere non potest*: e, d'altra parte, è solo di questa responsabilità che parla l'art. 27, primo comma, della Costituzione.

La responsabilità della società — che non è penale — sorge ex art. 20, secondo comma della legge in esame, quando i fatti, di cui al primo comma, sono stati commessi, in una società in accomandita semplice, da uno o più dei soci o dal direttore tecnico. Nella specie, il rinvio a giudizio per i reati sopraindicati riguardava il socio amministratore, legale rappresentante. È evidente che si tratta di responsabilità della società per fatti commessi nell'esercizio di funzioni societarie da chi la rappresenta e l'amministra. Vero è che alle società a base personale non è conferita personalità giuridica: esse, tuttavia, come appare da numerose disposizioni sulle società semplici, in nome collettivo e in accomandita semplice (artt. 2266, 2271, 2282, 2304, 2305 e 2315 codice civile), sono dotate di autonomia patrimoniale e costituiscono pur sempre un centro di imputazione di situazioni soggettive, con il duplice corollario della irrilevanza, nei confronti dei terzi, dei mutamenti delle persone dei soci, nonché del riconoscimento alla società, come tale, persino di un'autonoma capacità processuale.

Deriva da siffatti principi, pacifici nella giurisprudenza civile di legittimità, che la società, come tale, è responsabile dei comportamenti esterni compiuti dal socio che la rappresenta nell'esercizio delle sue funzioni, e ne sopporta le conseguenze civili. Per cui, se alla condotta penalmente rilevante del socio amministratore nell'esercizio delle funzioni consegue una misura cautelare concernente la partecipazione alle gare dei pubblici appalti, essa necessariamente riguarda anche la società come tale.

Ma dagli stessi principi deriva altresì — come si è accennato — l'irrelevanza delle successive vicende inerenti al mutamento dei soci nella rappresentanza della società, quando il procedimento penale riguardi il socio che aveva veste di amministratore e rappresentante nel momento in cui l'azione penale è stata promossa. Altrimenti, nonostante le malefatte di soci e amministratori, la società uscirebbe sempre immune da ogni vicenda nei suoi rapporti con la pubblica amministrazione.

Che poi il codice penale preveda fra le pene accessorie anche l'incapacità di contrattare con la pubblica amministrazione (art. 32-ter) non è argomento che tolga il carattere di misura cautelare amministrativa a quella in esame. E ciò sia perché quella pena accessoria non consegue alla condanna per i delitti imputati nel caso di specie (art. 32-quater), sia perché, già sotto l'impero del codice processuale precedente, anche la pena accessoria, comunque, poteva essere applicata in via provvisoria dal giudice nell'istruzione (art. 140 codice penale), ed in tal caso non poteva certo essere considerata pena.

Tant'è vero che, molto più correttamente, il codice processuale in vigore ha collocato la misura fra quelle cosiddette «interdittive» (art. 290) applicabili dal giudice delle indagini preliminari su richiesta del pubblico ministero (art. 291).

5. — Non ritiene, infine, la Corte di aderire alla richiesta della difesa di sollevare innanzi a se stessa la questione di legittimità costituzionale dell'articolo impugnato con riferimento all'art. 3 della Costituzione. Secondo la difesa, infatti, si verificherebbe un'irrazionale e ineguale trattamento fra la situazione contemplata dalla norma impugnata, che prevede l'incapacità della persona o della società, di cui sia stata sospesa l'efficacia della iscrizione all'Albo, a partecipare a qualsiasi gara, e la situazione di cui all'art. 13, lettera c), della legge n. 584 del 1977, che consente all'Amministrazione di escludere un partecipante, soltanto da una singola gara e a condizione che vi sia stata condanna passata in giudicato per quegli stessi reati incidenti sulla moralità professionale.

Ma non c'è alcuna incompatibilità fra le due disposizioni, dato che si riferiscono a situazioni diverse. Quella degli art. 20 e 21 della legge impugnata riguarda le condizioni richieste per l'iscrizione all'Albo, in relazione alle quali il Comitato Centrale deve vigilare, e cancellare l'iscrizione se le condizioni richieste sono venute meno, o sospendere l'efficacia se gravi e seri motivi fanno dubitare della loro permanenza.

Ma l'iscrizione all'Albo nazionale non ha altra finalità che quella di garantire di massima l'Amministrazione dell'esistenza della permanenza nell'imprenditore dei detti requisiti soggettivi di moralità. Può, tuttavia, accadere che, nonostante l'iscrizione, il costruttore, partecipante ad un concorso per un pubblico appalto, sia venuto a trovarsi in una delle situazioni previste dall'art. 13 della legge n. 584 del 1977 prima che la notizia sia pervenuta al Comitato Centrale dell'Albo, e perciò prima che questo abbia potuto adottare i provvedimenti di cui agli artt. 20 o 21 della legge impugnata. In vista di una siffatta eventualità, il legislatore ha provveduto, mediante una norma di chiusura del sistema di garanzie, a concedere all'Amministrazione uno specifico potere, che consente l'esclusione del concorrente condannato per uno dei reati di cui alla lettera c) dell'art. 13 citato.

Ed è intuitivo che, trattandosi di provvedimento di esclusione da una singola gara, che non mette in causa l'iscrizione all'Albo, ed anzi la presuppone, ma che, in rapporto a quello specifico concorso, assume necessariamente valore di definitività, la legge limiti il potere dell'Amministrazione all'ipotesi in cui sia stata raggiunta la certezza dell'illecito penale mediante sentenza di condanna passata in giudicato.

#### PER QUESTI MOTIVI

#### LA CORTE COSTITUZIONALE

*Dichiara non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'art. 20, comma 1, n. 2, della legge 10 febbraio 1962 n. 57 (Istituzione dell'Albo dei costruttori) — numero così modificato dall'art. 23 della legge 13 settembre 1982, n. 646 — con riferimento all'art. 27, comma secondo, della Costituzione, sollevata dal Consiglio di Stato, Sez. VI, con ordinanza 7 luglio 1989.*

Così deciso in Roma, nella sede della Corte costituzionale, Palazzo della Consulta, il 12 dicembre 1989.

*Il Presidente: SAIA*

*Il redattore: GALLO*

*Il cancelliere: MINELLI*

Deposita in cancelleria il 20 dicembre 1989.

*Il direttore della cancelleria: MINELLI*

N. 564

Ordinanza 12-20 dicembre 1989

Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.

**Previdenza e assistenza - Figli maggiorenni - Studenti universitari non ultraventiseenni con reddito proprio - Diritto alla pensione di reversibilità - Esclusione - Dubbio circa la situazione di fatto - Difetto del requisito della rilevanza - Richiamo alle sentenze nn. 300/1983 e 506/1988; ordinanze nn. 142/1985, 76/1987, 595/1987 e 26/1988 - Manifesta inammissibilità.**

(Legge 2 febbraio 1973, n. 12, c.d. terzo e settimo comma, n. 3, dell'art. 20).

(Cost., art. 3).

## LA CORTE COSTITUZIONALE

composta dai signori:

*Presidente:* dott. Francesco SAJA;

*Giudici:* prof. Giovanni CONSO, prof. Ettore GALLO, dott. Aldo CORASANITI, dott. Francesco GRECO, prof. Renato DELL'ANDRO, prof. Gabriele PESCATORE, avv. Ugo SPAGNOLI, prof. Francesco Paolo CASAVOLA, prof. Antonio BALDASSARRE, prof. Vincenzo CAIANIELLO, avv. Mauro FERRI, prof. Luigi MENGONI, prof. Enzo CHELI;

ha pronunciato la seguente

## ORDINANZA

nel giudizio di legittimità costituzionale del combinato disposto del terzo e del settimo comma, n. 3, dell'art. 20 della legge 2 febbraio 1973, n. 12 (Natura e compiti dell'Ente nazionale di assistenza per gli agenti e rappresentanti di commercio e riordinamento del trattamento pensionistico integrativo a favore degli agenti e rappresentanti di commercio), promosso con ordinanza emessa il 27 aprile 1989 dal Pretore di Lecce nel procedimento civile instaurato da Liaci Paola e Liaci Giampiero contro l'E.N.A.S.A.R.C.O., iscritta al n. 348 del registro ordinanze 1989 e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica n. 35, prima serie speciale, dell'anno 1989;

Visto l'atto di costituzione di Liaci Paola e Liaci Giampiero, nonché l'atto di intervento del Presidente del Consiglio dei ministri;

Udito nella camera di consiglio del 16 novembre 1989 il Giudice relatore Giovanni Conso;

Ritenuto che il Pretore di Lecce, con ordinanza del 27 aprile 1989, ha sollevato, «per violazione dei fondamentali criteri di equità e razionalità», questione di legittimità costituzionale «del combinato disposto del terzo e del settimo comma, n. 3, dell'art. 20 della legge 2 febbraio 1973, n. 12, nella parte in cui nega il diritto alla pensione di reversibilità ai figli maggiorenni-studenti universitari non ultraventiseenni, allorché a qualsiasi titolo abbiano un reddito proprio»;

che nel giudizio si sono costituite le parti private Liaci Paola e Liaci Giampiero, rappresentate e difese dall'avv. Salvatore Cabibbo, svolgendo deduzioni adesive all'ordinanza di remissione, ed ha spiegato intervento il Presidente del Consiglio dei ministri, rappresentato e difeso dall'Avvocatura Generale dello Stato, chiedendo che la questione sia dichiarata in via principale inammissibile ed in subordine non fondata;

Considerato che, pur essendosi sollevata la questione in base al presupposto che i figli maggiorenni frequentino un corso universitario e dispongano di un reddito insufficiente per il loro mantenimento, la stessa ordinanza di remissione afferma che le anzidette circostanze non sono state provate con certezza;

che, nel dubbio circa l'esistenza della situazione di fatto, la questione appare proposta in via del tutto eventuale e, comunque, prematuramente, con conseguente difetto del requisito della rilevanza (v. sentenze n. 300 del 1983 e n. 506 del 1988; ordinanze n. 142 del 1985, n. 76 e n. 595 del 1987, n. 26 del 1988);

Visti gli artt. 26, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, e 9, secondo comma, delle norme integrative per i giudizi davanti alla Corte costituzionale;

PER QUESTI MOTIVI

## LA CORTE COSTITUZIONALE

*Diichiara la manifesta inammissibilità della questione di legittimità costituzionale del combinato disposto del terzo e del settimo comma, n. 3, dell'art. 20 della legge 2 febbraio 1973, n. 12 (Natura e compiti dell'Ente nazionale di assistenza per gli agenti e rappresentanti di commercio e riordinamento del trattamento pensionistico integrativo a favore degli agenti e rappresentanti di commercio), sollevata, in riferimento all'art. 3 della Costituzione, dal Pretore di Lecce con ordinanza del 27 aprile 1989.*

Così deciso in Roma, nella sede della Corte costituzionale, Palazzo della Consulta, il 12 dicembre 1989.

*Il Presidente:* SAJA

*Il redattore:* CONSO

*Il cancelliere:* MINELLI

Depositata in cancelleria il 20 dicembre 1989.

*Il direttore della cancelleria:* MINELLI

89C1331

N. 565

*Ordinanza 12-20 dicembre 1989*

**Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.**

**Locazione - Immobili ad uso non abitativo - Indennità per la perdita dell'avviamento commerciale - Cessazione della locazione per mutuo consenso - Causa di esclusione dal diritto - Mancata previsione - Ipotesi assimilabile al recesso *ad nutum* ovvero alla disdetta del conduttore - Mancanza di indicazioni ulteriori circa la fattispecie di causa - Manifesta infondatezza.**

(Legge 27 luglio 1978, n. 392, art. 34, primo comma).

(Cost., art. 3).

## LA CORTE COSTITUZIONALE

composta dai signori:

*Presidente:* dott. Francesco SAJA;

*Giudici:* prof. Giovanni CONSO, prof. Ettore GALLO, dott. Aldo CORASANITI, prof. Giuseppe BORZELLINO, dott. Francesco GRECO, prof. Renato DELL'ANDRO, prof. Gabriele PESCATORE, avv. Ugo SPAGNOLI, prof. Francesco Paolo CASAVOLA, prof. Antonio BALDASSARRE, prof. Vincenzo CAIANIELLO, avv. Mauro FERRI, prof. Luigi MENGONI, prof. Enzo CHELF;

ha pronunciato la seguente

## ORDINANZA

nel giudizio di legittimità costituzionale dell'art. 34, primo comma, della legge 27 luglio 1978, n. 392 (Disciplina delle locazioni di immobili urbani), promosso con ordinanza emessa il 4 aprile 1989 dal Pretore di Roma nel procedimento civile vertente tra Menicucci Claudio e la S.p.A. S.I.E.L., iscritta al n. 367 del registro ordinanze 1989 e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica n. 35, prima serie speciale, dell'anno 1989;

Visto l'atto di intervento del Presidente del Consiglio dei ministri;

Udito nella camera di consiglio del 16 novembre 1989 il Giudice relatore Francesco Paolo Casavola;

Ritenuto che il Pretore di Roma, con ordinanza emessa il 4 aprile 1989, ha sollevato, in riferimento all'art. 3 della Costituzione, questione di legittimità costituzionale dell'art. 34, primo comma, della legge 27 luglio 1978, n. 392, nella parte in cui non contempla, tra le ipotesi di esclusione del diritto all'indennità per la perdita dell'avviamento commerciale anche il caso della cessazione della locazione per mutuo consenso;

che il giudice *a quo*, rilevato che l'indennità in parola non viene riconosciuta dalla norma impugnata in quattro distinte fattispecie tutte riconducibili ad un comportamento imputabile al conduttore, osserva che anche allorché la locazione cessa per mutuo consenso si evidenzerebbe, da parte del conduttore medesimo, un disinteresse per il rapporto che non giustificherebbe il suo diritto a percepire l'indennità;

che è intervenuto il Presidente del Consiglio dei ministri, rappresentato dall'Avvocatura dello Stato, che ha richiesto anzitutto la declaratoria d'inammissibilità per essere il *tertium comparationis* costituito da una disposizione eccezionale, e, nel merito, ha sostenuto la manifesta infondatezza della questione;

Considerato che l'ipotesi all'esame del giudice *a quo* rientra nella previsione dell'art. 34 della legge n. 392 del 1978 in quanto assimilabile al recesso *ad nutum* ovvero alla disdetta del conduttore;

che, quindi, con riguardo a quest'ultimo soggetto, ciò che rileva ai fini dell'esclusione del diritto all'indennità è l'intento di non proseguire il rapporto alla scadenza ovvero di interromperlo;

che siffatta manifestazione di volontà è componente intrinseca alla fattispecie negoziale globalmente individuata come «risoluzione per mutuo consenso» dal Pretore remittente, che peraltro non fornisce indicazioni ulteriori circa la fattispecie di causa;

che, quindi, la questione è manifestamente infondata;

Visti gli artt. 26, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, e 9, secondo comma, delle norme integrative per i giudizi davanti alla Corte costituzionale.

#### PER QUESTI MOTIVI

#### LA CORTE COSTITUZIONALE

*Dichiara la manifesta infondatezza della questione di legittimità costituzionale dell'art. 34, primo comma, della legge n. 392 del 27 luglio 1978 (Disciplina delle locazioni di immobili urbani), sollevata, in riferimento all'art. 3 della Costituzione, dal Pretore di Roma con l'ordinanza di cui in epigrafe.*

Così deciso in Roma, nella sede della Corte costituzionale, Palazzo della Consulta, il 12 dicembre 1989.

*Il Presidente: SAJA*

*Il relatore: CASAVOLA*

*Il cancelliere: MINELLI*

Depositata in cancelleria il 20 dicembre 1989.

*Il direttore della cancelleria: MINELLI*

N. 566

Sentenza 13-22 dicembre 1989**Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.****Previdenza ed assistenza sociale - Dipendenti civili e militari dello Stato - Trattamento di quiescenza - Sospensione della indennità integrativa speciale nei confronti dei pensionati che prestino opera retribuita presso lo Stato, le amministrazioni pubbliche e gli enti pubblici - Mancato collegamento di tale decurtazione della pensione a un limite minimo dell'emolumento dell'attività esplicata - Illegittimità costituzionale.****(D.P.R. 29 dicembre 1973, n. 1092, art. 99, quinto comma).****(Cost., artt. 3 e 36).****LA CORTE COSTITUZIONALE**

composta dai signori:

**Presidente:** dott. Francesco SAJA;**Giudici:** prof. Giovanni CONSO, prof. Ettore GALLO, dott. Aldo CORASANITI, prof. Giuseppe BORZELLINO, dott. Francesco GRECO, prof. Renato DELL'ANDRÒ, prof. Gabriele PESCATORE, avv. Ugo SPAGNOLI, prof. Francesco Paolo CASAVOLA, prof. Antonio BALDASSARRE, prof. Vincenzo CAIANIELLO, avv. Mauro FERRI, prof. Luigi MENGONI, prof. Enzo CHELI;

ha pronunciato la seguente

**SENTENZA**

nel giudizio di legittimità costituzionale dell'art. 99, quinto comma, del d.P.R. 29 dicembre 1973, n. 1092 (Approvazione del testo unico delle norme sul trattamento di quiescenza dei dipendenti civili e militari dello Stato), promosso con ordinanza emessa il 9 febbraio 1988 dalla Corte dei Conti sul ricorso proposto da Compagnoni Carlo, iscritta al n. 120 del registro ordinanze 1989 e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica n. 12, prima serie speciale, dell'anno 1989;

Visto l'atto di intervento del Presidente del Consiglio dei ministri;

Udito nella camera di consiglio del 5 luglio 1989 il Giudice relatore Gabriele Pescatore;

**Ritenuto in fatto**

I. — La Corte dei conti — adita da un pensionato degli Istituti di previdenza, al quale la direzione provinciale del Tesoro aveva intimato la restituzione di L. 35.053.075 per indennità integrativa corrisposta sulla pensione in godimento durante il tempo per il quale egli aveva prestato la propria attività lavorativa presso una U.S.L. quale sanitario convenzionato — ha sollevato, in riferimento agli artt. 3 e 36 della Costituzione, questione di legittimità costituzionale dell'art. 99, quinto comma, del d.P.R. 29 dicembre 1973, n. 1092 (T.U. sul trattamento di quiescenza dei dipendenti civili e militari dello Stato) «nella parte in cui dispone la sospensione dell'indennità integrativa speciale nei confronti dei pensionati che prestino opera retribuita, sotto qualsiasi forma, presso lo Stato, le amministrazioni pubbliche e gli enti pubblici, anche se svolgano attività lucrativa».

Premesso che l'indennità in parola non rappresenta solo un mezzo di adeguamento dello stipendio e della pensione alle variazioni del costo della vita, ma costituisce la fascia minima per far fronte alle essenziali esigenze della vita, il giudice *a quo* dubita che essa, già in linea di principio, possa essere legittimamente negata o sospesa, senza violare l'art. 36 della Costituzione. Ritiene, comunque, che la norma impugnata ponga in essere una ingiustificata disparità di trattamento, a danno del personale che ne viene escluso. Ciò rispetto: a) al personale in servizio che, fruendo della ordinaria retribuzione, sia chiamato ad assumere incarichi o ad assolvere compiti altrimenti retribuiti; b) al personale in quiescenza che presti attività lavorativa a favore di datori di lavoro diversi da quelli indicati nella norma, ove difetti rapporto di dipendenza o di subordinazione (art. 17, legge n. 843 del 1978). Ne deriverebbe la violazione dell'art. 3 della Costituzione.

2. — Nel giudizio dinanzi a questa Corte è intervenuto il Presidente del Consiglio dei ministri, che ha chiesto la declaratoria di non fondatezza della questione. Ha contestato a tal fine che l'indennità integrativa speciale abbia funzione diversa da quella di salvaguardia della conservazione del valore intrinseco del trattamento economico ed ha rilevato che la *ratio* della disposizione impugnata è quella di dissuadere il pensionato dal prestare opera retributiva, sotto qualsiasi forma, presso un'altra pubblica amministrazione.

Secondo quanto si osserva nelle note depositate, va ritenuta priva di fondamento la presunta equivalenza fra l'ammontare di detta indennità ed il livello di sussistenza costituzionalmente garantito, dovendosi individuare la norma garante non già nell'art. 36, cui si fa richiamo nell'ordinanza di remissione, bensì nell'art. 38, secondo comma, della Costituzione, a termini del quale, però, il livello di sussistenza, nel vigente ordinamento previdenziale, non può che identificarsi con l'importo corrispondente al trattamento minimo di pensione INPS.

Riguardo alle dedotte violazioni dell'art. 3 della Costituzione, si osserva che l'analogia con la disciplina riguardante il personale in servizio non sarebbe configurabile, stante la disomogeneità delle posizioni comparate e, parimenti, quanto all'attività prestata dal personale in quiescenza a favore dei privati, vi sarebbe una «sostanziale difformità delle situazioni poste a raffronto».

#### *Considerato in diritto*

1. — La Corte è chiamata a decidere se l'art. 99, quinto comma, del d.P.R. 29 dicembre 1973, n. 1092 - nella parte in cui dispone la sospensione dell'indennità integrativa speciale nei confronti dei pensionati che prestino opera retribuita, sotto qualsiasi forma, presso lo Stato, le amministrazioni pubbliche e gli enti pubblici, anche se svolgano attività lucrativa - contrasti: *a)* con l'art. 36 della Costituzione, in quanto l'indennità integrativa costituirebbe l'ammontare minimo necessario per far fronte alle normali esigenze di vita, cosicché non potrebbe essere legittimamente negata o sospesa; *b)* con l'art. 3 della Costituzione, in quanto la norma impugnata porrebbe in essere una ingiustificata disparità di trattamento, a danno del personale in pensione rispetto al personale in servizio che, fruendo della ordinaria retribuzione, sia chiamato ad assumere incarichi o ad assolvere compiti altrimenti retribuiti; nonché al personale in quiescenza che presti attività lavorativa a favore di datori di lavoro diversi da quelli indicati nella norma.

La questione è fondata nei limiti in seguito indicati.

2. — Va premesso che già la legge 27 maggio 1959, n. 324, nell'attribuire ai dipendenti statali in servizio e in quiescenza l'indennità integrativa speciale, aveva stabilito (artt. 1 e 2) che essa, nei casi in cui fosse consentito il cumulo d'impieghi o di titolarità di più pensioni, competeva ad un solo titolo, con opzione per la misura più favorevole. Successivamente il d.P.R. 28 dicembre 1970, n. 1081, ha statuito che la corresponsione dell'indennità integrativa speciale «è sospesa nei confronti dei titolari di pensioni che prestino opera retribuita, sotto qualsiasi forma, presso lo Stato, le amministrazioni pubbliche, e gli enti pubblici in genere, ancorché svolgano attività lavorativa». Quest'ultima disposizione è stata trasfusa nel testo unico delle norme sul trattamento di quiescenza dei dipendenti civili e militari dello Stato del 1973 e costituisce la norma impugnata, che è applicabile anche alle pensioni a carico degli Istituti di previdenza presso il Ministero del Tesoro (tale è quella che è oggetto del giudizio *a quo*): ai titolari di tali pensioni l'indennità integrativa speciale è stata attribuita con legge 22 novembre 1962, n. 1646.

3. Le censure proposte dal giudice *a quo*, sotto il profilo della violazione dell'art. 3 della Costituzione, sono prive di fondamento, in quanto le posizioni poste a confronto non sono omogenee, cosicché legittimamente sono state disciplinate in modo differenziato.

La situazione giuridica del pubblico dipendente in servizio attivo, che sia chiamato ad assumere incarichi per i quali siano previste particolari forme retributive, distinte dallo stipendio, non è comparabile, infatti, con quella del pubblico dipendente in quiescenza, il quale svolga una nuova attività lavorativa dopo il collocamento in pensione, stante la completa differenza dei rispettivi *status* con riguardo alla libertà di lavoro.

A norma dell'art. 98 della Costituzione, i pubblici impiegati sono «al servizio esclusivo della Nazione». In armonia con tale disposizione il d.P.R. 10 gennaio 1957, n. 3 (applicabile anche al di fuori dell'impiego statale: cfr. art. 8, legge 20 marzo 1975, n. 70, relativo ad una vasta categoria di dipendenti di enti pubblici; art. 27 d.P.R. 20 dicembre 1979, n. 761, relativo ai dipendenti delle U.U.S.S.L.L.), vincola gli impiegati statali ad adempiere alle loro prestazioni lavorative con carattere di esclusività. L'art. 60 di tale d.P.R., dispone conseguentemente che «l'impiegato non può esercitare il commercio, l'industria, né alcuna professione o assumere impieghi alle dipendenze di privati o accettare cariche di società costituite a fini di lucro». La mancata osservanza di tale disposizione comporta la decadenza dall'impiego. L'art. 65 pone, poi, la regola generale secondo la quale «gli impieghi pubblici non sono cumulabili, salvo le eccezioni stabilite da leggi speciali»: l'assunzione di un nuovo impiego pubblico comporta la decadenza dal precedente.

Ne deriva che il pubblico impiegato solo eccezionalmente ed in presenza di espresse disposizioni di legge può assumere incarichi che non costituiscono diretta esplicazione della sua normale attività lavorativa. Parimenti, si pone come eccezione al principio dell'unicità della retribuzione la possibilità di percepire emolumenti distinti dallo stipendio.

La situazione muta radicalmente con la cessazione dal servizio attivo: il pubblico dipendente in quiescenza, infatti, di regola è libero di svolgere qualsiasi utile prestazione, al servizio di privati o di enti pubblici, di lavoro dipendente od autonomo.

È del tutto ragionevole, quindi, che il legislatore abbia dettato discipline differenziate in relazione a tali differenti situazioni.

Quanto all'altro profilo d'illegittimità costituzionale prospettato in riferimento all'art. 3 della Costituzione - riguardante il diverso trattamento riservato dalla norma impugnata al personale in quiescenza a seconda che presti attività lavorativa in favore di datori di lavoro pubblici o privati - anch'esso appare inconsistente.

La norma impugnata, con tale disciplina differenziata, persegue indirettamente anche lo scopo di scoraggiare i pensionati pubblici dal prestare, a qualsiasi titolo, dopo il collocamento al riposo, opera retribuita a favore delle amministrazioni e degli enti pubblici e ciò costituisce un indirizzo di politica legislativa, per quanto opinabile, di esclusiva spettanza del legislatore, che nella sua discrezionalità, ha inteso realizzare un'equa distribuzione delle occasioni lavorative.

Non è censurabile pertanto, di per sé, ma solo ove lesiva per altro verso di norme e principi costituzionali, la scelta di scoraggiare - pur senza inibirlo - l'accesso ai pubblici impieghi e, in generale, alle attività esplicabili per conto di enti pubblici, dei su detti pensionati.

4. La norma impugnata, tuttavia, stabilendo la sospensione della corresponsione dell'indennità integrativa speciale nei confronti dei titolari di pensioni che prestino opera in favore dello Stato e degli altri enti pubblici, senza dare alcun rilievo alla misura dell'emolumento percepito per la nuova attività, si pone in parziale contrasto con l'art. 36, primo comma, della Costituzione.

Questa Corte ha già avuto modo di stabilire che la riduzione del trattamento di pensione, nel caso di concorso con altra prestazione retribuita, di per sé non è illegittima (sentenze n. 275 del 1976, n. 155 del 1969 e n. 105 del 1963), essendo ragionevole che il legislatore tenga conto della maggiorazione di compenso derivante al pensionato a seguito della nuova attività. Peraltro, in tale ottica, la diminuzione del trattamento pensionistico complessivo può essere giustificata e compatibile col principio stabilito dall'art. 36, primo comma, della Costituzione, solo ove sia correlata ad una retribuzione della nuova attività lavorativa che ne giustifichi la misura.

Ne deriva che non sono legittime norme che, come quella impugnata, implicano una sostanziale decurtazione del complessivo trattamento pensionistico, senza stabilire il limite minimo dell'emolumento dell'attività esplicata, in relazione alla quale tale decurtazione diventa operante.

L'art. 99, quinto comma, del d.P.R. 29 dicembre 1973, n. 1092, va quindi dichiarato illegittimo in quanto non ha stabilito il limite dell'emolumento per le attività alle quali si riferisce, dovendosi ritenere ammissibile, al di sotto di tale limite, il cumulo integrale fra trattamento pensionistico e retribuzione, senza che sia sospesa la corresponsione dell'indennità integrativa.

Nel rispetto del principio di ragionevolezza, la fissazione di detto limite compete al legislatore, al cui intervento è rimessa, pertanto, la riformulazione della norma.

PER QUESTI MOTIVI

#### LA CORTE COSTITUZIONALE

*Dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art. 99, quinto comma, del d.P.R. 29 dicembre 1973, n. 1092 (Approvazione del testo unico delle norme sul trattamento di quiescenza dei dipendenti civili e militari dello Stato).*

Così deciso in Roma, nella sede della Corte costituzionale, Palazzo della Consulta, il 13 dicembre 1989.

Il Presidente: SAJA

Il redattore: PESCATORE

Il cancelliere: MINELLI

Depositata in cancelleria il 22 dicembre 1989.

Il direttore della cancelleria: MINELLI

n. 567.

Sentenza 13-22 dicembre 1989

Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.

Procedure concorsuali - Amministrazione straordinaria delle grandi aziende in crisi - Crediti da lavoro - Rivalutazione - Esclusione per il periodo successivo all'apertura della procedura e fino al momento della definitiva verifica dello stato passivo - Illegittimità costituzionale parziale.

(R.D. 16 marzo 1942, n. 267, art. 59, in relazione al d.l. 30 gennaio 1979, n. 26, convertito in legge 3 aprile 1979, n. 95, art. 1).

(Cost., artt. 3 e 36).

Procedure concorsuali - Amministrazione straordinaria delle grandi aziende in crisi - Stato passivo - Diritto di prelazione - Mancata estensione agli interessi dovuti sui crediti privilegiati da lavoro nella procedura - Illegittimità costituzionale parziale.

(R.D. 16 marzo 1942, n. 267, art. 54, terzo comma, e 55, primo comma, in relazione al d.l. 26 gennaio 1979, n. 26, convertito in legge 3 aprile 1979, n. 95, art. 1).

(Cost., artt. 3 e 36).

## LA CORTE COSTITUZIONALE

composta dai signori:

*Presidente:* dott. Francesco SAJA;

*Giudici:* prof. Giovanni CONSO, prof. Ettore GALLO, dott. Aldo CORASANITI, prof. Giuseppe BORZELLINO, dott. Francesco GRECO, prof. Renato DELL'ANDRO, prof. Gabriele PESCATORE, avv. Ugo SPAGNOLI, prof. Francesco Paolo CASAVOLA, prof. Antonio BALDASSARRE, prof. Vincenzo CAIANIELLO, avv. Mauro FERRI, prof. Luigi MENGONI, prof. Enzo CHELI;

ha pronunciato la seguente

## SENTENZA

nel giudizio di legittimità costituzionale degli artt. 54, terzo comma, 55, primo comma e 59 del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267 (Disciplina del fallimento, del concordato preventivo, dell'amministrazione controllata e della liquidazione coatta amministrativa), in relazione all'art. 1 del decreto-legge 30 gennaio 1979, n. 26 (Provvedimenti urgenti per l'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi), convertito, con modificazioni, nella legge 3 aprile 1979, n. 95, promosso con ordinanza emessa il 6 dicembre 1988 dal Tribunale di Roma nel procedimento civile vertente tra Bartoli Silvano e la P.A.G. Arrigoni & C. S.p.a., iscritta al n. 189 del registro ordinanze 1989 e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica n. 15, prima serie speciale, dell'anno 1989;

Visto l'atto di costituzione di Bartoli Silvano;

Udito nella camera di consiglio del 25 ottobre 1989 il Giudice relatore Francesco Greco.

1.

*Ritenuto in fatto*

Bartoli Silvano, con ricorso del 18 aprile 1985, proponeva al Tribunale di Roma opposizione allo stato passivo della P.A.G. Arrigoni S.p.a. in amministrazione straordinaria ai sensi della legge 3 aprile 1979, n. 95, lamentando l'esclusione del credito di lavoro di lire 441.557.760, oltre gli interessi, la rivalutazione e gli accessori, liquidato con sentenza del Pretore di Cesena in funzione di giudice del lavoro, precisando che il Commissario non aveva ammesso la detta somma in pendenza della impugnazione proposta contro l'indicata sentenza.

L'amministrazione opposta, nel contraddittorio che si era instaurato, contestava la sussistenza del credito. Definivasi il giudizio, il Commissario provvedeva all'ammissione al passivo della somma di lire 526.920.976 e, di essa, in data 1º agosto 1988, pagava il 97%, pari a lire 511.113.345. La causa proseguiva unicamente per la rivalutazione monetaria e gli interessi maturati dopo il 20 ottobre 1983, data di ammissione della Società P.A.G. Arrigoni alla procedura di amministrazione straordinaria.

Nel contrasto tra le tesi delle parti, l'una, del lavoratore, per la condanna alla rivalutazione monetaria e gli interessi maturati fino al saldo effettivo, e l'altra, della società datrice di lavoro, per il diniego, il Tribunale, con ordinanza 6 dicembre 1988, ha sollevato questione di legittimità costituzionale dell'art. 59 del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267 (Disciplina del fallimento, del concordato preventivo, dell'amministrazione controllata e della liquidazione coatta amministrativa), in relazione all'art. 1 del decreto-legge 30 gennaio 1979, n. 26 (Provvedimenti urgenti per l'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi), convertito, con modificazioni, nella legge 3 aprile 1979, n. 95, nella parte in cui esclude la rivalutazione dei crediti di lavoro per il periodo successivo all'apertura della procedura di amministrazione straordinaria a carico del datore di lavoro; nonché degli artt. 55, primo comma, e 54, terzo comma, dello stesso regio decreto n. 267 del 1942, richiamato dall'art. 1 del decreto-legge 30 gennaio 1979, n. 26, nella parte in cui non estendono il privilegio agli interessi dovuti sui crediti di lavoro privilegiati nella procedura di amministrazione straordinaria.

Il giudice remittente ha richiamato la sentenza della Corte costituzionale n. 300 del 1986 con la quale, in tema di concordato preventivo, è stata dichiarata la illegittimità costituzionale degli artt. 59, 55, primo comma, e 54, terzo comma, regio decreto n. 267 del 1942, richiamati dall'art. 169 dello stesso regio decreto, per violazione dell'art. 3 della Costituzione, siccome si impone al lavoratore - il cui datore di lavoro fruisce del concordato preventivo - una limitazione di diritti della quale non soffrono i lavoratori dipendenti dal datore di lavoro che non ricorre al suddetto beneficio. Si osserva che la motivazione di detta sentenza è certamente estensibile ben oltre il limitato ambito del concordato preventivo ed assume una ben più rilevante valenza nell'amministrazione straordinaria alla quale sono applicabili le dette norme in base all'art. 1 del decreto-legge n. 26 del 1979, convertito in legge n. 95 del 1979; sussisterebbe, quindi, contrasto con il principio della proporzionalità della retribuzione ex art. 36 della Costituzione e con il principio di uguaglianza ex art. 3 della Costituzione.

La questione, pertanto, non sarebbe manifestamente infondata e sarebbe altresì rilevante in relazione alle conclusioni rassegnate dall'opponente.

Non è intervenuta l'Avvocatura Generale dello Stato, in rappresentanza del Presidente del Consiglio dei ministri. La parte privata ha presentato note di udienza oltre il termine legale.

#### *Considerato in diritto*

##### **Il Tribunale dubita della legittimità costituzionale:**

a) dell'art. 59 del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267 (Disciplina del fallimento, del concordato preventivo, dell'amministrazione controllata e della liquidazione coatta amministrativa), in relazione all'art. 1 del regio decreto 30 gennaio 1979, n. 26 (Provvedimenti urgenti per l'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi), convertito, con modificazioni, nella legge 3 aprile 1979, n. 95, nella parte in cui esclude la rivalutazione dei crediti di lavoro per il periodo successivo all'apertura della procedura di amministrazione straordinaria a carico del datore di lavoro;

b) degli artt. 55, primo comma, e 54, terzo comma, dello stesso regio decreto n. 267 del 1942, richiamati dall'art. 1 del decreto-legge 30 gennaio 1979, n. 26, nella parte in cui, nella procedura di amministrazione straordinaria, non estendono la prelazione agli interessi dovuti sui crediti di lavoro privilegiati nella procedura di amministrazione straordinaria, in quanto sarebbero violati l'art. 36 della Costituzione, che fissa il principio della proporzionalità della retribuzione alla quantità e qualità di lavoro, e l'art. 3 della Costituzione, per la disparità di trattamento che si verifica tra lavoratori dipendenti da datori di lavoro ammessi all'amministrazione straordinaria e lavoratori dipendenti da datori di lavoro non usufruenti della detta amministrazione.

##### **La questione è fondata.**

Questa Corte ha già dichiarato la illegittimità costituzionale delle disposizioni ora di nuovo censurate allorché siano applicate nella procedura di concordato preventivo (sent. n. 300 del 1986) e nella procedura fallimentare (sent. n. 204 del 1989) in quanto rispettivamente escludono (art. 59, legge fall.) la rivalutazione dei crediti di lavoro fino al momento in cui lo stato passivo diviene definitivo e non estendono (art. 55, primo comma, e 54, terzo comma, legge fall.) la prelazione agli interessi sulle somme oggetto di privilegio, come invece avviene per i crediti assistiti da pegno o da ipoteca.

Si è riscontrata la violazione dell'art. 36 della Costituzione perchè il lavoratore sarebbe privato di parte della retribuzione che, invece, in base al precetto costituzionale, deve essere proporzionata alla quantità e qualità del lavoro ed, in ogni modo, deve essere sufficiente ad assicurare a lui e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa, e dell'art. 3 della Costituzione per la disparità di trattamento che si verificherebbe tra lavoratori dipendenti da datori di lavoro assoggettati alle procedure di concordato preventivo e di fallimento e lavoratori dipendenti da datori di lavoro non assoggettati alle dette procedure, mentre non risulterebbero eccessivamente sacrificati nè il principio della *par condicio creditorum* nè le esigenze di speditezza dei procedimenti.

Per quanto riguarda la mancata estensione agli interessi dovuti sui crediti privilegiati di lavoro della prelazione riconosciuta ad altri crediti assistiti da pegno o ipoteca si è osservato (sentenze nn. 300 del 1986, 204 del 1989, 408 del 1989; ordinanza n. 228 del 1989) che la omessa previsione della prelazione produce lesione dell'art. 3 della Costituzione per la disparità di trattamento che si verifica tra i crediti in esame e altri crediti garantiti da pegno ipotecario e assistiti da privilegio e dell'art. 36 della Costituzione in quanto anche gli interessi sono destinati al ristoro della mancata disponibilità delle somme dovute a titolo retributivo e che costituiscono cioè crediti di lavoro.

Ora, gli stessi principi devono trovare applicazione anche nella procedura di amministrazione straordinaria delle imprese in crisi, di cui alla legge 3 aprile 1979, n. 95, che si annovera tra le procedure concorsuali.

Invero, l'art. 1 della detta legge fa rinvio alle norme sulla liquidazione coatta amministrativa che, a loro volta, rinviava a quelle sul fallimento, onde non vi è dubbio che anche nella procedura in esame trovino applicazione le norme censurate, mentre non è introdotta alcuna deroga alle regole sul trattamento dei creditori, che restano quelle generali delle procedure concorsuali.

Gli effetti dell'amministrazione straordinaria per i creditori, in definitiva, sono gli stessi della liquidazione coatta amministrativa e del fallimento.

Trattamenti preferenziali sono già previsti dall'art. 2, penultimo comma, legge n. 95 del 1979, per i lavoratori dipendenti nella distribuzione di acconti; dall'art. 4, primo comma, decreto-legge 31 luglio 1981, n. 414, convertito in legge 2 ottobre 1981, n. 544, per il pagamento dell'indennità di anzianità; mentre lo stesso art. 4, al secondo comma, prevede il divieto di inizio e proseguimento delle azioni esecutive individuali dopo l'emanazione del provvedimento che dispone l'apertura della procedura di amministrazione straordinaria.

Pertanto, anche per la procedura in esame, l'invocata rivalutazione dei crediti di lavoro deve essere disposta fino al momento in cui lo «stato passivo» diviene definitivo.

#### PER QUESTI MOTIVI

#### LA CORTE COSTITUZIONALE

##### Dichiara:

a) la illegittimità costituzionale dell'art. 59 del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267 (*Disciplina del fallimento, del concordato preventivo, dell'amministrazione controllata e della liquidazione coatta amministrativa*), in relazione all'art. 1 del decreto-legge 30 gennaio 1979, n. 26 (*Provvedimenti urgenti per l'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi*) convertito, con modificazioni, nella legge 3 aprile 1979, n. 95, nella parte in cui non prevede la rivalutazione dei crediti di lavoro con riguardo al periodo successivo al decreto ministeriale con cui si dispone la procedura di amministrazione straordinaria fino al momento in cui la verifica del passivo diviene definitiva;

b) la illegittimità costituzionale degli art. 54, terzo comma, e 55, primo comma, del regio decreto n. 267 del 1942, in relazione all'art. 1 del decreto-legge n. 26 del 1979, convertito, con modificazioni, nella legge n. 95 del 1979, nella parte in cui non estendono la prelazione agli interessi dovuti sui crediti privilegiati da lavoro nella procedura di amministrazione straordinaria.

Così deciso in Roma, nella sede della Corte costituzionale, Palazzo della Consulta, il 13 dicembre 1989.

Il Presidente: SAJA

Il redattore: GRECO

Il cancelliere: MINELLI

Depositata in cancelleria il 22 dicembre 1989.

Il direttore della cancelleria: MINELLI

N. 568.

Sentenza 13-22 dicembre 1989**Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.**

**Previdenza e assistenza sociale - Pensioni I.N.P.S. - Mancato versamento dei contributi da parte del datore di lavoro - Diritto del lavoratore alla costituzione, in luogo della pensione, di una rendita vitalizia - Necessità di provare esistenza, durata del rapporto di lavoro e misura della retribuzione, con documenti di data certa - Ingiustificata imposizione di tale onere riguardo alla durata del rapporto e alla misura della retribuzione - Illegittimità costituzionale parziale.**

(Legge 12 agosto 1962, n. 1338, art. 13, quarto e quinto comma).

(Cost. art. 3, primo e secondo comma, 24, primo e secondo comma, e 38, secondo e quarto comma).

**LA CORTE COSTITUZIONALE**

composta dai signori:

**Presidente:** dott. Francesco SAJA;

**Giudici:** prof. Giovanni CONSO, prof. Ettore GALLO, dott. Aldo CORASANITI, prof. Giuseppe BORZELLINO, dott. Francesco GRECO, prof. Renato DELL'ANDRO, prof. Gabriele PESCATORE, avv. Ugo SPAGNOLI, prof. Francesco Paolo CASAVOLA, prof. Antonio BALDASSARRE, prof. Vincenzo CAIANIELLO, avv. Mauro FERRI, prof. Luigi MENGONI, prof. Enzo CHELI;

ha pronunciato la seguente

**SENTENZA**

nei giudizi di legittimità costituzionale dell'art. 13, quarto e quinto comma, della legge 12 agosto 1962, n. 1338 (Disposizioni per il miglioramento di pensioni dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, vecchiaia e superstiti), promossi con le seguenti ordinanze:

1) ordinanza emessa il 10 giugno 1987 dalla Corte di cassazione nei procedimenti civili riuniti vertenti tra l'INPS e Burrini Giovanni ed altro, iscritta al n. 253 del registro ordinanze 1989 e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica n. 22, prima serie speciale, dell'anno 1989;

2) ordinanza emessa il 14 ottobre 1987 dalla Corte di cassazione nel procedimento civile vertente tra l'INPS e Mazzi Giovanni ed altro, iscritta al n. 281 del registro ordinanze 1989 e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica n. 24, prima serie speciale, dell'anno 1989;

Visti gli atti di costituzione dell'INPS nonché gli atti di intervento del Presidente del Consiglio dei ministri; Udito nell'udienza pubblica del 15 novembre 1989 il Giudice relatore Francesco Greco.

*Ritenuto in fatto*

Burrini Giovanni, assumendo di avere lavorato alle dipendenze di Perinti Ezio dal 1° luglio 1954 al 31 ottobre 1981 senza essere assicurato, conveniva in giudizio dinanzi al Pretore di Siena il Perinti e l'INPS chiedendo la condanna al risarcimento dei danni conseguenti al mancato versamento dei contributi mediante costituzione di una rendita vitalizia reversibile ex art. 13 legge n. 1338 del 1962.

Il Pretore accoglieva la domanda e il Tribunale di Siena, su appello dei convenuti, confermava la sentenza considerando che secondo l'interpretazione della detta norma, fornita dalla Corte costituzionale con sentenza n. 26 del 1984, il lavoratore che agisce per la costituzione della rendita deve dare la prova della esistenza del rapporto con scritto di data certa e della durata del rapporto e della retribuzione anche con altri mezzi.

Nella specie, risultando effettuati versamenti di contributi per il periodo 1.6.1965/31.12.1981, doveva ritenersi assolto l'onere della prova in ordine alla esistenza del rapporto mentre la prova della sua decorrenza dal 1° luglio 1954 poteva essere data anche a mezzo testimoni della cui ammissione a torto l'INPS si dolava, e l'ammontare della retribuzione poteva essere provato a mezzo contrattazione collettiva.

Avverso la sentenza proponevano ricorso per cassazione sia l'INPS che il Perinti.

L'INPS deduceva che erroneamente il Tribunale aveva ritenuto che il rigore probatorio di cui all'art. 13 della legge n. 1338 del 1962 valesse solo per il datore di lavoro e non anche per il lavoratore che agisce direttamente per la costituzione della rendita vitalizia.

La Corte di cassazione, con ordinanza del 10 giugno 1987, pervenuta alla Corte l'8 maggio 1989 (R.O. n. 253 del 1989), ha sollevato questione di legittimità costituzionale dell'art. 13, quarto e quinto comma, della citata legge 12 agosto 1962, n. 1338, in riferimento agli artt. 24, primo e secondo comma, 3, primo e secondo comma, e 38 secondo e quarto comma, della Costituzione.

Ha ricordato che la Corte costituzionale, con la sentenza n. 26 del 1984, ha interpretato la norma nel senso che la prova da fornirsi anche dal lavoratore che chiede la costituzione di una rendita vitalizia in luogo dei danni conseguenti alla mancata assicurazione e al mancato versamento dei contributi, riguarda rispettivamente tre fatti: a) l'esistenza del rapporto; b) la sua durata; c) l'ammontare della retribuzione percepita; che, trattandosi di fatti giuridicamente distinguibili, non trova applicazione la medesima disciplina probatoria sicché, una volta provata documentalmente la effettiva esistenza del rapporto, che è il presupposto legittimante l'esercizio del diritto di accensione della rendita vitalizia, il giudice può ammettere mezzi di prova diversi dal documento di data certa per accertare gli altri due fatti.

La Corte remittente ha poi osservato che la prevalente giurisprudenza non ha seguito la detta interpretazione ritenendo la prova scritta necessaria per tutti e tre i suddetti fatti sicché, prima di seguire quest'ultimo indirizzo, ha reputato opportuno di risolvere la questione di legittimità costituzionale della norma citata sussistendo il sospetto della irragionevole e grave compressione del diritto di azione e di difesa (art. 24, primo e secondo comma, e 3, primo e secondo comma, della Costituzione), nonché del diritto al trattamento previdenziale che il legislatore ha inteso riconoscere al lavoratore che ha subito il danno del mancato versamento dei contributi previdenziali (art. 38, secondo e quarto, della Costituzione); e ha considerato la questione rilevante e non manifestamente infondata.

La Corte di cassazione ha sollevato poi identica questione di legittimità costituzionale, con ordinanza del 14 ottobre 1987 (pervenuta alla Corte il 23 maggio 1989; R.O. n. 281 del 1989), nel giudizio tra l'INPS e Mazzi Giovanni e Vedovelli Giovanni con la stessa motivazione di quella di cui alla ordinanza precedente.

Nei giudizi si è costituito l'INPS che ha rilevato anzitutto la insussistenza del presupposto del contrasto tra l'indirizzo giurisprudenziale della Corte di cassazione e la interpretazione fornita dalla Corte costituzionale e quindi, mancando il supporto di un diritto vivente di segno opposto a quello allora enunciato, ha dedotto la infondatezza dei dubbi di incostituzionalità già risolti dalla precedente sentenza n. 26 del 1984.

È intervenuta anche l'Avvocatura Generale dello Stato, in rappresentanza del Presidente del Consiglio dei ministri, la quale ha osservato che nella ordinanza di rimessione non è chiarita la ragione per cui la Corte remittente non ritiene di considerare accettabile l'orientamento della Corte costituzionale che invece è ormai consolidato per effetto delle sentenze più recenti anche successive alle ordinanze. Ha poi rilevato che la interpretazione suggerita, ora ritenuta dalla stessa Corte di cassazione, corrisponde alla esigenza primaria di evitare eventuali collusioni delle parti ai danni dell'INPS; che il lavoratore non versa nella impossibilità di dare la prova scritta della esistenza del rapporto di lavoro specie se non ha partecipato alla frode in danno dell'INPS; che trattasi di un istituto speciale per cui non è irragionevole la limitazione della prova.

Ha concluso per la infondatezza della questione sollevata.

Le due ordinanze sono state regolarmente comunicate, depositate e pubblicate sulla *Gazzetta Ufficiale*.

#### *Considerato in diritto*

I. — I due giudizi possono essere riuniti e decisi con un'unica sentenza in quanto prospettano la stessa questione.

I.1 — La Corte di cassazione dubita della legittimità costituzionale dell'art. 13, quarto e quinto comma, legge 12 agosto 1962, n. 1338, nella parte in cui preclude al lavoratore di provare con mezzi diversi da documenti di data certa, l'esistenza del rapporto di lavoro, la sua durata e l'ammontare della retribuzione. A parere della remittente sarebbe violato l'art. 24, primo e secondo comma, della Costituzione in combinazione con l'art. 3, primo e secondo comma, in quanto irragionevolmente sarebbe gravemente compromesso il diritto di azione e di difesa del lavoratore per la tutela del trattamento previdenziale che gli spetta ex lege.

I.2 — La questione è fondata.

L'art. 13 censurato dispone che, in caso di omesso versamento di contributi per l'assicurazione obbligatoria, invalidità, vecchiaia e superstiti, da parte del datore di lavoro ed impossibilità del loro versamento per sopravvenuta prescrizione, il datore di lavoro può chiedere all'INPS di costituire a favore del lavoratore una rendita vitalizia reversibile pari alla pensione o quota di pensione adeguata dell'assicurazione obbligatoria che spetterebbe al lavoratore stesso in relazione ai contributi da versare.

La detta facoltà può essere esercitata a condizione che il datore di lavoro esibisca all'INPS documenti di data certa dai quali si possa evincere l'effettiva esistenza e la durata del rapporto di lavoro nonché la misura della retribuzione corrisposta al lavoratore interessato. È anche previsto che, in sostituzione del datore del lavoro, la richiesta possa essere fatta dallo stesso lavoratore a condizione che fornisca all'INPS le suddette prove.

Secondo il costante indirizzo giurisprudenziale, condiviso anche dalla Corte remittente, in ordine all'onere e alla specialità delle prove, vi è assoluta parità tra datore di lavoro e lavoratore:

Tuttavia, si controverte in ordine alla specie della prova, se cioè essa debba consistere in atto scritto di data certa ex art. 2704 del codice civile o se sia sufficiente un atto scritto, con la possibilità per il giudice, purché sia incontestata l'autenticità del documento e si tratti solo di accertarne la data, di ammettere qualunque mezzo di prova, sicché, in ogni caso, la esistenza del rapporto di lavoro non deve apparire solamente verosimile ma deve risultare documentalmente.

2. — Vari Pretori hanno sollevato in precedenza questione di legittimità costituzionale della detta disposizione. Questa Corte, con una sentenza interpretativa (n. 26 del 1984) ha affermato che essa doveva essere interpretata nel senso che si poteva distinguere tra effettiva esistenza del rapporto di lavoro, durata di esso e ammontare della retribuzione, siccome fatti autonomamente apprezzabili, sia pure legati giuridicamente e che, una volta provata documentalmente la esistenza del rapporto di lavoro, ben poteva il giudice ammettere mezzi di prova diversi dai documenti di data certa per quanto riguardava la durata di esso e l'ammontare della retribuzione.

2.1. — Secondo la Corte remittente, il prevalente indirizzo giurisprudenziale formatosi successivamente, anche in sede di legittimità, sarebbe di senso contrario, onde la necessità di riproporre la questione.

Ora, come si è affermato nella precedente sentenza, e non si ha motivo di andare in contrario avviso, il legislatore, con la disposizione in esame, ha inteso fare un trattamento di favore ai lavoratori i quali, per effetto del mancato versamento dei contributi da parte del datore di lavoro e della impossibilità del loro tardivo pagamento per intervenuta prescrizione, siano stati privati della pensione, prevedendo la possibilità di costituzione, in luogo della stessa, di una rendita vitalizia reversibile di importo uguale a quello dell'intero ammontare o della quota di pensione spettante secondo i contributi dovuti. Ma nel medesimo tempo ha voluto impedire che si accampassero posizioni assicurative fittizie: onde la diffidenza, per l'ammissibilità di qualunque mezzo di prova sia sull'esistenza del rapporto di lavoro che sulla sua durata e sull'ammontare della retribuzione, che sono i presupposti per il riconoscimento del preteso diritto.

E ciò anche perché, il più delle volte, si tratta di provare fatti ormai remoti, avvenuti a notevole distanza di tempo. dei quali a volte si ha appena il ricordo. Il necessario contemporaneo degli interessi in gioco e cioè quello del lavoratore al riconoscimento del diritto alla rendita vitalizia e quello dell'INPS di limitarlo ai casi di esistenza certa e non fittizia del rapporto di lavoro, onde evitare le possibili frodi che, poi, in definitiva, si riversano a danno dello Stato, induce a ritenere che almeno l'esistenza del rapporto di lavoro non debba apparire solo verosimile ma risultare certa, onde la necessità dell'ammissione della sola prova documentale. Ma, secondo logica e ragionevolezza, deve anche ritenersi che la disposizione in esame debba trovare effettiva applicazione, dovendosi escludere che il legislatore da un verso abbia previsto la possibilità del riconoscimento del diritto del lavoratore alla rendita vitalizia e dall'altro abbia voluto rendere la relativa prova talmente difficoltosa da escludere detto riconoscimento o quanto meno da farlo diventare inattuabile.

2.2. — L'eccessiva difficoltà della prova e la conseguente impossibilità del riconoscimento del diritto importano violazione del precetto costituzionale dell'art. 24. Infatti, si è più volte affermato che esso risulta violato quando si sia imposto un onere tale o vengano prescelte modalità tali da rendere impossibile o estremamente difficile l'esercizio, da parte di qualunque interessato, del diritto.

Ne deriverebbe anche la impossibilità, per il lavoratore, di conseguire il trattamento previdenziale al quale egli ha pieno titolo, non potendo l'inadempimento del datore di lavoro agli obblighi contrattuali e l'inosservanza, da parte del medesimo, di precise norme di legge risolversi in suo danno e senza che egli abbia alcuna colpa. Sicché, in definitiva, risulterebbe anche lesa il precetto costituzionale dell'art. 38.

2.3. — Non può, quindi, assolutamente pretendersi la rigida applicazione del primo comma dell'art. 2704 del codice civile e cioè come prova dell'esistenza del rapporto di lavoro un documento di data certa secondo la previsione di detta norma; ma piuttosto trova applicazione il terzo comma del citato articolo.

Quando si tratta solo di accertarne la data, il giudice, tenuto conto delle circostanze, può ammettere qualunque mezzo di prova.

3. — Pertanto, deve ritenersi che, salva la necessità che la esistenza del rapporto di lavoro sia provata per iscritto. La durata del rapporto e l'ammontare della retribuzione possono essere provati con altri mezzi, anche orali. Del resto, il rigore della prova scritta non si giustificerebbe adeguatamente per questi fatti che sono, in definitiva, semplici modalità del rapporto.

Va, quindi, dichiarata la illegittimità costituzionale della disposizione censurata.

PER QUESTI MOTIVI  
LA CORTE COSTITUZIONALE

*Dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art. 13, quarto e quinto comma, legge 12 agosto 1962, n. 1338 (Disposizioni per il miglioramento di pensioni dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, vecchiaia e superstiti), nella parte in cui, salva la necessità della prova scritta sulla esistenza del rapporto di lavoro da fornirsi dal lavoratore, non consente di provare altrimenti la durata del rapporto stesso e l'ammontare della retribuzione.*

Così deciso in Roma, nella sede della Corte costituzionale, Palazzo della Consulta, il 13 dicembre 1989.

*Il Presidente:* SAJA

*Il redattore:* GRECO

*Il cancelliere:* MINELLI

Depositata in cancelleria il 22 dicembre 1989.

*Il direttore della cancelleria:* MINELLI

89C1350

N. 569

Sentenza 13-22 dicembre 1989

Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.

**Ordinamento penitenziario - Affidamento in prova al servizio sociale - Possibilità di ammettervi, in presenza delle altre condizioni richieste, anche chi non si trovi in espiazione di pena, ma solo se già assoggettato (per periodo anche minimo) a custodia cautelare - Irrazionalità di tale limite - Illegittimità costituzionale parziale.**

(Legge 26 luglio 1975, n. 354, art. 47, terzo comma, così come modificato dall'art. 11 della legge 10 ottobre 1986, n. 663).  
(Cost., artt. 3, primo comma, 13, secondo comma, e 27, terzo comma).

composta dai signori:

*Presidente:* dott. Francesco SAJA;

*Giudici:* prof. Giovanni CONSO, prof. Ettore GALLO, dott. Aldo CORASANITI, dott. Francesco GRECO, prof. Renato DELL'ANDRO, prof. Gabriele PESCATORE, avv. Ugo SPAGNOLI, prof. Francesco Paolo CASAVOLA, prof. Antonio BALDASSARRE, prof. Vincenzo CAIANIELLO, avv. Mauro FERRI, prof. Luigi MENGONI, prof. Enzo CHELLI;

SENTENZA

nel giudizio di legittimità costituzionale dell'art. 47, commi secondo e terzo, della legge 26 luglio 1975, n. 354 (Ordinamento penitenziario), così come modificato dall'art. 11 della legge 10 ottobre 1986, n. 663, promossi con le seguenti ordinanze:

1) ordinanza emessa il 2 marzo 1989 dal Tribunale di Sorveglianza di Brescia nel procedimento di sorveglianza relativo a Esposito Francesco, iscritta al n. 293 del registro ordinanze 1989 e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica n. 25, prima serie speciale, dell'anno 1989;

2) ordinanza emessa il 26 giugno 1989 dal Tribunale di Sorveglianza di Trieste nel procedimento di sorveglianza a carico di Bergamini Alberto, iscritta al n. 406 del registro ordinanze 1989 e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica, n. 37, prima serie speciale, dell'anno 1989;

Visto l'atto di intervento del Presidente del Consiglio dei ministri;

Udito nella Camera di consiglio del 16 novembre 1989 il Giudice relatore Ettore Gallo.

### *Ritenuto in fatto*

Con ordinanza 2 marzo 1989 il Tribunale di Sorveglianza di Brescia sollevava questione di legittimità costituzionale dell'art. 47, comma terzo, della legge 26 luglio 1975, n. 354 (Ordinamento penitenziario), così come modificato dall'art. 11 della legge 10 ottobre 1986 n. 663, in riferimento agli artt. 3, primo comma, 13, secondo comma, 27, terzo comma della Costituzione.

Riferiva il Tribunale nell'ordinanza che tale Francesco Esposito, condannato dal Pretore di Lonato alla pena di mesi sei di arresto per il reato di guida senza patente, aveva presentato istanza di affidamento in prova al servizio sociale. Rilevava, però, il giudice *a quo* che il condannato, non avendo subito nemmeno custodia cautelare, non si trovava nelle condizioni previste dal comma impugnato che esige, per l'ammissibilità all'affidamento in prova, che il condannato abbia subito, se non la detenzione in espiazione, almeno un periodo di custodia cautelare, cui sia succeduto, prima della condanna, un periodo di libertà, «serbando comportamento tale da consentire il giudizio di cui al precedente comma 2»: vale a dire, un comportamento dal quale si possa ritenere che il provvedimento di affidamento, «anche attraverso le prescrizioni di cui al comma 5, contribuisca alla rieducazione del reo, e assicuri la prevenzione del pericolo che egli commetta altri reati».

A questo punto, però, è parso al giudice *a quo* che la situazione, così come delineata nel terzo comma dell'art. 47, non sia compatibile con i parametri costituzionali invocati. Da una parte, infatti, si viene a determinare grave sperequazione nei confronti di chi, avendo commesso reato più lieve, o per qualsiasi altra ragione indipendente dalla sua volontà, non ha avuto la ventura di subire custodia cautelare: sicché può verificarsi che colui al quale è stata inflitta una pena di tre anni di reclusione, purché abbia subito anche un sol giorno di custodia cautelare, e tenuto nel periodo successivo il comportamento di cui al terzo comma in parola, può essere ammesso all'affidamento al servizio sociale, mentre dev'essere escluso chi non ha subito custodia cautelare, e dovrà perciò entrare in carcere a scontare pochi mesi di pena detentiva. In definitiva, sottolinea l'ordinanza che, mentre la diversità fra le due situazioni è affidata a circostanza pressoché irrilevante, ne resta ingiustamente pregiudicato proprio chi più sarebbe meritevole dell'affidamento.

D'altra parte, risulterebbe così anche violato l'art. 27, terzo comma, della Costituzione, perché verrebbe virtualmente elusa la finalità rieducativa delle pene detentive, specie delle meno gravi, in quanto il condannato verrebbe sottoposto ad un trattamento carcerario, tutt'altro che rieducativo attualmente attesa la situazione in cui versano gli Istituti di pena, ed escluso da un reinserimento graduale ed assistito nel tessuto sociale, che la miti pena subita farebbe ben sperare.

Infine, quanto al parametro di cui all'art. 13, secondo comma, della Costituzione, l'ordinanza fa riferimento alla sentenza n. 343 del 1987 di questa Corte: ma l'argomentazione risulta piuttosto oscura a causa — a quanto sembra — di qualche riga del testo saltata.

2. Anche il Tribunale di Sorveglianza di Trieste, con ordinanza 26 giugno 1989, ha sollevato la stessa questione di legittimità costituzionale, benché abbia limitato il riferimento ai parametri di cui agli artt. 3 e 27 della Costituzione.

Dalla narrativa dell'ordinanza si apprende che a tale Alberto Bergamini era stata applicata dal Pretore di Trieste la sanzione di Lit. 600 mila di ammenda, in sostituzione della pena di giorni 20 di arresto e Lit. centomila di ammenda che avrebbe dovuto infliggere per il reato di cui all'art. 4 della legge n. 110 del 1975 (porto abusivo di arma o di oggetti atti ad offendere). Ma, a seguito del ricorso del pubblico ministero, la Corte di Cassazione aveva annullato senza rinvio la parte della sentenza relativa alla sanzione sostitutiva, sicché il Bergamini, veniente ed incensurato, si era trovato a dover scontare i 20 giorni di arresto. Egli aveva allora presentato al Pretore istanza di sospensione dell'emissione dell'ordine di carcerazione, à sensi degli artt. 47, quarto comma e 50, sesto comma, della legge impugnata, e contemporanea domanda al Tribunale di Sorveglianza per essere ammesso all'affidamento in prova al servizio sociale per tutta la durata della pena detentiva.

E poichè anche il Bergamini era sempre rimasto a piede libero, pur serbando prima e dopo la condanna comportamento, tale da meritare la richiesta ammissione, il Tribunale sollevava la questione di cui s'è detto. In particolare, faceva rilevare l'ordinanza che al Bergamini mancava il requisito della previa custodia cautelare, fosse pure per un sol giorno, e che, d'altra parte, egli non sarebbe stato comunque ammesso all'affidamento nemmeno se fosse entrato in carcere per l'espiazione, in quanto non avrebbe mai potuto raggiungere il periodo minimo di osservazione per un mese, previsto dal secondo comma dell'articolo impugnato.

3. Interveneva nell'uno e nell'altro giudizio il Presidente del Consiglio dei ministri, rappresentato dall'Avvocatura generale dello Stato, la quale si riportava integralmente, senza peraltro riferirle, alle conclusioni e alle ragioni esposte in relazione ad asserita analoga questione sollevata dal Tribunale di Sorveglianza di Torino con ordinanza 18 maggio 1987 nel processo contro La Fleur; questione per la quale l'Avvocatura aveva chiesto fosse dichiarata l'infondatezza.

### *Considerato in diritto*

1. I Tribunali di Drescia e di Trieste lamentano che, con le riforme introdotte dalla legge n. 663 del 1986, l'art. 47 della legge 26 luglio 1975 n. 354 ha assunto un contenuto ben diverso da quanto disponeva nella sua formulazione originaria. Accanto, infatti, a coloro che, dovendo scontare una pena non superiore ad anni 3, hanno subito favorevolmente in istituto l'osservazione della personalità per almeno un mese (la disposizione originaria prevedeva addirittura tre mesi), l'attuale terzo comma ha introdotto la possibilità di ammettere all'affidamento anche coloro che non sono mai stati in espiazione di pena: essendo sufficiente che sieno stati in custodia cautelare e che, fra la cessazione della custodia e la condanna definitiva, abbiano serbato comportamento tale da consentire il giudizio di cui al precedente comma 2.

La legge, però, non stabilisce alcun periodo minimo alla detta custodia, sicchè — secondo i giudici di merito — è da ritenersi sufficiente anche quello di uno o due giorni. D'altra parte, il periodo di custodia cautelare sarebbe, comunque, al di fuori dell'osservazione, dato che il comma impugnato riferisce il comportamento, di collaborazione alle finalità risocializzanti, al tempo trascorso in libertà.

In tali condizioni, sembra ai giudici di merito che il vincolare tuttavia l'ammissibilità all'affidamento ad una custodia cautelare che può essere pressochè irrilevante, e che comunque non esercita alcuna influenza sull'osservazione, è condizione sprovvista di razionalità. Essa determina, infatti, ingiustificata discriminazione a favore di chi è stato condannato a pena di certa gravità ed è stato in custodia cautelare, sia pure per pochi giorni, di norma a causa di una situazione di pericolo in ordine all'inquinamento delle indagini, o alla sottoposizione all'eventuale pena irroganda o, infine, addirittura in relazione alla perpetrazione di nuovi reati. E, tuttavia, colui che, per la tenuità del reato, e per la sua spontanea disponibilità e sottomissione alla Giustizia, non ha mai subito custodia cautelare, resta escluso da questa più mite modalità di esecuzione della pena, che dovrà interamente scontare in carcere se la sua misura è tale — come nel caso di Trieste — da non raggiungere nemmeno il tempo minimo di osservazione (1 mese) imposto dal secondo comma dell'articolo in esame.

Siffatta situazione, pertanto, non solo sarebbe incompatibile con l'art. 3, ma anche con il terzo comma dell'art. 27, perchè verrebbe escluso da un graduale ed assistito reinserimento sociale, in relativa libertà, colui che ne sembra più meritevole, destinandolo ad esprire nel carcere una pena breve, nelle attuali condizioni penitenziarie ben poco favorevoli ad una collaborazione risocializzatrice.

### **2. La questione è fondata.**

La Corte intende preliminarmente chiarire di essersi resa ben conto delle possibili obiezioni all'impostazione che le ordinanze di remissione hanno dato alle proposte questioni.

Guardando, infatti, alla delineazione dell'istituto così come emergeva originariamente dalla legge 26 luglio 1975, n. 354 (Ordinamento penitenziario) sembra evidente che il legislatore del tempo avesse inteso favorire ed accelerare il reinserimento sociale di chi, condannato a pena detentiva di un certo rilievo (fino a due anni e sei mesi o fino a tre anni per gli infraventunenni od ultrasessantenni), avesse dimostrato durante l'osservazione della personalità, condotta da un collegio di esperti nell'istituto penitenziario per almeno tre mesi, di essere disponibile a collaborare con i preposti all'attuazione della finalità rieducativa della pena. In tal caso, il condannato veniva ammesso ad esprire la residua pena in relativa libertà, con l'assistenza e sotto il controllo del servizio sociale, ma sottoposto alle prescrizioni di cui agli artt. 5, 6 e 7 della legge, certamente limitative della sua facoltà di determinare la sua condotta in assoluta libertà. Se la disponibilità del condannato all'attività rieducativa del servizio sociale continuava per tutta la durata della residua pena, questa si estingueva assieme ad ogni altro effetto penale.

Entro tali contorni la fisionomia dell'istituto risultava ben chiara, e questa Corte non ha mancato di sottolinearla in più occasioni.

Non si trattava di provvedimento premiale o di clemenza, ma di un esperimento penitenziario, condotto sotto altre modalità di espiazione, per agevolare ed affrettare il reinserimento sociale del condannato, consentendogli di espiaare la residua pena in condizioni di relativa libertà, e in affidamento al servizio sociale, favorendo la disponibilità alla collaborazione rieducativa, di cui aveva dato prova durante l'osservazione degli esperti, nel corso dell'espiazione carceraria.

Si trattava, dunque, di un istituto «riservato» ai condannati che si trovassero in espiazione carceraria della pena e che, come tali, potessero essere sottoposti in istituto alla speciale osservazione collegiale.

A fronte di quella configurazione, ogni tentativo di istituire raffroni con chi, dovendo scontare una breve pena, si trovasse, però, in libertà, appariva improponibile. Anche perché per queste diverse ipotesi esistono istituti specifici intesi ad evitare — ove consigliabile — o ad attenuare l'espiazione di pene brevi. Da quelli previsti nella fase stessa di cognizione (sospensione condizionale, sanzioni sostitutive) a quelle alternative alla detenzione (semilibertà), fino al provvedimento di commutazione o di grazia, prerogativa del Presidente della Repubblica (art. 87 della Costituzione).

Ma nel corso dei tempi l'istituto ha subito così numerose e importanti modificazioni, da doversi riconoscere l'attenuarsi di quei caratteri originari con la conseguente sostanziale trasformazione della sua stessa natura.

A parte la modifiche intervenute in ordine alla soppressione di talune preclusioni (art. 4 legge 12 gennaio 1977, n. 1, e 7 legge 13 settembre 1982 n. 646) che non interessano il punto in esame, già con l'art. 4-bis, inserito nel decreto-legge 22 aprile 1985, n. 144 al momento della conversione nella legge 21 giugno 1985, n. 297, il periodo di osservazione collegiale veniva diminuito da tre mesi ad un solo mese; e con l'art. 4-ter, pure inserito come il precedente in sede di conversione, veniva formulato l'art. 47-bis della legge in esame che ha sconvolto — sia pure per plausibili ragioni — la stessa filosofia dell'istituto.

Com'è noto, infatti, in base al disposto di detto articolo, quando una sentenza di condanna a pena detentiva, nei limiti di cui al comma 1 dell'art. 47, deve essere eseguita nei confronti di persona tossicodipendente o alcolodipendente che abbia in corso un programma di recupero, l'interessato può chiedere di essere affidato in prova al servizio sociale per proseguire l'attività terapeutica, sulla base di un programma da lui stesso concordato con una unità sanitaria locale e con uno degli enti, anche privati, contemplati dall'art. 1-bis del citato decreto-legge n. 144 del 1985. E lo può chiedere già prima che sia data esecuzione alla pena, sicché il pubblico ministero (o il Pretore), anziché emettere l'ordine di carcerazione, trasmette gli atti all'autorità di sorveglianza del luogo dove il programma terapeutico dev'essere eseguito. Dopodiché l'autorità di sorveglianza decide nelle forme che ad essa sono proprie e, se il condannato è ammesso, e proseguirà il programma terapeutico osservando ogni altra prescrizione fissata dal Tribunale di sorveglianza, egli non entrerà più nei luoghi di espiazione carceraria.

Con siffatta grave deroga, pertanto, l'istituto già perdeva il suo carattere originario, che lo intendeva riservato ai detenuti in espiazione carceraria della pena; per tal modo, infatti, poteva venire applicato anche a chi mai aveva conosciuto l'interno del carcere. Ovviamente la deroga — come si è accennato — aveva sicuramente una sua giustificazione sociale nelle finalità di recupero dei tossico ed alcolodipendenti: ma sarebbe stato allora preferibile che il legislatore ne avesse fatto uno *speciale* istituto, conservandolo nell'ambito della legislazione delle «attività di prevenzione e di reinserimento dei tossicodipendenti», quale appunto era la citata legge n. 297 del 1985 che lo prevedeva, senza inserirlo nel corpo di una misura penitenziaria di cui avrebbe contribuito — com'è avvenuto — a snaturare la fisionomia contenutistica. Così come, del resto, si è fatto per lo *speciale* affidamento concernente le condanne dei Tribunali militari (legge 20 aprile 1983, n. 167).

Ma se l'art. 47-bis, pur non avendo delineato un istituto speciale, portava almeno, però, anche nella rubrica, il segno della sua destinazione a «casi particolari», fu poi l'art. 11 della legge 10 ottobre 1986, n. 663, che riformando *ex novo* l'intero testo dell'art. 47, fini di compiere l'opera di progressiva demolizione attribuendo alla linea generale dell'istituto una natura ibrida e contraddittoria.

A parte i limiti massimi della pena detentiva che venivano unificati per tutti in anni tre, l'aspetto saliente e decisivo di quest'ultima riforma è l'intima contraddizione nel carattere dell'istituto che veniva ad instaurarsi fra i commi 1 e 2 del nuovo art. 47, da una parte, e i commi 3 e 4 dall'altra. I primi due commi, infatti, lasciavano sostanzialmente integro

l'istituto originario, riservato ai detenuti in espiazione carceraria della pena, sia pure con la già vista riduzione ad un mese dell'osservazione collegiale della personalità. Ma i due successivi commi introducevano una nuova specie di affidamento, che prescinde del tutto dall'osservazione collegiale in istituto spostandola invece sul comportamento che il condannato ha tenuto nel periodo di libertà successivo ad una eventuale custodia cautelare. E l'aspetto più singolare è rappresentato dal fatto che di tale custodia non è indicato alcun periodo minimo, sicché — come giustamente è stato osservato dai giudici di merito — anche un giorno di custodia cautelare potrebbe essere ritenuto sufficiente, in presenza delle altre condizioni, a giustificare l'ammissione all'affidamento in prova.

3. A questo punto la sola condizione che sembra collegare le due situazioni ora accennate è rappresentata da questa simbolica permanenza in custodia cautelare dell'aspirante all'affidamento che non sia mai stato in espiazione di pena. È evidente che il legislatore ha inteso, con questa disposizione, risolvere il problema del computo, ai fini dell'affidamento, della custodia cautelare: un nodo che era stato indicato dalla dottrina fin dalla prima applicazione della legge. Ed è altresì trasparente che lo spostamento dell'osservazione collegiale sul periodo di libertà successivo alla custodia cautelare tende a superare le difficoltà che erano insorte in proposito. Da una parte, infatti, si sosteneva che, in forza del disposto dell'art. 137 codice penale (oggi anche art. 657 codice procedura penale), la custodia cautelare non poteva non essere equiparata alla pena ad ogni effetto, ma dall'altra si obiettava che, a norma dell'art. 13 dell'ordinamento penitenziario, l'osservazione della personalità è riservata esclusivamente ai soggetti condannati e non a quelli in custodia cautelare. Il tentativo di conciliare quest'ultima difficoltà attribuendo un significato non tecnico al termine «osservazione», usato nell'art. 47, urtava, però, manifestamente contro la specificazione testuale che doveva trattarsi di «osservazione della personalità condotta collegialmente per almeno un mese in istituto»: il che non può non essere inteso nel senso proprio e tecnico dell'osservazione scientifica da parte di équipe specializzata, e non di quella comune osservazione amministrativa affidata ai dirigenti del carcere. Deve ricordarsi, anzi, che le precise espressioni dell'art. 47 rappresentavano proprio una eloquente risposta del legislatore a certe semplificazioni da parte dei giudici di sorveglianza. Soltanto che, così formulato, il terzo comma dell'art. 47 ha aperto i problemi attuali. Se, infatti, il periodo di custodia cautelare non serve all'osservazione che viene spostata su quello successivo della libertà, e se, proprio per questo, non occorre nemmeno più che sia rispettato il termine di almeno un mese imposto dal comma precedente, resta oscuro il significato di questa condizione che finisce per proporsi come inutile presupposto della grave deroga alla disciplina generale, rimasta ferma nei primi due commi.

Una deroga che fa dell'affidamento previsto nei commi terzo e quarto una specie diversa, in quanto sostanzialmente esonera dalla previa situazione di espiazione carceraria colui che, nel periodo intermedio, dopo una simbolica custodia cautelare, abbia tenuto un comportamento tale da consentire un giudizio prognostico favorevole in termini rieducativi.

Ma la realtà è che, come si verifica sostanzialmente nell'affidamento del tossicodipendente, ciò che conta veramente è il giudizio sul comportamento tenuto in libertà.

Questo elemento della custodia cautelare, che dovrebbe giustificare il diverso e sfavorevole trattamento usato a chi non ha avuto la ventura d'incadervi, è assolutamente privo di significato ai fini del giudizio di idoneità del soggetto alla rieducazione, specie quando si tratti di qualche giorno: ed, infatti, il legislatore, senza infingimenti, non lo pretende. Il che significa anche che è privo di significato in termini di art. 27, terzo comma della Costituzione.

Taluno ha ritenuto che il legislatore abbia escogitato quell'elemento per stabilire un *dies a quo* dell'osservazione sul comportamento dell'interessato ma non sembra che fosse necessario ricorrere ad elemento così aleatorio, ben potendosi identificare altri punti fermi (si pensi, nell'attuale codice, alla formulazione dell'imputazione, all'udienza preliminare, al decreto di citazione a giudizio, e da ultimo anche alla stessa sentenza di primo grado).

Il vero è che l'elemento prescelto a discriminare il campo di coloro che hanno sempre mantenuto lo stato di libertà, non solo non è significativo, ma è anche del tutto estraneo rispetto ai fini che l'affidamento si ripromette. Il che appare evidente solo che si consideri da quali e quante circostanze imprevedibili può dipendere una custodia cautelare: come le esigenze attinenti alle indagini, in relazione a situazioni di concreto pericolo per l'acquisizione o la genuinità della prova (art. 247, lett. a) codice procedura penale); o quelle inerenti al pericolo di fuga, sempre che il giudice ritenga che possa essere irrogata una pena superiore a due anni di reclusione (art. 247 lett. b), stesso codice); o infine quando risulti il concreto pericolo della commissione di gravi delitti, con uso di armi o di violenza alle persone, o di criminalità organizzata (art. 274, lett. c), stesso codice). Tutte situazioni dove, in minore o maggior misura, predomina il discrezionale apprezzamento del giudice.

Non solo. Ma poiché poi le misure cautelari coercitive possono essere applicate soltanto quando si proceda per delitti per i quali la legge prevede la pena dell'ergastolo o della reclusione superiore nel massimo a tre anni, tutta la microcriminalità, che non può essere oggi sottoposta a misure cautelari personali coercitive, così, come anche tutti coloro che, avendo commesso reati meno lievi dei precedenti, sono stati, però, ritenuti dal giudice inocui sul piano delle esigenze di cui al citato art. 247 codice procedura penale, non potrebbero aspirare all'affidamento in prova al servizio sociale.

In altri termini, l'affidamento finisce per essere così riservato a coloro che hanno commesso reati più gravi o che hanno dimostrato maggiore pericolosità, al punto da essere sottoposti a misure cautelari personali coercitive. Sembra, però, difficile sostenere che questi posseggano maggiore idoneità alla rieducazione rispetto a chi non abbia sperimentato la custodia cautelare.

Ne consegue che il solo elemento significativo rimasto a contraddistinguere la disciplina comune dell'affidamento, vuoi del detenuto in espiazione, vuoi del condannato ancora in libertà, vuoi del condannato tossico o alcolodipendente, è in definitiva l'osservazione del comportamento ai fini del giudizio prognostico di idoneità del soggetto alla rieducazione. Osservazione che ormai il legislatore ha riconosciuto possa utilmente avvenire tanto durante l'espiazione carceraria della pena (art. 47, secondo comma), quanto in libertà (art. 47, secondo comma e 47-bis). È stato, anzi, più volte rilevato in dottrina che, in una misura di trattamento extracarcerario, la pur imprescindibile valutazione della personalità può essere più opportunamente condotta in libertà, sia per i condizionamenti indotti dalla detenzione, che spesso generano psicosi erroneamente interpretabili come segni di ravvedimento, sia per evitare al condannato, che abbia possibilità di recupero, di subire le nefaste influenze criminogene dell'ambiente carcerario.

Se è dunque questa la ragione che ha indotto il legislatore a modificare così profondamente nel corso degli anni un istituto che era nato forse con altre vocazioni, il punto di discriminare incentrato su qualche giorno di custodia cautelare, per ammettere o escludere l'affidamento di chi non si trovi in espiazione di pena, si presenta incompatibile tanto con il principio di cui all'art. 3 quanto con quello di cui all'art. 27, secondo comma, della Costituzione. Ogni altro profilo resta assorbito.

Vedrà poi il legislatore se non sia opportuno a questo punto dare all'intera normativa un coordinamento più sistematico.

#### PER QUESTI MOTIVI

#### LA CORTE COSTITUZIONALE

*Riuniti i giudici, dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art. 47, terzo comma, della legge 26 luglio 1975, n. 354 (Ordinamento penitenziario), così come modificato dall'art. 11 della legge 10 ottobre 1986 n. 663, nella parte in cui non prevede che, anche indipendentemente dalla detenzione per espiazione di pena o per custodia cautelare, il condannato possa essere ammesso all'affidamento in prova al servizio sociale se, in presenza delle altre condizioni, abbia serbato un comportamento tale da consentire il giudizio di cui al precedente comma 2 dello stesso articolo.*

Così deciso in Roma, nella sede della Corte costituzionale, Palazzo della Consulta, il 13 dicembre 1989.

*Il Presidente:* SAJA

*Il redattore:* GALLO

*Il cancelliere:* MINELLI

Depositata in cancelleria il 22 dicembre 1989.

*Il direttore della cancelleria:* MINELLI

N. 570

Sentenza 13-22 dicembre 1989.**Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.****Procedure concorsuali - Assoggettabilità a fallimento - Esclusioni - Piccolo imprenditore - Individuazione mediante il limite di capitale investito nella impresa - Misura fissata in L. 900.000 - Indice divenuto insignificante per effetto della svalutazione monetaria - Illegittimità costituzionale parziale.****(R.D. 16 marzo 1942, n. 267, art. 1, secondo comma, così come modificato dall'articolo unico della legge 20 ottobre 1952, n. 1375).****(Cost., art. 3).**

## LA CORTE COSTITUZIONALE.

composta dai signori:

*Presidente:* dott. Francesco SAJA;*Giudici:* prof. Giovanni CONSO, prof. Ettore GALLO, dott. Aldo CORASANITI, prof. Giuseppe BORZELLINO, dott. Francesco GRECO, prof. Renato DELL'ANDRO, prof. Gabriele PESCATORE, avv. Ugo SPAGNOLI, prof. Francesco Paolo CASAVOLA, prof. Antonio BALDASSARRE, prof. Vincenzo CAIANIELLO, avv. Mauro FERRI, prof. Luigi MENGONI, prof. Enzo CHELI;

ha pronunciato la seguente

## SENTENZA

nel giudizio di legittimità costituzionale dell'art. 1, secondo comma, del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267 (Disciplina del fallimento, del concordato preventivo, dell'amministrazione controllata e della liquidazione coatta amministrativa), come modificato dall'articolo unico della legge 20 ottobre 1952, n. 1375, promosso con ordinanza emessa l'8 novembre 1988 dalla Corte di cassazione nel procedimento civile vertente tra Pagani Luigi e Caruso Palma ed altro, iscritta al n. 321 del registro ordinanze 1989 e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale della Repubblica* n. 27, prima serie speciale, dell'anno 1989;

Visto l'atto di intervento del Presidente del Consiglio dei Ministri;

Udito nella camera di consiglio del 16 novembre 1989 il Giudice relatore Francesco Greco.

*Ritenuto in fatto*

1. — Con ordinanza dell'8 novembre 1988, la Corte di cassazione, sul ricorso per violazione dell'art. 1, secondo comma, del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267, proposto avverso la sentenza di secondo grado che aveva revocato il fallimento di Caruso Palma (ritenuta «piccolo imprenditore» in applicazione del solo art. 2083 del codice civile), ha sollevato questione di legittimità costituzionale della predetta norma della legge fallimentare, nella parte in cui assoggetta alle procedure concorsuali gli imprenditori commerciali che investano un capitale superiore a lire 900.000 (novecentomila), richiedendo per la qualità di piccolo imprenditore il mancato superamento di detto limite (sulla base di un criterio operante anche dopo la caducazione di quello correlato all'accertamento del reddito ai fini della soppressa imposta di ricchezza mobile).

Secondo il giudice *a quo* si prospetterebbe, infatti, nella specie, la violazione dell'art. 3 della Costituzione, attesa che l'omesso adeguamento dell'indicata somma al fenomeno inflattivo, con la conseguenziale applicabilità delle suddette procedure anche a coloro che abbiano i connotati sostanziali del piccolo imprenditore, potrebbe rendere arbitraria ed ingiustificata una unità di disciplina rispetto a realtà obiettivamente diverse.

Inoltre, la privazione di significato del limite dimensionale tra piccolo imprenditore ed impresa organizzata farebbe sfumare anche la distinzione tra insolvente commerciale ed insolvente civile: «per cui al di sopra ed al di sotto della soglia delle lire 900.000 (novecentomila) di capitale investito, che non individua più il limite inferiore di una dimensione organizzativa imprenditoriale, è individuabile tutta una fascia di situazioni che, per condizioni soggettive e dimensionali, sono qualificabili come insolvenze civili, e che, pur tuttavia, nella vigenza dell'art. 1, secondo comma, della legge fallimentare, sono soggette a trattamento normativo differenziato, essendo assoggettabili, o no, a fallimento a seconda che il capitale investito superi, o no, il limite indicato».

E ciò si risolverebbe in un ulteriore profilo di violazione del precetto dell'uguaglianza.

2. — Innanzi alla Corte è intervenuta l'Avvocatura Generale dello Stato, in rappresentanza del Presidente del Consiglio dei ministri, che ha concluso per il rigetto della questione in base ad una possibile interpretazione adeguatrice della norma denunciata quale condivisa, anche di recente, della giurisprudenza di merito. Le «disposizioni di cui agli artt. 2083 del codice civile e 1 del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267, non sarebbero tra loro incompatibili, nel senso che la seconda ha carattere interpretativo rispetto alla prima e pone una presunzione *iuris et de iure* di esclusione dal fallimento quando il capitale investito nell'impresa non sia superiore a 900.000 lire, mentre l'altra identifica il piccolo imprenditore in base all'elemento lavoro ed al modo della organizzazione; pertanto, ove non ricorra la presunzione di cui al citato art. 1, l'indagine che il Tribunale è chiamato a compiere, ai fini dell'assoggettabilità al fallimento dell'impresa debitrice, deve essere diretta solo ad accertare se, malgrado il superamento del limite del capitale investito, sussistano le condizioni di cui all'art. 2083 del codice civile per l'identificazione del piccolo imprenditore».

#### *Considerato in diritto*

1. — La Corte di cassazione dubita della legittimità costituzionale dell'art. 1, secondo comma, del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267, nella parte in cui fissa in lire 900.000 (novecentomila) il limite di capitale investito per la individuazione del piccolo imprenditore, in riferimento all'art. 3 della Costituzione in quanto, per effetto della svalutazione monetaria, detta somma è divenuta un indice insignificante della realtà operativa ed organizzativa, ed ha fatto venir meno la soglia della distinzione tra l'imprenditore soggetto a fallimento, il piccolo imprenditore e l'insolvente civile, che non sono ad esso sottoposti.

Consequentemente, due realtà diverse, secondo la previsione degli artt. 2083 e 2221 del codice civile, sono disciplinate in modo identico, venendo così meno quella distinzione soggettiva, organizzativa e dimensionale nella quale era stata ravvisata la legittimità del diverso trattamento mentre sono soggette a fallimento anche quelle attività che, per condizioni soggettive e dimensionali, sono qualificabili insolvenze civili.

2.1. — La questione è fondata.

L'art. 1, secondo comma, della legge fallimentare statuisce che sono piccoli imprenditori gli esercenti un'attività commerciale che, in sede di accertamento ai fini dell'imposta di ricchezza mobile, sono stati riconosciuti titolari di un reddito inferiore al minimo imponibile. E aggiunge che, quando è mancato l'accertamento ai fini della suddetta imposta, sono considerati piccoli imprenditori gli esercenti un'attività commerciale nella cui azienda risulta essere stato investito un capitale non superiore a lire 30.000 (trentamila) elevato, poi, a lire 900.000 dalla legge n. 1375 del 1952.

D'altro canto, l'art. 2083 del codice civile stabilisce che sono piccoli imprenditori i coltivatori diretti del fondo, gli artigiani, i piccoli commercianti e coloro che esercitano un'attività professionale organizzata prevalentemente con il lavoro proprio e dei componenti della famiglia.

2.2. — Per effetto della riforma fiscale di cui al d.P.R. 29 settembre 1973, n. 397, la prima parte del suddetto articolo ha cessato di avere vigore in quanto l'imposta di ricchezza mobile non è stata più prevista dall'ordinamento tributario. Ma il prevalente indirizzo giurisprudenziale, seguito anche dalla Corte remittente, ritiene che sia rimasto in vigore, e quindi sia ancora applicabile, la seconda parte del detto articolo secondo cui, quando manca l'accertamento ai fini dell'imposta di ricchezza mobile, è criterio di qualificazione del piccolo imprenditore, non soggetto a fallimento, l'investimento nell'azienda di un capitale non superiore a lire 900.000. Detto criterio è integrativo di quello portato dall'art. 2083 del codice civile. Il legislatore dell'epoca (relazione ministeriale alla legge sul fallimento), infatti, ha avvertito che la nozione di piccolo imprenditore è data dall'art. 2083 del codice civile ma che si era ritenuto opportuno porre una norma integrativa idonea a facilitare l'opera del giudice nei singoli casi.

2.3. — Ora, è accaduto che, per effetto della svalutazione monetaria verificatasi, i valori monetari si sono gravemente alterati; il limite delle 900.000 mila lire non è stato adeguato ai suddetti, mentre la nozione di artigiano si è man mano modificata (da ultimo la legge 8 agosto 1985, n. 443) così come quella di coltivatore diretto. E lo stesso legislatore, in varie leggi, prevedendo incentivi per risolvere la crisi economica ed agevolare l'occupazione specie giovanile, ha considerato piccole industrie quelle che investono capitali di gran lunga superiori a lire 900.000.

Comunque, essa non realizza più le finalità che l'hanno determinata e la sua applicazione sul piano pratico produce disparità di trattamenti ed appare affetta da illogicità e irrazionalità.

Le categorie di piccolo, medio e grande imprenditore, ed insolvente civile, nell'ordinamento economico e giuridico hanno posizioni nettamente differenziate. A fondare la distinzione, specie ai fini dell'assoggettabilità o meno alla procedura fallimentare, occorre un criterio assolutamente idoneo e sicuro. I limiti devono essere stabiliti in relazione all'attività svolta, all'organizzazione dei mezzi impiegati, alla entità dell'impresa ed alle ripercussioni che il dissesto produce nell'economia generale. La insussistenza di validi presupposti per la diversificazione delle situazioni soggettive che si volevano diversamente e distintamente disciplinate, crea anche disparità di trattamento, tanto più che, altre norme (artt. 2083 e 2221 del codice civile) pongono più validi criteri di distinzione.

3. — Imprese molto modeste incorrono nelle procedure fallimentari e vengono meno le finalità del fallimento. L'esiguo patrimonio attivo del fallito può rimanere assorbito inerentemente dalle spese della complessa procedura e a volte risulta persino insufficiente a coprire le spese anticipate dall'erario. Il fallimento finisce con l'essere un rimedio processuale impeditivo della tutela dei creditori e un mezzo di difesa insufficiente.

È evidente, pertanto, la illegittimità costituzionale della disposizione censurata e va, quindi, emessa la relativa declaratoria.

PER QUESTI MOTIVI

#### LA CORTE COSTITUZIONALE

*Dichiara la illegittimità costituzionale dell'art. 1, secondo comma, del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267 (Disciplina del fallimento, del concordato preventivo, dell'amministrazione controllata e della liquidazione coatta amministrativa), come modificato dall'articolo unico della legge 20 ottobre 1952, n. 1375, nella parte in cui prevede che «quando è mancato l'accertamento ai fini dell'imposta di ricchezza mobile, sono considerati piccoli imprenditori gli imprenditori esercenti un'attività commerciale nella cui azienda risulta investito un capitale non superiore a lire novecentomila».*

Così deciso in Roma, nella sede della Corte costituzionale, Palazzo della Consulta, il 13 dicembre 1989.

Il Presidente: SAJA

Il redattore: GRECO

Il cancelliere: MINELLI

Depositata in cancelleria il 22 dicembre 1989.

Il direttore della cancelleria: MINELLI

89C1352

N. 571

#### Sentenza 13-22 dicembre 1989

Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.

**Regione Sicilia - Elezioni dei consigli comunali - Cause di ineleggibilità - Prevista ineleggibilità: A) per coloro che, pur non avendo funzioni di rappresentanza o poteri di organizzazione o coordinamento del personale, ricevono stipendio o salario da enti, istituti o aziende dipendenti sovvenzionati o sottoposti a vigilanza dal comune; B) per i dipendenti delle U.S.L. non facenti parte dell'ufficio di direzione - Illegittimità costituzionale parziale.**

(Decreto del presidente della regione Sicilia 20 agosto 1960, n. 3, art. 5, n. 3).

(Cost., artt. 3 e 51).

**Regione Sicilia - Elezioni dei consigli comunali - Causa di ineleggibilità - Amministratori di enti, istituti o aziende dipendenti sovvenzionati o sottoposti a vigilanza comunale - Mancata previsione della possibilità di far venire meno la causa di ineleggibilità prima della convalida della elezione - Non fondatezza della questione.**

(Decreto del presidente della regione Sicilia 20 agosto 1960, n. 3, art. 5, n. 3).

(Cost., artt. 3 e 51).

#### LA CORTE COSTITUZIONALE

composta dai signori:

Presidente: dott. Francesco SAJA;

Giudici: prof. Giovanni CONSO, prof. Ettore GALLO, dott. Aldo CORASANITI, prof. Giuseppe BORZELLINO, dott. Francesco GRECO, prof. Gabriele PESCATORE, avv. Ugo SPAGNOLI, prof. Francesco Paolo CASAVOLA, prof. Antonio BALDASSARRE, prof. Vincenzo CAIANIELLO, avv. Mauro FERRI, prof. Luigi MENGONI, prof. Enzo CHELLI;

ha pronunciato la seguente

#### SENTENZA

nei giudizi di legittimità costituzionale dell'art. 5, n. 3, del d.P.R.S. 20 agosto 1960, n. 3 (Approvazione del Testo unico delle leggi per l'elezione dei Consigli comunali nella Regione siciliana), promossi con ordinanze emesse il 7 febbraio 1986 (n. 3 ord.) e il 7 giugno 1986 dal Tribunale di Catania e rispettivamente iscritte ai nn. 361, 362, 363 e 364 del registro ordinanze 1989 e pubblicate nella *Gazzetta Ufficiale della Repubblica* n. 35, prima serie speciale, dell'anno 1989;

Udito nella camera di consiglio del 16 novembre 1989 il Giudice relatore Mauro Ferri.

*Ritenuto in fatto*

1. — Nel corso di un procedimento civile avente ad oggetto la questione della eleggibilità a consigliere comunale di un dipendente del Consorzio per l'area di sviluppo industriale di Catania con qualifica di assistente amministrativo, l'adito Tribunale di Catania ha sollevato — con ordinanza del 7 febbraio 1986 pervenuta alla Corte l'11 luglio 1989 —, in riferimento agli artt. 3 e 51 della Costituzione, questione di legittimità costituzionale dell'art. 5, n. 3, del Decreto del Presidente della Regione siciliana 20 agosto 1960, n. 3, il quale sancisce l'ineleggibilità a consigliere comunale di «coloro che ricevono uno stipendio o salario dal comune o da enti, istituti o aziende dipendenti o sottoposti a vigilanza o sovvenzionati dal comune stesso, nonché gli amministratori di tali enti, istituti o aziende».

Rileva, in primo luogo, il giudice *a quo* che la norma censurata, rispetto alla corrispondente disciplina statale (art. 2, n. 11 della legge 23 aprile 1981, n. 154), amplia i casi di ineleggibilità, in quanto mentre quest'ultima limita le ipotesi di ineleggibilità agli amministratori e ai dipendenti «con funzioni di rappresentanza o con poteri di organizzazione o coordinamento del personale», quella regionale vi ricomprende anche i dipendenti puri e semplici: così facendo, la norma impugnata viola gli indicati parametri costituzionali in quanto pone i cittadini siciliani in una situazione peggiore, quanto al diritto costituzionale di accedere ai pubblici uffici e alle cariche elettive, rispetto ai cittadini residenti in altre regioni dello Stato, senza che ricorrano peculiari situazioni locali o esigenze esclusive della regione siciliana che possano giustificare tale trattamento differenziato (cfr. sentt. nn. 108/69 e 162/85).

Altro profilo di incostituzionalità, sempre in riferimento agli stessi parametri costituzionali, andrebbe rinvenuto, prosegue il giudice remittente, nel fatto che, mentre l'art. 2, secondo comma, della citata legge statale dispone che le cause di ineleggibilità previste nel comma precedente (tra cui quella di cui al n. 11 cit.) non hanno effetto se l'interessato cessa dalle funzioni per varie cause, tra cui il collocamento in aspettativa non oltre il giorno fissato per la presentazione delle candidature, la norma regionale censurata nulla invece prevede al riguardo.

La questione, conclude il giudice *a quo*, è rilevante in quanto il convenuto, da un lato, come detto, è semplice dipendente di un ente da ritenere dipendente e/o sottoposto a vigilanza del Comune di Catania e, dall'altro, risulta posto in aspettativa per mandato parlamentare di deputato della Regione siciliana sin dal 1° luglio 1976 e almeno fino al 21 gennaio 1986.

2. — Con altra ordinanza emessa in pari data (e pervenuta anch'essa alla Corte l'11 luglio 1989), il Tribunale di Catania ha sollevato identica questione di costituzionalità nel corso di un procedimento avente ad oggetto l'eleggibilità a consigliere comunale di un dipendente di una u.s.l., collocato in aspettativa sin da epoca anteriore alla presentazione delle candidature. Anche nel caso di specie, rileva il Tribunale, vi è disparità di trattamento rispetto alla legislazione statale, in quanto l'art. 2, n. 8 della citata legge n. 154 del 1981 limita l'ineleggibilità ai dipendenti della u.s.l. facenti parte dell'ufficio di direzione e ai coordinatori dello stesso, mentre la norma regionale estende l'ineleggibilità a tutti i dipendenti e non prevede alcuna ipotesi di rimozione di tale ineleggibilità.

3. — Con una terza ordinanza emessa in pari data (e pervenuta anch'essa alla Corte l'11 luglio 1989) il Tribunale di Catania ha poi sollevato, sempre in riferimento agli artt. 3 e 51 della Costituzione, questione di legittimità costituzionale del citato art. 5, n. 3 del D.P.R.S. 20 agosto 1960, n. 3 «nella parte in cui considera ineleggibili gli amministratori di enti, istituti o aziende dipendenti, sovvenzionati o sottoposti a vigilanza del Comune che abbiano fatto venir meno tale situazione prima della convalida dell'elezione».

Nel caso di specie si controverte sulla eleggibilità di un amministratore (componente del comitato di gestione) di una u.s.l. dimessosi in data anteriore alla convalida delle elezioni.

Ad avviso del giudice *a quo* gli indicati parametri costituzionali sarebbero violati in quanto, a seguito della sentenza di questa Corte n. 45 del 1977 (la quale ha dichiarato l'illegittimità della stessa norma ora censurata nella parte in cui considera ineleggibili coloro che ricevono uno stipendio o salario dagli enti indicati che abbiano fatto venir meno questa situazione prima della convalida della elezione), si è verificata una disparità di trattamento nel godimento del diritto costituzionale di accesso ai pubblici uffici e alle cariche elettive tra i dipendenti degli enti anzidetti, i quali possono rimuovere tempestivamente la causa di ineleggibilità, e gli amministratori, cui tale facoltà non è riconosciuta.

4. — Con ordinanza emessa il 7 giugno 1986 (anch'essa pervenuta alla Corte l'11 luglio 1989), il Tribunale di Catania ha, infine, sollevato, nel corso di un procedimento concernente l'eleggibilità a consigliere comunale del Presidente di un'associazione sportiva sovvenzionata dal Comune dimessosi prima della convalida delle elezioni, questione identica a quella esaminata sub 3.

5. — In nessuno dei giudizi dinanzi a questa Corte si sono costituite parti private, né è intervenuto il Presidente del Consiglio dei ministri.

*Considerato, in diritto*

1. — Le quattro ordinanze del Tribunale di Catania di cui in epigrafe sollevano alcune questioni di legittimità costituzionale dell'art. 5 n. 3 del Testo unico delle leggi per l'elezione dei Consigli comunali nella Regione siciliana (approvato con D.P.R.S. 20 agosto 1960 n. 3) in riferimento agli artt. 3 e 51 della Costituzione. L'identità o la stretta analogia *ratione materiae* delle questioni proposte consente che i giudizi siano riuniti e decisi con unica sentenza.

2.1. — Con la prima ordinanza (r.o. n. 361) il giudice *a quo* dubita, in riferimento ai suddetti parametri costituzionali, della legittimità dell'art. 5 n. 3 del Testo unico citato, nella parte in cui sancisce la ineleggibilità a consigliere comunale di tutti gli stipendiati o salariati da enti, istituti o aziende dipendenti o sottoposti a vigilanza o sovvenzionati dal Comune, a differenza di quanto dispone la legge nazionale, e precisamente la legge 23 aprile 1981 n. 154, la quale all'art. 2 n. 11 sancisce la ineleggibilità soltanto per i dipendenti con funzioni di rappresentanza o con poteri di organizzazione o coordinamento del personale delle aziende dipendenti dal comune.

Sostanzialmente identica questione è posta con la seconda ordinanza (r.o. n. 362), nella quale, concernendo la fattispecie un dipendente di una u.s.l., il *tertium comparationis* è costituito dall'art. 2 n. 8 della citata legge statale, il quale sancisce l'ineleggibilità soltanto per i dipendenti della u.s.l. «acenti parte dell'ufficio di direzione», e per i «coordinatori dello stesso».

2.2. — Le questioni sono fondate.

È giurisprudenza consolidata di questa Corte (cfr. sentenze nn. 108/69, 45/77, 171/84, 162/85, 130/87, 432/87, 235/88, 1062/88) che in tema di elettorato passivo, diritto politico fondamentale riconosciuto e garantito a tutti i cittadini in condizioni di uguaglianza dall'art. 51 della Costituzione e riconducibile nell'ambito dei diritti inviolabili di cui all'art. 2 della Costituzione stessa, la Regione siciliana — che gode in materia di potestà legislativa primaria — può introdurre deroghe alla normativa vigente in tutto il territorio dello Stato soltanto in relazione a situazioni peculiari della Regione, e in ogni caso per motivi adeguati e ragionevoli finalizzati alla tutela di un interesse generale.

Nulla consente di ritenere che una siffatta ipotesi si verifichi nei casi in esame: non si vede infatti per quali particolari ragioni i dipendenti di enti, istituti o aziende che dipendono o sono sottoposti a vigilanza o sono sovvenzionati dal Comune debbano soltanto in Sicilia essere ineleggibili a consiglieri comunali anche quando non abbiano funzioni di rappresentanza o poteri di organizzazione o coordinamento del personale, ovvero, se dipendenti di una u.s.l., non facciano parte o non coordinino l'ufficio di direzione di cui all'art. 15 della legge n. 833 del 1978.

D'altra parte non può non rilevarsi che la successiva legge regionale 24 giugno 1986, n. 31 si è perfettamente adeguata (v. art. 9) alla legge statale anche sui punti qui in discussione.

La limitazione dell'elettorato passivo che deriva dalla norma impugnata, non prevista dalla legislazione statale, concreta pertanto indubbiamente una violazione degli artt. 3 e 51 della Costituzione.

2.3. — Accertata la fondatezza della questione relativa all'ineleggibilità, resta assorbito il secondo profilo prospettato dai giudici remittenti con riguardo alla mancata previsione nella legge regionale, a differenza di quella statale, della inefficacia della causa di ineleggibilità per il dipendente che sia collocato in aspettativa non oltre il giorno di presentazione delle candidature.

3.1. — Con la terza e la quarta ordinanza (r.o. nn. 363 e 364), i giudici *a quibus* dubitano della legittimità costituzionale dell'art. 5 n. 3 del Testo unico sopra richiamato, nella parte in cui sancisce l'ineleggibilità a consigliere comunale degli amministratori di enti, istituti o aziende dipendenti o sottoposti a vigilanza o sovvenzionati dal Comune, senza che per essi sia possibile far venir meno tale ineleggibilità rimuovendone la causa prima della convalida della elezione, a differenza di quanto è invece previsto, a seguito della sentenza di questa Corte n. 45 del 1977, per coloro che ricevono uno stipendio o salario dagli enti, istituti o aziende suddetti.

3.2. — La questione non è fondata.

In effetti la violazione degli artt. 3 e 51 della Costituzione è ipotizzata dal giudice remittente in ordine alla diversa disciplina che regola la posizione dell'amministratore rispetto a quella dello stipendiato o salariato. In quest'ultimo caso, la disciplina risultante dalla sopra ricordata sentenza n. 45 del 1977 di questa Corte prevede che basti ai fini dell'eleggibilità, la cessazione del rapporto non oltre il momento della convalida dell'elezione; in tal modo la originaria causa di ineleggibilità è venuta sostanzialmente a trasformarsi in una causa di incompatibilità. A siffatta soluzione la Corte è pervenuta ritenendo che nei confronti dei dipendenti la *ratio* della norma sia quella di eliminare ogni possibile

conflitto di interessi, e non già quella di ovviare al pericolo di una deformazione del risultato elettorale derivante dalla possibilità di esercitare pressioni e condizionamenti sugli elettori, in ragione delle cariche ricoperte o delle funzioni svolte dal candidato. Ma quanto è stato ritenuto nei confronti dei dipendenti degli enti previsti dalla norma censurata, pur se dotati di rappresentanza o di poteri di organizzazione o coordinamento del personale (giacché per i dipendenti che non si trovano in tali posizioni l'ineleggibilità a seguito della presente pronuncia viene esclusa in radice), non può di per sé estendersi agli amministratori degli enti medesimi. Il ruolo e la funzione dell'amministratore restano infatti pur sempre distinti da quelli del dipendente, anche se quest'ultimo ricopra una posizione dirigenziale. Ne consegue che una diversità di disciplina delle due situazioni non è censurabile sotto il profilo dell'art. 3 della Costituzione.

3.3. Alla stregua delle suesposte considerazioni, appare poi non irragionevole la preoccupazione che l'amministratore di ente dipendente dal comune possa, se candidato, influenzare in ragione della sua carica la scelta dell'elettore e determinare così un eventuale pericolo di deformazione del risultato elettorale. Non può quindi neanche ravvisarsi una violazione dell'art. 51 della Costituzione nella limitazione all'elettorato passivo imposta dal legislatore regionale nei confronti degli amministratori degli enti suddetti.

È appena il caso di rilevare che comunque, in linea di principio, la ineleggibilità viene meno quando l'interessato venga a cessare dalla carica prima dell'elezione, in una data che, in mancanza di una norma espressa, deve identificarsi, in base ad un criterio generale (codificato anche nell'art. 2 della legge n. 154 del 1981), nel momento della presentazione delle candidature, quando cioè inizia il confronto elettorale vero e proprio e l'elettore è posto dinanzi alle diverse opzioni possibili.

#### PER QUESTI MOTIVI

#### LA CORTE COSTITUZIONALE

##### *Riuniti i giudici:*

*1) dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art. 5 n. 3 del Decreto Pres. Reg. sic. 20 agosto 1960, n. 3 (Approvazione del Testo unico delle leggi per l'elezione dei Consigli comunali nella Regione siciliana) nella parte in cui prevede l'ineleggibilità a consiglieri comunali di coloro che ricevono uno stipendio o salario da enti, istituti o aziende dipendenti o sottoposti a vigilanza o sovvenzionati dal Comune i quali non abbiano funzioni di rappresentanza o poteri di organizzazione o coordinamento del personale; ovvero, se dipendenti di una u.s.l., non facciano parte dell'ufficio di direzione, o non siano coordinatori dello stesso;*

*2) dichiara non fondata la questione di legittimità costituzionale dello stesso art. 5 n. 3 del D.P.R.S. 20 agosto 1960, n. 3, nella parte concernente gli amministratori degli enti indicati sub 1), sollevata, in riferimento agli artt. 3 e 51 della Costituzione, dal Tribunale di Catania con le ordinanze iscritte ai nn. 363 e 364 del reg. ord. 1989, di cui in epigrafe.*

Così deciso in Roma, nella sede della Corte costituzionale, Palazzo della Consulta, il 13 dicembre 1989.

*Il Presidente: SAJA*

*Il redattore: FERRI*

*Il cancelliere: MINELLI*

Deposita in cancelleria il 22 dicembre 1989.

*Il direttore della cancelleria: MINELLI*

N. 572

Sentenza 13-22 dicembre 1989**Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale.****Infortuni sul lavoro e malattie professionali - Rendite erogate dall'INAIL - Impignorabilità anche in esecuzione forzata per crediti alimentari - Illegittimità costituzionale parziale.****(D.P.R. 30 giugno 1965, n. 1124, art. 110).****(Cost., artt. 3 e 29).****LA CORTE COSTITUZIONALE**

composta dai signori:

*Presidente:* dott. Francesco SAJA;*Giudici:* prof. Giovanni CONSO, dott. Aldo CORASANITI, prof. Giuseppe BORZELLINO, prof. Renato DELL'ANDRO, avv. Ugo SPAGNOLI, prof. Francesco Paolo CASAVOLA, prof. Antonio BALDASSARRE, avv. Mauro FERRI, prof. Luigi MENGONI, prof. Enzo CHELI;

ha pronunciato la seguente

**SENTENZA**

nel giudizio di legittimità costituzionale dell'art. 110 del d.P.R. 30 giugno 1965 n. 1124 (Testo Unico delle disposizioni per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali) promosso con l'ordinanza emessa il 15 aprile 1989 dal Pretore di Taranto nel procedimento civile vertente tra De Nuzzo Salvatore e Mazza Lucia iscritta al n. 375 del registro ordinanze 1989 e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale della Repubblica* n. 36, prima serie speciale, dell'anno 1989;

Udito nella camera di consiglio del 29 novembre 1989 il Giudice relatore Mauro Ferri;

**Ritenuto in fatto**

1. — Il Pretore di Taranto, con ordinanza emessa il 15 aprile 1989, ha sollevato questione di legittimità, in riferimento agli artt. 3 e 29 della Costituzione, dell'art. 110 del d.P.R. 30 giugno 1965 n. 1124 nella parte in cui non prevede la pignorabilità parziale per causa di alimenti delle rendite erogate dall'INAIL.

2. — Il giudice *a quo*, adito in sede di opposizione promossa da Salvatore De Nuzzo avverso il pignoramento della propria pensione per invalidità permanente ad istanza della coniuge separata Lucia Mazza, per crediti da contributi per il mantenimento dei due figli, ha rilevato che la disparità di trattamento è ravvisabile rispetto ai titolari di pensioni corrisposte dall'INPS, anche d'invalidità, la cui pignorabilità è stata affermata da questa Corte, con sentenza n. 1041 del 1988, nei limiti di cui all'art. 2 n. 1 del d.P.R. n. 180 del 1950.

In proposito il giudice remittente sottolinea che l'unica sostanziale differenza tra le pensioni erogate dall'INPS per invalidità, e la rendita corrisposta dall'INAIL, sta nel fatto che l'invalidità dell'assicurato INAIL deriva da infortunio sul lavoro o malattia professionale. Inoltre le prestazioni erogate dall'INAIL, pur avendo funzione essenzialmente risarcitoria, risultano ancorate anche alle esigenze famigliari del titolare come può evincersi da diverse norme del citato d.P.R. n. 1124 del 1965.

Detta normativa, evidenziando il collegamento della prestazione INAIL alla situazione non solo individuale, ma anche famigliare dell'infortunato, induce, ad avviso del Pretore di Taranto, a ravvisare la necessità dell'assoggettamento della rendita all'azione esecutiva per il credito alimentare, anche in relazione ai precetti costituzionali che, informati a finalità etico-sociali, riconoscono i diritti della famiglia e dei figli. Escludere quindi il particolare mezzo di esecuzione, pignoramento presso terzi, relativamente alle prestazioni erogate dall'INAIL significherebbe sopprimere, in contrasto con l'art. 29 della Costituzione, lo stesso diritto agli alimenti che potrebbe in tal modo risultare privo di completa attuazione.

**Considerato in diritto**

1. — Il Pretore di Taranto dubita della legittimità costituzionale dell'art. 110 del d.P.R. 30 giugno 1965 n. 1124 (Testo Unico delle disposizioni per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali) nella parte in cui non prevede la pignorabilità parziale per causa di alimenti delle rendite erogate dall'INAIL.

Il giudice remittente ravvisa un contrasto della disposizione denunciata con gli articoli 3 e 29 della Costituzione: nel primo caso, in ragione del trattamento ingiustificatamente più favorevole stabilito per i beneficiari di dette pensioni rispetto ai titolari di quelle erogate dall'INPS, anche d'invalidità, pignorabili per causa di alimenti dovuti per legge, entro il limite di cui all'art. 2 n. 1 del d.P.R. n. 180 del 1950, in seguito alla sentenza n. 1041 del 1988 di questa Corte; nel secondo, in quanto verrebbe esclusa la tutela del diritto agli alimenti, compreso nei diritti della famiglia.

2. — La questione è fondata.

Con la sentenza n. 1041 del 1988, correttamente posta dal giudice *a quo* a fondamento delle sue argomentazioni, questa Corte ha già dichiarato la illegittimità costituzionale delle analoghe norme che sancivano la impignorabilità delle pensioni INPS, anche d'invalidità, rilevando una disparità di trattamento priva di qualsiasi giustificazione rispetto alle pensioni dei pubblici dipendenti, pignorabili per causa di alimenti, fino alla concorrenza di un terzo, secondo quanto dispone l'art. 2 n. 1 del d.P.R. 5 gennaio 1950 n. 180; norma quest'ultima da considerare di carattere generale nella materia.

Nell'occasione la Corte ha espresso alcuni principi che possono essere ora utilmente richiamati: in primo luogo, e con specifico riferimento all'art. 3 Cost., è stato affermato che «dinanzi all'esigenza di tutelare i crediti alimentari, non vi è ragione di concedere ai titolari di pensioni INPS un trattamento privilegiato nei confronti di coloro che fruiscono di pensioni dello Stato o di altri enti pubblici e, tanto meno, di porre in una condizione peggiore i rispettivi creditori di assegni alimentari»; in secondo luogo, per quanto concerne il riferimento all'art. 29 Cost., si è rilevato che «la pensione di invalidità non esaurisce i suoi effetti nei confronti del solo assicurato ma serve anche al sostentamento della sua famiglia ... essa conserva quindi la generale e intrinseca natura di trattamento previdenziale», ed ancora — richiamando anche la precedente sentenza n. 209 del 1984 — «escludere ogni possibilità di far valere sugli assegni pensionistici in genere il diritto agli alimenti equivarrebbe a sopprimere questo diritto, lasciando — in violazione dell'art. 29 Cost. — il suo titolare privo della possibilità di avere un qualche mezzo di sostentamento, mentre, per converso, ammetterlo a far valere il diritto sugli assegni del coniuge, del genitore, del figlio ecc., significa soltanto limitare i mezzi di cui dispone quest'ultimo».

3. — Ciò posto, non è ravvisabile alcun valido motivo per cui dei detti principi non debba farsi applicazione anche nel caso in esame.

Una volta riconosciuta la pignorabilità per causa di alimenti delle pensioni, anche di invalidità, erogate dall'INPS, risulta infatti del tutto irragionevole, sotto il profilo dell'art. 3 Cost., l'attuale regime di privilegio in vigore per le rendite INAIL, la cui sostanziale differenza consiste soltanto nella causa (infortunio sul lavoro o malattia professionale) in dipendenza della quale si verifica lo stato di invalidità, ma non può ritenersi significativa ai fini che qui interessano.

Non solo, ma anche nella disciplina delle rendite INAIL si riscontrano una serie di norme che evidenziano il collegamento diretto della prestazione alla situazione non solo individuale ma anche familiare dell'infortunato, a garanzia dei diritti che l'art. 29 Cost. intende tutelare. Così gli articoli 72 (divieto di riduzione dell'indennità ove l'assicurato abbia carichi di famiglia), 77 (aumento della rendita se l'assicurato ha moglie e figli) e 85 (regime di reversibilità ai superstiti) del citato d.P.R. n. 1124 del 1965 e gli articoli 1 della legge 5 maggio 1976 n. 248, e 11 della legge 10 maggio 1982 n. 251 (entrambi in tema di reversibilità della rendita anche in caso di morte non dipendente dall'infortunio).

Se quindi dette erogazioni sono previste fin dall'origine in funzione delle necessità della famiglia, non può essere escluso, in linea di principio, alcun mezzo di realizzazione delle obbligazioni alimentari che appunto tali necessità tendono a soddisfare.

PER QUESTI MOTIVI

#### LA CORTE COSTITUZIONALE

*Dichiara la illegittimità costituzionale dell'art. 110 del d.P.R. 30 giugno 1965 n. 1124 (Testo Unico delle disposizioni per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali), nella parte in cui non consente, entro i limiti stabiliti dall'art. 2 n. 1 del d.P.R. 5 gennaio 1950 n. 180, la pignorabilità per crediti alimentari dovuti per legge delle rendite erogate dall'INAIL.*

Così deciso in Roma, nella sede della Corte costituzionale, Palazzo della Consulta, il 13 dicembre 1989.

*Il Presidente: SAJA*

*Il relatore: FERRI*

*Il cancelliere: MINELLI*

Deposita in cancelleria il 22 dicembre 1989.

*Il direttore della cancelleria: MINELLI*

## ATTI DI PROMOVIMENTO DEL GIUDIZIO DELLA CORTE

N. 649

*Ordinanza emessa il 1° giugno 1989 dal pretore di Milano  
nel procedimento penale a carico di Franzin Umberto*

**Edilizia e urbanistica - Procedimenti amministrativi di sanatoria delle opere abusive - Eventualità dei relativi ricorsi giurisdizionali - Sospensione dell'azione penale finché non siano esauriti i detti procedimenti - Impossibilità in concreto, o procrastinazione *sine die*, dell'azione penale obbligatoria da parte del p.m. a causa di una vera e propria pregiudiziale amministrativa - Richiamo alla sentenza della Corte n. 370/1988 ritenuta dal giudice rimettente non risolutiva della dedotta questione.**

(Legge 28 febbraio 1985, n. 47, artt. 13 e 22, primo comma).

(Cost., art. 112).

## IL PRETORE

Nel procedimento penale in corso a carico di Franzin Umberto, imputato del reato di cui agli artt. 1 della legge 28 gennaio 1977, n. 10, 20 lett. b) della legge 28 febbraio 1985, n. 47, per avere realizzato in Milano nel gennaio-febbraio 1986 nell'area sita in via F. Massimo, 35/19, senza la prescritta concessione edilizia, due tettoie occupanti complessivamente una superficie di mq 370, solleva d'ufficio la questione di legittimità costituzionale degli artt. 13 e 22, primo comma, della legge 28 febbraio 1985, n. 47, in relazione all'art. 112 della Costituzione. Risulta dagli atti processuali che il Franzin in riferimento alla realizzazione abusiva dei detti due manufatti, ha presentato domanda di condono edilizio, ai sensi degli artt. 31 e segg. della legge n. 47/1985, beneficio del quale non sembra poter fruire in considerazione dell'epoca della realizzazione delle due strutture, eseguite in sostituzione di altre preesistenti distrutte da un incendio;

che con riguardo alle nuove tettoie ha di seguito, ed esattamente il 19 giugno 1987, inoltrato istanza di accertamento di conformità a norma dell'art. 13 della legge n. 47/1985;

che in conseguenza di ciò, questo pretore all'udienza del 26 giugno 1987 ha dichiarato sospeso il presente procedimento a far data dal 18 giugno 1987, a mente dell'art. 22, primo comma, della legge n. 47/1985;

che il settore edilizia privata del comune di Milano, dopo la presentazione di siffatta domanda, non ha provveduto in merito;

che questo pretore ha rifissato il dibattimento per le necessarie verifiche;

che alla luce delle dichiarazioni in sede dibattimentale del 25 maggio 1989 e odierna del tecnico del comune di Milano Molteni Alfredo non è dato stabilire se e quando interverrà una decisione sul punto;

che la situazione, così come emersa, appare più incerta e grave in quanto la pratica amministrativa relativa all'accertamento di conformità è in trattazione e non è possibile allo stato stabilire i tempi di esaurimento della procedura, come ha specificato lo stesso tecnico Molteni.

Considerato che una situazione di tal genere si risolve in una sospensione illimitata nel tempo dell'azione penale e ciò in contrasto col principio costituzionale previsto dall'art. 112 della Costituzione;

che il problema, così come in concreto si pone, non risulta risolto dalla sentenza n. 370/1988 della Corte costituzionale, nella quale pur essendosi reputato il blocco delle attività processuali penali per lunghi tempi in contrasto col principio di cui all'art. 112 della Costituzione e pur essendosi considerata conforme a siffatto principio, invece, la breve necessaria sospensione dell'azione penale di cui al primo comma dell'art. 22, sembra tuttavia essersi ritenuta altresì conforme a tale principio la sospensione di cui trattasi, anche se per tempi lunghi come nel caso di specie, sino al termine effettivo del procedimento amministrativo di sanatoria, vale a dire sino all'effettivo esaurimento della procedura di accertamento di conformità con un provvedimento esplicito di diniego o di rilascio della concessione in sanatoria, non essendo stato in alcun modo richiamato il termine di giorni sessanta di cui al secondo comma dell'art. 13 della legge n. 47/1985;

che la questione prospettata appare pregiudiziale rispetto al presente giudizio, che non può essere definito senza la preventiva risoluzione della medesima.

*P. Q. M.*

*Letto l'art. 23 della legge 11 marzo 1953, n. 87;*

*Solleva d'ufficio la questione di legittimità costituzionale degli artt. 13 e 22, primo comma, della legge del 28 febbraio 1985, n. 47, in relazione all'art. 112 della Costituzione, nei sensi di cui a motivazione;*

*Dispone l'immediata trasmissione degli atti alla Corte costituzionale;*

*Ordina la sospensione del giudizio in corso;*

*Dispone che la presente ordinanza sia notificata al Presidente del Consiglio dei ministri, nonché comunicata ai Presidenti delle due Camere del Parlamento.*

Milano, addì 1° giugno 1989

*Il pretore:* DETTORI

89C1313

N. 650

*Ordinanza emessa il 3 maggio 1989 (pervenuta alla Corte costituzionale il 12 dicembre 1989) dalla commissione tributaria di primo grado di Roma sul ricorso proposto dal Olivier Regina, contro il secondo ufficio del registro atti pubblici di Roma.*

**In.v.im. - Vendita di immobili abitativi con dichiarazione di reiniego, entro l'anno, dell'intera somma per l'acquisto di altro immobile non di lusso da destinare ad abitazione propria - Esenzione dall'imposta - Reimpiego parziale - Decadenza dal beneficio - Ingiustificata equiparazione rispetto a colui che non reinveste affatto - Lamentata onessa previsione di applicazione di una quota d'imposta proporzionale alla somma non reiniegata.**

(Legge 22 aprile 1982, n. 168, art. 3, secondo comma).

(Cost., art. 3).

#### LA COMMISSIONE TRIBUTARIA DI PRIMO GRADO

Ha pronunciato la seguente ordinanza sul ricorso di Olivier Regina contro il secondo ufficio del registro atti pubblici di Roma;

**Oggetto:** Decadenza benefici fiscali art. 3, secondo comma, della legge 22 aprile 1982, n. 168, avviso di liquidazione n. 128/260.

Con atto registrato a Roma il 5 giugno 1984 al n. 27419 la signora Olivier Regina vendeva l'appartamento sito in Roma, via Giuseppe Cei n. 25, per il prezzo dichiarato di L. 40.000.000.

In sede di registrazione la venditrice beneficiava delle agevolazioni fiscali previste dall'art. 3, secondo comma, della legge 22 aprile 1982, n. 168, avendo dichiarato di voler reinvestire il ricavato della vendita nell'acquisto di altro immobile da destinare a propria abitazione.

Con successivo atto pubblico registrato a Roma il 13 luglio 1984, al n. 39560 serie I/A la signora Olivier acquistava l'immobile sito in Roma, via della Tenuta del Casalotto n. 55/A, al prezzo dichiarato di L. 35.000.000.

Avendo rilevato che la contribuente non ha reinvestito l'intera somma ricavata dalla precedente vendita, l'ufficio del registro secondo, atti pubblici, di Roma le notificava avviso di liquidazione n. 128/260 per il recupero delle ordinarie imposte Invm dovute, oltre alla sopratassa del 30% ed agli interessi del 30% del 5 giugno 1984 al 4 dicembre 1986, per il complessivo importo di L. 2.490.000.

Con tempestivo ricorso la signora Olivier contesta la legittimità del detto provvedimento impositivo, assunto di aver reinvestito la somma ricavata dalla vendita nell'acquisto di altro immobile non di lusso, destinato ad uso abitativo proprio.

Con nota del 18 aprile 1989, n. 320, prot. l'ufficio deduce sostenendo la correttezza del proprio operato e la legittimità dell'impugnato provvedimento, emesso in conseguenza del fatto che la contribuente ha reimpiegato nell'acquisto dell'immobile soltanto una parte (L. 35.000.000) della somma ricavata dalla vendita di cui all'atto registrato il 5 giugno 1984, non soddisfacendo in tal modo la condizione posta dall'art. 3, secondo comma, della legge n. 168/1982, la quale norma subordina la concessione dei benefici fiscali in questione al reimpiego, entro l'anno, dell'intero importo ricavato dalla vendita dell'immobile precedentemente occupato.

Ritiene questo collegio di dover sollevare d'ufficio la questione di legittimità costituzionale dell'art. 3, secondo comma, della legge 22 aprile 1982, n. 168.

La suddetta norma appare infatti in contrasto con l'art. 3 della Costituzione, nei limiti in cui non prevede l'esenzione parziale dell'imposta di cui all'art. 2 del d.P.R. 26 ottobre 1972, n. 643, sugli incrementi di valore conseguenti alla cessione di immobili abitativi nel caso in cui l'alienante reinvesta nell'acquisto di altro immobile destinato ad uso abitativo proprio soltanto parte del corrispettivo conseguito.

Nel penalizzare, con la perdita del beneficio fiscale, chi intende trasferirsi in altro immobile più idoneo alle proprie esigenze ma di minor valore rispetto a quello in precedenza occupato, l'art. 3, secondo comma, del decreto del Presidente della Repubblica n. 168/1982 colloca sullo stesso piano situazioni tra loro diverse sia quantitativamente che qualitativamente, trattando in modo eguale chi non reinveste affatto e colui il quale reinveste quasi totalmente il prezzo ricavato dalla vendita, ipotesi quest'ultima nella quale non può certamente dirsi che sussista quell'intento speculativo che il legislatore, con la norma in questione, ha voluto prevenire nel caso di mancato reimpiego.

Ritenuto che la questione di legittimità costituzionale della citata norma è rilevante e pregiudiziale rispetto alla risoluzione della controversia all'esame di questo collegio.

*P. Q. M.*

*Visto l'art. 23 della legge 11 marzo 1953, n. 87;*

*Solleva d'ufficio la questione di legittimità costituzionale, in relazione all'art. 3 della Costituzione, dell'art. 3, secondo comma, della legge 22 aprile 1982, n. 168, nei limiti in cui detta norma non prevede, anziché la decadenza totale del beneficio fiscale nel caso di reimpiego parziale, l'applicazione di una quota d'imposta proporzionale alla quota non reimpiegata del corrispettivo conseguito dalla vendita;*

*Sospende il giudizio;*

*Ordina l'immediata trasmissione degli atti alla Corte costituzionale;*

*Manda alla segreteria di notificare la presente ordinanza alle parti in causa, al Presidente del Consiglio dei Ministri e di comunicarla ai Presidenti del Senato e della Camera dei deputati.*

Così deciso in Roma il 3 maggio 1989.

*Il presidente: VALERI*

*Il relatore: GELOSI*

N.° 651

*Ordinanza emessa il 3 maggio 1989 (pervenuta alla Corte costituzionale il 12 dicembre 1989) dalla commissione tributaria di primo grado di Roma sul ricorso proposto dal Galletti Luciano contro il secondo ufficio del registro atti pubblici di Roma.*

**In.v.im.** - Vendita di immobili abitativi con dichiarazione di reimpiego, entro l'anno, dell'intera somma per l'acquisto di altro immobile non di lusso da destinare ad abitazione propria - Esenzione dall'imposta - Reimpiego parziale - Decadenza dal beneficio - Ingiustificata equiparazione rispetto a colui che non reinveste affatto - Lamentata omessa previsione di applicazione di una quota d'imposta proporzionale alla somma non reimpiegata.

(Legge 22 aprile 1982, n. 168, art. 3, secondo comma).

(Cost., art. 3).

#### LA COMMISSIONE TRIBUTARIA DI PRIMO GRADO

Ha pronunciato la seguente ordinanza sul ricorso di Galletti Luciano contro il secondo ufficio del registro atti pubblici di Roma;

**Oggetto:** Decadenza benefici fiscali art. 3, secondo comma, della legge 22 aprile 1982, avviso di liquidazione n. 98, vol. 271.

Con atto notaio Girolami, registrato a Roma il 3 marzo 1983 al n. 10566/1A, il sig. Galletti Luciano vendeva una porzione del fabbricato sito in Roma, via Carlo Lorenzini n. 39, per il prezzo dichiarato di L. 25.000.000.

In sede di registrazione il venditore beneficiava delle agevolazioni fiscali previste dall'art. 3, secondo comma, della legge 22 aprile 1982, n. 168, avendo egli dichiarato di voler reinvestire il ricavato della vendita nell'acquisto di altro immobile da destinare a propria abitazione.

Con avviso di accertamento notificato il 19 febbraio 1985 l'ufficio rettificava in L. 45.800.000 il valore dichiarato, valore che poi, in sede di concordato, veniva definito in L. 41.220.000.

Con atto a rogito notaio Pollera, registrato a Roma il 13 aprile 1983 al n. 16935/1A il sig. Galletti acquistava altra porzione dello stesso fabbricato sito in Roma, via Carlo Lorenzini n. 39, per il prezzo dichiarato di L. 20.000.000.

Con avviso di accertamento n. 616935/CS, notificato il 15 marzo 1985, l'ufficio rettificava in L. 44.000.000 il valore dell'immobile, valore che in data 24 aprile 1985, in sede di concordato, veniva definito in L. 39.600.000.

Avendo rilevato che il contribuente non ha reinvestito l'intera somma ricavata dalla precedente vendita, il secondo ufficio del registro atti pubblici di Roma, in data 4 settembre 1987, gli notificava avviso di liquidazione n. 98, vol. 271 per il recupero delle ordinarie imposte Invm dovute, oltre la pena pecuniaria del 30% e gli interessi del 54% dal 3 marzo 1983 al 2 settembre 1987, per il complessivo importo di L. 6.990.000.

Il sig. Galletti Luciano, domiciliato in Roma, via Carlo Lorenzini n. 39, ricorre avverso il suddetto avviso di liquidazione, eccependo in via preliminare la illegittimità costituzionale dell'art. 3, secondo comma, della legge 22 aprile 1982, n. 168, in quanto contrastante con l'art. 3 della Costituzione, nei limiti in cui non prevede la esenzione parziale dell'imposta Invm di cui all'art. 2 della legge 26 ottobre 1972, n. 643, conseguente all'alienazione di fabbricati destinati ad abitazione quando l'alienante reimpiega solo parzialmente il corrispettivo conseguito nell'acquisto di altro immobile destinato a propria abitazione.

Occorre preliminarmente esaminare la eccezione di illegittimità costituzionale sollevata dal ricorrente.

Questa commissione ritiene l'eccezione non manifestamente infondata.

*Il seguito del testo dell'ordinanza è perfettamente uguale a quello dell'ordinanza pubblicata in precedenza. (Reg. ord. n. 650/1989).*

89C1315

n. 652

*Ordinanza emessa il 13 marzo 1989 (pervenuta alla Corte costituzionale il 12 dicembre 1989) dal tribunale amministrativo regionale del Lazio sul ricorso proposto da De Venezia Raffaele ed altri contro il Ministero della pubblica istruzione ed altri.*

**Previdenza e assistenza sociale - Impiego statale - Indennità di fine servizio - Esclusione della indennità integrativa speciale dal computo della base contributiva da considerarsi ai fini della liquidazione della buonuscita - Ingiustificata disparità di trattamento rispetto ai lavoratori dipendenti degli enti locali.**

(D.P.R. 29 dicembre 1973, n. 1032, artt. 3 e 38).

(Cost., art. 3).

#### IL TRIBUNALE AMMINISTRATIVO REGIONALE

Ha pronunciato la seguente ordinanza sul ricorso proposto dai signori:

De Venezia Raffaele, Ambrosiani Angela, Anello Concetta, Aschedamini Angela, Badinotti Ernestina, Balossi Angela, Bettazzi Selene, Biasutti Laura, Garofoli Franca, Cetti Silvia, Daolio Mila, De Palma Caterina, Donato Maria, Falamischia Costantina, Fassinetto Maria, Ferrari Liliana, Galli Maria Teresa, Gallo Pietro Luigi, Granata Iolanda, Libè Luciana, Lizza Eleonora, Lombardi Elisa, Lombardo Gabriella, Lo Piano Michele, Macelloni Nicoletta, Marmeli Rosanna, Massari Pierina, Milovich Maria, Nebuloni Mario, Occhiato Rosa, Pala Maria Santa, Palenzona Enrica, Parolini Anna, Pessina Mario, Porta Giuditta, Pozzi Maria, Prinelli Giuseppa, Prisco Antonio, Rabitti Anna, Recalcati Rosalinda, Recalcati Virginia, Römüniello Giuseppe, Rosanova Rosina Franceschina, Rossi Franca, Santandrea Mariangela, Savioli Maddalena, Sibaud Luisa, Surdo Luisa, Tresoldi Zita, Valeriani Liliana, Volontè Caterina, Ferraro Maria Luisa, Lazzari Maria, Malagoli Elena, Ravanelli Paolo, ex dipendenti del provveditorato agli studi di Milano;

Bertarelli Vasco, Cardinaletti Telmo, Manoni Dino, Moretti Ines, Savelli Edigio, Tagliaventi Mario Roberto, ex dipendenti del provveditorato agli studi di Ancona;

Basi Alberto, Lastrucci Carla, ex dipendenti del provveditorato agli studi di Arezzo;

Bassi Zara, Bassi Zara erede di Fabbri Andrea, ex dipendenti del provveditorato agli studi di Forlì;

Carpita Luciano, ex dipendente del provveditorato agli studi di Savona;

Ceccarelli Alessandro, Codini Maria Rosetta, Gillio Silvia, Menghini Vera, Pinca Milena, ex dipendenti del provveditorato agli studi di Vercelli;

Ceppatelli Vittorio, Nannetti Ninetta, ex dipendenti del provveditorato agli studi di Livorno;

Ciriello Giovanni, Ciriello Mario, ex dipendenti del provveditorato agli studi di Caserta;

Di Grillo Caterina, Di Grillo Sarina, Marras Giovanna Rosanna, Pinto Pica, Sajevo Benedetta, Sciubba Pasqua, Veneziani Marina, ex dipendenti del provveditorato agli studi di Roma;

Di Modugno Bartolomeo, Sisilli Pierino, ex dipendenti del provveditorato agli studi di Macerata;

Franzini Gabriella, Uboldi Felicità, Uboldi Luigia, Zappia Nicola, ex dipendenti del provveditorato agli studi di Como;

Punzone Natalina, ex dipendente del provveditorato agli studi di Padova;

Rauti Silvano, ex dipendente del provveditorato agli studi di Venezia;

Zaccaria Dante, ex dipendente del provveditorato agli studi di Belluno;

Cipullo Salvatore, ex dipendente del Ministero della difesa;

Petroncelli Nicola, ex dipendente del Ministero dell'interno;

Rosi Sesto, ex dipendente del Ministero del tesoro;

Catani Bonafede, ex dipendente della direzione prov. pp. tt. di Ancona;

tutti elettivamente domiciliati in Roma, via Ugo De Carolis, 64; presso lo studio legale degli avv. ti Ernani D'Agostino e Giorgio Colnago, che li rappresentano e difendono giusta mandato in calce, contro i Ministeri della pubblica istruzione, della difesa, dell'interno, del tesoro e delle poste e telecomunicazioni; in persona dei rispettivi Ministri *pro-tempore*, non costituitisi in giudizio, l'Ente nazionale previdenza ed assistenza statali (E.N.P.A.S.) e l'Istituto postelegrafici, in persona dei rispettivi rappresentanti legali, rappresentati e difesi dall'Avvocatura generale dello Stato; per la declaratoria del diritto dei ricorrenti ad ottenere la riliquidazione dell'indennità dell'indennità di buonuscita con il computo della indennità integrativa speciale e con conseguente condanna dell'E.N.P.A.S. e dell'Istituto postelegrafici, al pagamento delle differenze delle somme non corrisposte, nonché al pagamento della rivalutazione monetaria e degli interessi legali sulle stesse somme dovute;

Visto il ricorso con i relativi allegati;

Visto l'atto di costituzione in giudizio dell'E.N.P.A.S. e dell'Istituto postelegrafici;

Viste le memorie prodotte dalle parti a sostegno delle rispettive difese;

Visti gli atti tutti della causa;

Nominato relatore, per la pubblica udienza del 13 marzo 1989, il consigliere Caro Lucrezio Monticelli e uditi, in detta udienza, l'avv. Colnago per i ricorrenti e l'avv. dello Stato Del Gaizo per le amministrazioni resistenti;

Ritenuto e considerato in fatto ed in diritto quanto segue;

#### FATTO E DIRITTO

1. — Gli istanti, già appartenenti alle amministrazioni statali indicate in epigrafe, con il ricorso in esame chiedono in via principale che venga loro riconosciuto il diritto ad ottenere la riliquidazione dell'indennità di buonuscita con il computo dell'indennità integrativa speciale.

2. — La domanda dei ricorrenti, allo stato della legislazione, non può essere accolta, come ha di recente ribadito questa sezione con la sentenza 20 dicembre 1988, n. 1920, dalle cui conclusioni non si ravvisano ragioni per discostarsi.

3. — Si appalesa, dunque, rilevante la questione di costituzionalità degli artt. 3 e 38 del d.P.R. 29 dicembre 1973, n. 1032 (applicabili anche per quanto riguarda l'indennità di buonuscita corrisposta dall'Istituto postelegrafici giusta l'art. 92, ultimo comma, del d.P.R. 5 giugno 1952, n. 656), nella parte in cui escludono l'indennità integrativa speciale dalla base contributiva e, conseguentemente, dalla base di calcolo dell'indennità di buonuscita, sollevata dai ricorrenti con riferimento agli artt. 3, 36 e 38 della Costituzione.

Non si può, inoltre, dubitare della rilevanza della questione, giacché, solo nell'ipotesi di un'eventuale pronuncia della Corte costituzionale dichiarativa dell'illegittimità costituzionale del mancato computo dell'indennità integrativa speciale, la domanda dei ricorrenti può essere accolta.

Ciò posto, va ora stabilito se la questione debba considerarsi non manifestamente infondata.

Deve al riguardo rilevarsi che la Corte costituzionale ha dichiarato la stessa questione di illegittimità costituzionale inammissibile con la sentenza 25 febbraio 1988, n. 220.

Ritiene, tuttavia, il collegio che, mentre per il resto non sono intervenuti nuovi elementi di giudizio, per quel che riguarda la violazione dell'art. 3 della Costituzione per disparità di trattamento rispetto ai dipendenti degli enti locali, sono sopravvenute importanti novità.

Occorre al riguardo considerare che a quest'ultimi dipendenti viene erogata dall'I.N.A.D.E.L., all'atto del collocamento a riposo, un'indennità (l'indennità premio di fine servizio) che benché abbia la stessa natura previdenziale dell'indennità di buonuscita, è tuttavia calcolata tenendo anche conto dell'indennità integrativa speciale, secondo quanto disposto dall'art. 3 della legge 7 luglio 1980, n. 299.

La Corte costituzionale con la citata sentenza ha invero ribadito il precedente orientamento secondo cui la valutazione comparativa tra le due indennità non può essere limitata a singole disposizioni delle rispettive normative, in quanto queste non possono essere avulse dalla disciplina complessiva nella quale si collocano.

Successivamente sono, tuttavia, intervenute due importanti sentenze della stessa Corte costituzionale in materia di indennità premio di servizio che possono far ritenere superato tale orientamento.

La prima è la sentenza 30 giugno 1988, n. 763, con la quale la Corte costituzionale, dopo aver rilevato che «tra le varie indennità di fine rapporto possono bensì sussistere differenze di dettaglio inerenti alla peculiarità proprie di ciascuna, ma nella sostanza esse sono analoghe ed omogenee per finalità da realizzare, sicché la loro disciplina sostanziale e fondamentale non può essere differente» e che «proprio per la omogeneità delle due indennità (premio di servizio e buonuscita) ... non trova alcuna adeguata e razionale giustificazione la sostanziale disparità di trattamento degli iscritti all'I.N.A.D.E.L. rispetto ai dipendenti statali», ha dichiarato l'illegittimità costituzionale di quelle disposizioni della legge 8 marzo 1968, n. 152 (Nuove norme in materia previdenziale per il personale degli enti locali) che prevedevano, per il conseguimento dell'indennità premio di servizio, condizioni più restrittive rispetto a quelle dettate per il conseguimento dell'indennità di buonuscita.

La seconda è la sentenza 14 luglio 1988, n. 821, con la quale la Corte costituzionale, dopo aver evidenziato che «le due indennità (premio di servizio e buonuscita) risultano ormai completamente equiparate» e che «pertanto non trovano più razionale e adeguata giustificazione le norme che le assoggettano ad un differente trattamento, tanto più che questa Corte più volte aveva segnalato al legislatore la necessità di dettare una disciplina delle indennità di fine servizio erogate agli impiegati di enti pubblici e ai loro superstiti uniforme rispetto a quella propria della indennità di buonuscita erogata ai dipendenti statali», ha dichiarato l'illegittimità costituzionale di quelle disposizioni della legge n. 152/1968 che per i collaterali dei dipendenti degli enti locali subordinano il diritto all'erogazione dell'indennità premio di servizio a condizioni più restrittive rispetto a quelle previste per il conseguimento dell'indennità di buonuscita da parte dei collaterali dei dipendenti dello Stato.

Appare, dunque, evidente che attualmente il predetto orientamento di non considerare comparabile singole disposizioni degli ordinamenti previdenziali può ritenere ancora valido tutt'al più con esclusivo riferimento a quella disposizione o a quel complesso di disposizioni, di cui è chiesta la verifica di legittimità costituzionale per violazione del principio di uguaglianza, che non abbiano sufficiente autonomia e rilevanza nell'ambito del sistema normativo di cui fanno parte.

Senonché, non sembra che possa negarsi una grande importanza alla determinazione degli emolumenti computabili ai fini del trattamento di fine servizio, tanto più che nella fattispecie si tratta di un emolumento che progredisce con il passare degli anni e che acquista un peso sempre più rilevante rispetto allo stipendio, sicché la sua computabilità può comportare un'indennità di buonuscita di importo notevolmente più elevato (a quest'ultimo proposito va, comunque, sottolineato che l'aggravio finanziario dello Stato è mitigato dal fatto che il riconoscimento della computabilità dell'indennità integrativa speciale comporta altresì che anche quest'ultima debba essere assoggettata a contributo).

In conclusione deve ritenersi non manifestamente infondata la questione di costituzionalità in esame per l'ingiustificata e grave disparità di trattamento che si viene a determinare tra dipendenti statali e dipendenti degli enti locali con riferimento alla computabilità dell'indennità integrativa speciale nell'indennità di buonuscita.

*P. Q. M.*

*Dichiara rilevante e non manifestamente infondata, in relazione all'art. 3 della Costituzione, la questione di costituzionalità degli artt. 3 e 38 del d.P.R. 29 dicembre 1973, n. 1032, nella parte in cui escludono l'indennità integrativa speciale dalla base contributiva e dalla conseguente base di calcolo dell'indennità di buonuscita;*

*Sospende il giudizio in corso ed ordina l'immediata trasmissione degli atti alla Corte costituzionale;*

*Ordina alla segreteria di notificare la presente ordinanza alle parti del giudizio ed al Presidente del Consiglio dei Ministri, nonché di comunicarla ai Presidenti del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati.*

Così deciso in Roma, nella camera di consiglio del 13 marzo 1989.

*Il presidente: FARINA*

*Il consigliere estensore: MONTICELLI*

N. 653

*Ordinanza emessa il 10 aprile 1989 (pervenuta alla Corte costituzionale il 12 dicembre 1989) dal tribunale amministrativo regionale del Lazio sul ricorso proposto da Leo Maria Luisa ed altri contro il Ministero della pubblica istruzione ed altri.*

**Istruzione pubblica** - Docenti della scuola materna elementare e secondaria nominati nel corso dell'anno scolastico e inseriti nelle graduatorie ad esaurimento compilate ai sensi della legge n. 270/1982 - Immissione in ruolo graduale nei limiti della disponibilità dei posti - Esclusione dall'immissione in ruolo in soprannumero, indipendentemente dalla disponibilità dei posti prevista dalla legge n. 270/1982 per altre categorie di docenti - *Reformatio in peius* dello stato giuridico dei docenti precari disciplinati dalla citata legge n. 270/1982 ed ingiustificata disparità di trattamento di docenti in situazioni identiche - Altra questione - Decorrenza giuridica della nomina effettuata nel corso dell'anno scolastico dall'inizio dello stesso, anziché con le decorrenze previste dalle leggi nn. 270/1982 e 246/1988 per altre categorie di docenti - Richiamo alla sentenza della Corte costituzionale n. 240/1986 (recte: n. 249/1986).

(D.-L. 3 maggio 1988, n. 140, artt. 11 e 17, convertito in legge 4 luglio 1988, n. 246; legge 6 ottobre 1988, n. 426, art. 8-bis), (Cost., art. 3).

#### IL TRIBUNALE AMMINISTRATIVO REGIONALE

Ha pronunciato la seguente ordinanza sui ricorsi:

n. 180/1988, proposto da Leo Maria Luisa, Maggio Carolinè, Imbriani Rita, Bove Silvana, Cavalli Addolorata, Caggiula Maria Antonia, Piccinno Anna Maria, Petracca Anna Maria, Picciolo Alida Lucia Carolina, Micocci Carmela Elisa, Gaetani Giovanna Nicoletta, Melileo Teresa, Mirabelli Maria Pia, Cataldo Patrizia, Barone Maria Rosaria, Barone Daniela Giovanna, Martella Addolorata, Così Luigi, De Rossi Maria Rosaria, Così Addolorata, Di Seclì Angela, Ciccarese Addolorata, Cucugliano Angelica, Bene Pietro, Romano M. Cristina, D'Agostino Rosa Pasqua, Manca Maria, De Marco Carmela, Angelè Carla, Anna Consiglia Campagna, Falco Maria Donata, Giovanna Massari, Saracino Paola, Merchich Anna Rita, Marta Rosaria Maria, Giorgino Assunta, Antonaci Giuseppe Cristina, Manfreda Anna, Cimino Maria Concetta, Ciullo Martina, D'Argento Rosanna, Pisanello Lina, Merico Rosa Anna Rita, Cavallo Liliana, Maglio Laura, Guerra M. Rosaria, Mosca Oriana, Stefanelli Rosa Anna, Maltei Anna Rita, Preite Giuseppe, Caroli M. Grazia, Vaglio Lucia, Calò Antonella, Manco Rosaria Maria, Arnaldi Rosaria, Primiivo Gregorio, Portalatina Cosima, Uva Mercedes, Papadia Lucia, Caroppo Elisa, Congedo Addolorata, Rossana Valletta, Anna Teresa Marzano, Mea M. Assunta, Fimognari Teresa, Cerimanna Paoli, Rizzello Giocondo, Zacheo Vittoria, Giannelli Rosa, Negro Romico, Venuti Pasquale, Ciriolo Maddalena, Carluccio M. Francesca, Licci Rosa, De Iaco Rita, Panzera Tiziana, Daversa Mirella, Saracino Nicoletta, Puce Rosaria, Romana Caterina, Casalino Giuseppe, Villanova Margherita, Gentile Antonia Barbara, Nuccio Rosalia Anna, Strambaci Manon, Colella Quintina, Petraroli Aurora, Manco Immacolata Maria, De Donno Silvia, Bagnato Anna, Tornese Anna Maria, Marciano Immacolata, Corpus Rosa, Chianella Antonia, Piconese Caterina, Filoni Maria Luisa, Coccoleto Francesca, Angelè Anna, Indirli Marilena, Loredana Refolo, Napoli Carmina, Ferrari Maria Consolata, Panico Grazia, Cordella Rita, Protopapa Maria, Stendardo Maria Maddalena, Gentile Anna Rita, Bellino Antonia, Bianco Anna Rita, Patrizia Rossetti, Piscopello Giuseppe, D'Amato M. Nadia, Cannazza Anna Filomena, Verardo Maria Assunta, rappresentati e difesi dall'avv. Franco Carrozzo ed elettivamente domiciliati in Roma, viale Giulio Cesare, 95, presso lo studio dell'avv. Edoardo Bruno;

n. 250/1989, proposto da Ruffo Dorotea, Bellino Antonia, Coccoleto Francesca, De Donno Silvia, Rizzello Giocondo, Cerimanna Paoli, Uva Mercedes, Cucugliano Angelica, Lubelli Celeste, Giuseppe, Lattante M. Assunta, Ciccarese Addolorata, Petraroli Aurora, Muia M. Antonietta, Negro Romico, Venuti Pasquale, Caselino Giuseppe, Villanova Margherita, De Iaco Rita, Borsati Lucia, Ferrari Maria, Imbriani Rita, Cavalli Addolorata, Bove Silvana, Fiore Matilde, Daversa Mirella, Mattia Maria Concetta, Giannelli Rosa, Zacheo Vittoria, Fimognari Teresa, Petracca Anna Maria, Stoleo Olga, De Marianis Anna, Falco Maria Donata, Saracino Paola Antonia, Micocci Carmela Elisa, Picciolo Alida Lucia Carolina, Leo Maria Luisa, Maggio Carolina Anna Maria, Papadia Lucia, Caroppo Elisa, Melileo Teresa, Di Seclì Angela, Fresicce Donata, Luparelli Maria Concetta, Vaglio Lucia, Calò Antonella, rappresentati e difesi dall'avv. Franco Carrozzo ed elettivamente domiciliati in Roma, viale Giulio Cesare, 95, presso lo studio dell'avv. Edoardo Bruno;

n. 1883/1988, proposto da Menna Rosanna, rappresentata e difesa dall'avv. Maria Guerra ed elettivamente domiciliata presso il sig. Giorgio Egidi in Roma, via Cassia, 987;

n. 1963/1988, proposto da Fasciani Mirvana Agata, rappresentata difesa dall'avv. Carlo Rienzi, presso lo studio del quale è elettivamente domiciliata in Roma, viale delle Milizie, 9, e dal dott. Antonino Peraino;

n. 2186/1988, proposto da Spampinato Rosaria, Pariani Antonella, Cianfrini Egina Teresa, Leonardo Giuseppina, Ossola Ornella, Fantini Anna Emilia, Piccirilli Anna Maria, Caputi Rosa, Scapino Franca, Pontieri Maria, Ferrero Clementina, Bellis Laura, Porzio Magherita, Formiglia Giulia, Russo Angela, Milillo Gianna,

Delzoppo Monica, Gorgitano Anna Maria, Peretto Italia, Chittaro Nerina, Bolsi Nadia, Salucci Vincenza, Toretti Giuseppeina, Torta Giuseppeina, Albanese Maria, Budano Valeria, Guala Anela, Teneni Alessandra, Gramaglia Rosa Alba, Incaperra Lucia, Lanzavecchia Anna Maria, Romeo Giuseppeina, Caputi Francesca, Barompriori Giuliana, Parolin Renata, Scarciglia Griselda, Regaldo Elena, Montauro Caterina, Notaro Rosetta, Carnevale Marianna, Ciriella Florida, Alessandra Rossana, Garao Michele, Solinas Giannichele, Bocchi Emanuela, Casoroli Maria, Chiodini Daniela, Leonardo Francesca, Scialpi Anna, Di Nunzio Filomena, Navetta Paola, Panighini Fiorella, Viziale Renata, Ginepro Giuseppeina, Di Maio Rossana, Allevato Rosa Maria, De Vito Carmela, Spataro Concetta, Caggiano Concetta, Lombardo Maria, Santangelo Gaetana, Perani Giuliana, Fratello Maria Carmela, De Marco Addolorata, Di Paola Paola, Spinelli Teresa, Calogero Franca, Mancino Francesco, Chiarelli Maria Teresa, Capano Rosa, Banchio Maria Margherita, Malfatto Raffaella, Manca Mirella, Carbone Leonardo, Senserini Patrizia, Gheller Sandrina, De Pasquale Carolina, Capra Roberta, Taverniti Elisabetta, Ingo Francesca, Giaccione Marina, Rivella Annamaria, Cagliero Valeria, Nota Manuela, Barella Carmen, Ghigna Cesira, Cordonato Marina, Cattero Carla, Battaglia Vincenza, Caputi Carmen, Isernia Elvira, Gilli Maria Luisa, Bussi Laura, Finotto Isabella, Zanini Elisabetta, Anselmi Anna Maria, Giandolfo Domenica, Caminiti Rita, Zungri Teresa, Scalone Franca, Lo Bue Gaetana Maria, La Pica Angela, Zuccarini Marinella, Alliva Maria Grazia, De Lena Bice Maria Elvira, Cordedda Vitalia, De Carlo Maria Addolorata, Cerchia Calvino Vanna, Gaietto Margherita, Gariglio Angela, Fasano Maria Rita, Ponti Laura, D'Onofrio Giuliana, Tonon Laura Maria, Ghizzini Maria Carla, Ambrosino Elisabetta, Salamone Maria, Iannuccilli Maria, Bussone Dante, Pinnetti Mario, Montagone Giuseppeina, Bergamin Adelina, Puglisi Maria, Puglisi Antonia, Vitozzio Nicoletta, Samà Bruna, Belcastro Anna Maria, Saracco Elisabetta, Tornabò Vittorina, Concina Alessandra, Facta Cesaria, Miggianno Nazarena, Tagliaferro Luciana, Bellesse Fiorella, La Rocca Maria Concetta, Leo Rosa, Rombolà Maria Domenica, Santo Agata, Decataldo Carmela, Iuliano Maria, Perillo Maria Antonietta, Rucco Maria, La Riccia Carmela, Natalini Mariangela, Viale Anna Rita, Monelli Maria, Grasso Franca, Rosso Graziella, Scala Graziella, Pitari Maria, Succì Cinzia, Marchese Angela, Metta Anna Angela, Aghego Paola, Messa Caset Marisa, Crimeni Maria, Biffignandi Silvia, Ricca Gabriella, Caruso Maria, Senatore Adriana, Caviglia Vilma, Rappresentati e difesi dall'avv. Pietro Merola, presso lo studio del quale sono elettivamente domiciliati in Roma, via Attilio Regolo, 25;

n. 2212/1988, proposto da Costantini Maria, Brevetti Patrizia, Milucci Floriana, Pasetti Odette, Cirigliano Margherita, rappresentate e difese dall'avv. Corrado Mauceri ed elettivamente domiciliati in Roma, viale Angelico, 45, presso lo studio dell'avv. Fausto Buccellato;

n. 249/1989, proposto da Mura Maria Luisella, Mereu Pinuccia, Massidda Annamaria, Zuddas Grazia, Piras Eliana, Manca Rosa Maria, Erriu Gianna, Corda Rosalba, Maccioni Gabriella, Laconi Maria Luisa, Isabella Vallone, Carla Pietrina, Rosas Marina, Masala Maria Cristina, Caredda Leonarda, Carta Renata, Murgia Tomasa, Manca Alessandra, Faedda Anna Maria, Siciliano Cristina, Manca Maria Carolina, Castangia Paolo, Corda Luigi, Pillitu Delfio, Medda Marinella, Rosas Giuliana, Mucili Maria Ausilia, Cichi Graziella, Marchetti Luisa, Marongin Maria Bonaria, Casu Antonella, Loi Giuliana, Delogu Patrizia, Argiolas Maria Dolores, Saba Maria, Piras Armando, Marras Maria Pia, Marras Rosalba Maria, Contu Giovanna, Ambu Maria Rosaria, Buondonno Luisa, rappresentati e difesi dagli avv.ii Ernani D'Agostino e Giorgio Colnago, presso lo studio dei quali sono elettivamente domiciliati in Roma, via Ugo de Carolis, 64;

n. 1891/1988, proposto da Mura Maria Luisella, Mereu Pinuccia, Massidda Annamaria, Zuddas Grazia, Piras Eliana, Manca Rosa Maria, Erriu Gianna, Corda Rosalba, Maccioni Gabriella, Laconi Maria Luisa, Isabella Vallone, Carla Pietrina, Rosas Marina, Masala Maria Cristina, Caredda Leonarda, Carta Renata, Murgia Tomasa, Manca Alessandra, Faedda Anna Maria, Siciliano Cristina, Manca Maria Carolina, Castangia Paolo, Corda Luigi, Pillitu Delfio, Medda Marinella, Rosas Giuliana, Mucili Ausilia, Cichi Graziella, Marchetti Luisa, Marongin Maria Bonaria, Casu Antonella, Loi Giuliana, Delogu Patrizia, Argiolas Maria Dolores, Saba Maria, Piras Armando, Marras Maria Pia, Marras Rosalba Maria, Contu Giovanna, Ambu Maria Rosaria, Buondonno Luisa, rappresentati e difesi dagli avv.ii Ernani D'Agostino e Giorgio Colnago, presso lo studio dei quali sono elettivamente domiciliati in Roma, via Ugo de Carolis, 64;

contro il Ministero della pubblica istruzione; la Presidenza del Consiglio dei Ministri (ric. n. 1801/1988 e 250/1989); il provveditorato agli studi di Lecce (ric. n. 1801/1988 e 250/1989); il provveditorato agli studi di Pescara (ric. n. 1963/1988); rappresentati e difesi dall'Avvocatura generale dello Stato e nei confronti di Gualtieri Antonietta in Caruso (ric. n. 1963/1988), non costituito in giudizio, per l'annullamento, quanto al ricorso n. 1801/1988:

a) della o.m. 5 luglio 1988, n. 185, con la quale il Ministero della p.i. ha disciplinato le immissioni in ruolo del personale docente beneficiario della legge n. 246/1988, nella parte in cui (art. 8) le nomine in ruolo vengono contenute nei limiti dei posti di insegnamento vacanti e disponibili nelle singole provincie, tanto previa declaratoria di incostituzionalità, in parte qua, del d.l.-l. 3 maggio 1988, n. 140, così come convertito nella legge 4 luglio 1988, n. 246;

b) dei provvedimenti, di estremi ignoti, con i quali il provveditorato agli studi di Lecce ha disposto nel settembre 1988 le nomine in ruolo dei destinatari della legge n. 246/1988, regolarmente inseriti nelle relative graduatorie per la scuola materna, elementare e secondaria, limitatamente alla mancata immediata nomina in ruolo anche dei ricorrenti;

c) di ogni altro atto o provvedimento, anche di estremi ignoti, preordinato, collegato o consequenziale, comunque ostativo alla immediata immissione in ruolo in soprannumero dei ricorrenti in provincia di Lecce; quanto al ricorso n. 250/1989:

a) della o.m. 23 dicembre 1988, con la quale il Ministero della p.i. ha disciplinato la trasformazione in nazionale delle graduatorie provinciali già previste dall'art. 17 della legge n. 246/1988 e l'immissione in ruolo attraverso tali graduatorie del personale docente delle scuole di ogni ordine e grado;

b) di ogni altro atto o provvedimento preordinato collegato o consequenziale;

quanto al ricorso n. 1883/1988:

a) della o.m. 5 luglio 1988, n. 185, nella parte in cui disciplina, in applicazione del d.-l. n. 140/1988, convertito in legge n. 246/1988, l'immissione in ruolo graduale del personale docente non di ruolo;

b) di ogni altro atto presupposto, connesso e consequenziale, anteriore e successivo;

c) della circolare ministeriale 26 luglio 1988, n. 219, in parte qua;

quanto al ricorso n. 1963/1988:

dell'o.m. 5 luglio 1988, n. 185, nella parte in cui prevede che gli aventi diritto all'immissione in ruolo ai sensi della legge n. 246/1988, già beneficiari della legge n. 326/1984, debbano essere nominati subordinatamente al verificarsi della disponibilità dei posti e previo inserimento in apposite graduatorie provinciali ad esaurimento; nonché per l'annullamento della graduatoria (Economia delle comunità, classe XXXIII) compilata dal provveditore agli studi di Pescara ai sensi della citata o.m. n. 185/1988, degli atti generali emanati in applicazione della legge 6 ottobre 1988, n. 426, di conversione del d.-l. 6 agosto 1988, n. 323, e della graduatoria nazionale che assorbe la graduatoria provinciale; della mancata nomina in ruolo a decorrere dal corrente anno scolastico 1988-89 e di ogni altro atto presupposto, connesso e consequenziale, anteriore e successivo; e per il riconoscimento del diritto, in via subordinata, al mantenimento in servizio fino alla data di effettiva nomina in ruolo;

quanto al ricorso n. 2186/1988:

a) dell'o.m. 5 luglio 1988, n. 185, della circ. min. 26 luglio 1988, n. 219, dell'o.m. 12 ottobre 1988, n. 283, nelle parti in cui dettano disposizioni; in materia di immissione in ruolo dei docenti inseriti nelle graduatorie ad esaurimento di cui alle leggi nn. 326, 246 e 426 del 1988; in materia di formazione delle graduatorie previste dalle leggi nn. 246 e 426 del 1988; in materia di decorrenza giuridica delle nomine;

b) di tutti gli atti presupposti, consequenziali e comunque ad essi correlati, ivi comprese le graduatorie di cui alla legge n. 246/1988, previa rimessione degli atti alla Corte costituzionale per la declaratoria di incostituzionalità degli artt. 11 e 17 della legge n. 246/1988 e dell'art. 8-bis della legge n. 426/1988 per violazione degli artt. 3, 97 e 136 della Costituzione;

quanto al ricorso n. 2212/1988:

dell'o.m. 5 luglio 1988, n. 185, nella parte in cui disciplina, in applicazione del d.-l. n. 140/1988, convertito in legge n. 246/1988, l'immissione in ruolo graduale di personale docente non di ruolo e di ogni altro atto presupposto, connesso e conseguente;

quanto al ricorso n. 249/1989:

a) dell'o.m. 23 dicembre 1988, n. 385;

b) per quanto di ragione, dell'o.m. 5 luglio 1988, n. 185, e dell'o.m. 12 ottobre 1988, n. 283, del Ministero della pubblica istruzione;

c) di ogni altro atto presupposto, susseguente e/o consequenziale;

quanto al ricorso n. 1891/1988:

a) dell'o.m. 5 luglio 1988, n. 185;

b) dell'o.m. 12 ottobre 1988, n. 283;

c) di ogni altro atto presupposto, susseguente e/o consequenziale;

Visti i ricorsi con i relativi allegati;

Visti gli atti di costituzione in giudizio delle amministrazioni intimite;

Viste le memorie prodotte dalle parti a sostegno delle rispettive difese;

Visti gli atti tutti della causa;

Relatore alla pubblica udienza del 10 aprile 1989 il consigliere Maria Grazia Cappugi; uditi gli avv. Carrozzo, Mauceri, Rienzi, Merola, Colnago per i ricorrenti e l'avv. dello Stato Palmieri Sandulli per l'amministrazione resistente;

Ritenuto, è considerato in fatto e in diritto quanto segue;

## FATTO:

I ricorrenti — tutti docenti precari della scuola materna, della scuola elementare e della scuola secondaria destinatari della legge 4 luglio 1988, n. 246, e della legge 6 ottobre 1988, n. 426, in quanto inseriti nelle graduatorie provinciali ad esaurimento (poi trasformate in graduatorie nazionali) — impugnano l'o.m. 5 luglio 1988, n. 185, l'o.m. 12 ottobre 1988, n. 283, l'o.m. 23 dicembre 1988, n. 385, e la circolare ministeriale 26 luglio 1988, n. 219, nella parte in cui dispongono, ai sensi degli artt. 11 e 17 del d.-l. 3 maggio 1988, n. 140 (convertito nella legge n. 246/1988), che le immissioni in ruolo sono disposte gradualmente nei limiti della disponibilità dei posti e nella parte in cui dispongono, ai sensi dell'art. 8-bis della legge n. 426/1988, che le nomine effettuate durante l'anno scolastico hanno decorrenza giuridica dall'inizio dell'anno scolastico in corso e non già le decorrenze previste dalle leggi n. 270/1982 e n. 246/1988.

Tutti deducono il contrasto delle norme sopra richiamate (artt. 11 e 17 della legge 4 luglio 1988, n. 246, e art. 8-bis della legge 6 ottobre 1988, n. 426) con gli artt. 3, 4, 97 e 136 della Costituzione sul rilievo che le disposizioni in questione, lungi dall'attendere gli effetti della sentenza della Corte costituzionale 25 novembre 1986, n. 249, alle categorie di docenti non direttamente contemplate, hanno modificato radicalmente, in senso peggiorativo per gli interessati, il regime giuridico della legge n. 270/1982 sovrapponendo ad esso un regime giuridico nuovo, espressione di una diversa scelta storica; infatti, mentre la legge n. 270/1982 stabiliva che le immissioni in ruolo ivi previste dovessero disporsi anche in soprannumero, indipendentemente dalla disponibilità di posti, la legge n. 246/1988 ha subordinato l'immissione in ruolo alla disponibilità di posti vanificando così in molti casi le finalità perseguite dal legislatore nel 1982 ed accentuando la discriminazione tra docenti in condizioni di tutto identiche.

Si è costituita in giudizio l'intimata amministrazione della pubblica istruzione eccependo l'inammissibilità del ricorso n. 1801/1988, per mancata notifica ad almeno uno dei controinteressati, e del ricorso n. 1883/1988, per mancata dimostrazione dell'interesse concreto ed attuale, e confutando nel merito le dedotte censure di illegittimità costituzionale; ha osservato in particolare che nessun diritto quesito sussisteva a favore dei docenti già inseriti nelle graduatorie ad esaurimento compilate ai sensi della legge nn. 270/1982 e 326/1984, i quali potevano solo vantare una semplice aspettativa alla nomina sulla base delle disponibilità di anno in anno accertate, e che il legislatore non poteva non tener conto della situazione di fatto e di diritto sopravvenuta (attualmente i posti disponibili in una provincia sono utilizzabili al 50% per i movimenti del personale di ruolo e il restante 50% viene ripartito tra graduatorie di concorso e graduatorie di immissione in ruolo, in parti uguali).

## DIRITTO

I ricorsi 1801/1988, 250/1989, 1883/1988, 1963/1988, 2186/1988, 2212/1988, 249/1989 e 1891/1988 indicati in epigrafe possono, per la sostanziale identità delle pretese avanzate e delle censure dedotte, essere riuniti.

Devono essere preliminarmente disattese le eccezioni di inammissibilità sollevate dalla difesa erariale nei confronti dei ricorsi nn. 1801/1988 e 1883/1988.

Per quanto riguarda il primo gravame, osserva il collegio che gli istanti impugnano i provvedimenti di nomina in ruolo dei destinatari della legge n. 246/1988 limitatamente alla mancata immissione in ruolo dei ricorrenti medesimi, anche in soprannumero: non sono quindi individuabili soggetti che abbiano un interesse diretto ad attuale opposto a quello fatto valere in giudizio. Relativamente al secondo gravame, è da rilevare che la ricorrente ha affermato nell'atto introduttivo di essere docente non di ruolo della scuola media, supplente nell'anno scolastico 1981-82 in virtù di nomina del provveditore agli studi e già inclusa nelle graduatorie provinciali compilate ai sensi della legge n. 326/1984; tanto basta, salvo prova contraria che peraltro l'amministrazione non ha fornito, per ritenere sussistente l'interesse della medesima all'annullamento dell'o.m. n. 185/1988 e della c.m. n. 219/1988 nella parte in cui disciplinano, ai sensi della legge n. 246/1988, la graduale immissione in ruolo del personale precario, essendo evidentemente irrilevante che non sia stato specificato a quale insegnamento e a quale provveditorato agli studi si riferisce la graduatoria nella quale è inserita la ricorrente stessa.

Nel merito, la questione di costituzionalità degli artt. 11 e 17 della legge 4 luglio 1988, n. 246, e dell'art. 8-bis della legge 6 ottobre 1988, n. 426, così come prospettata ai ricorrenti, appare rilevante e non manifestamente infondata.

Occorre innanzi tutto ricordare che con legge 20 maggio 1982, n. 270, al fine di completare la manovra tendente ad una generale revisione del sistema di reclutamento concorsuale del personale docente in modo da renderlo per il futuro unico strumento di selezione, si è ritenuto di sanare le situazioni pregresse per le quali dovevano ritenersi già maturate aspettative in relazione al titolo dei rapporti di servizio, alla durata del servizio medesimo, nonché al possesso della certificazione di professionalità (titolo di studio e abilitazione).

Nell'operare tale sanatoria il legislatore, mentre per i docenti titolari dei vari tipi di incarico fino all'anno scolastico 1980-81, ultimo anno utile per il conferimento di tali tipi di nomina, ha previsto l'immissione in ruolo consentendo il conseguimento dell'abilitazione — a chi ne fosse sprovvisto — in apposita sessione riservata, per i supplenti ha ritenuto invece, per evitare il sorgere di nuove aspettative, di stabilire una delimitazione temporale tra il vecchio ed il nuovo regime, individuandola nel momento di entrata in vigore della legge n. 270/1982.

Il legislatore, peraltro, nel presupposto che la legge medesima potesse entrare in vigore agli inizi del 1982, ha ritenuto di individuare l'ultimo anno scolastico utile — con particolare riguardo al possesso dei requisiti di servizio — nell'anno scolastico 1980-81. La legge n. 270/1982 è invece entrata in vigore solo il 6 giugno 1982, in un momento cioè in cui erano venuti a maturazione per il personale docente supplente i centottanta giorni di servizio che, ai sensi dell'art. 38 della legge medesima, dovevano ritenersi sufficienti per considerare utile, ai fini della immissione in ruolo, anche l'anno scolastico 1981-82.

Ne è conseguita la necessità di una nuova disposizione legislativa che, operando un'interpretazione autentica della norma, spostasse di un anno il termine ultimo per la valutazione dei servizi prestati. A ciò si è provveduto con l'emanazione della legge 16 luglio 1984, n. 326, che ha previsto, con riguardo al requisito del servizio prestato, l'utilità dell'anno scolastico 1981-82 ai fini dell'immissione in ruolo, con decorrenza peraltro dal 10 settembre 1984.

A tale sistema di sanatoria *ope legis* del precariato si è sovrapposta la sentenza della Corte costituzionale 25 novembre 1986, n. 249, con la quale è stata dichiarata l'illegittimità costituzionale:

a) degli art. 35, quarto comma, 37 e 57, della legge 20 maggio 1982, n. 270, nella parte in cui non prevedono l'estensione agli insegnanti in servizio con titolo di supplenza annuale nell'anno scolastico 1981-82 dei benefici ivi disposti per gli insegnanti in servizio con titolo di incarico nell'anno scolastico 1980-81;

b) degli artt. 35, 37, 38 e 57 della stessa legge n. 270/1982 nella parte in cui non consentono ai supplenti in servizio nella scuola ordinaria di usufruire del trattamento disposto a favore dei supplenti nei corsi C.R.A.C.I.S. dell'art. 46, secondo comma.

In sostanza la Corte costituzionale ha rilevato che le norme sottoposte al suo esame operavano una ingiustificata disparità di trattamento, ponendosi in contrasto con l'art. 3 della Costituzione. La stessa Corte ha tuttavia limitato gli effetti della dichiarazione di incostituzionalità — con evidente riferimento alla materia del contendere dei giudizi nei quali erano state sollevate le relative questioni — agli articoli esplicitamente indicati e non ad altri che pure presentavano gli stessi profili di incostituzionalità.

Si è in tal modo venuta a determinare una situazione in cui — in relazione a determinate categorie di personale, pur in possesso dei medesimi requisiti o addirittura di requisiti più qualificanti dei docenti diretti destinatari della sentenza della Corte costituzionale — veniva perpetuata l'irrazionale disparità di trattamento, non solo per l'ovvio parallelismo con le situazioni considerate dalla sentenza medesima, ma con l'ulteriore aggravamento derivante dagli effetti stessi della decisione in questione.

Sull'interpretazione e l'applicazione della sentenza della Corte costituzionale il Ministero della pubblica istruzione pose una serie di requisiti al Consiglio di Stato il quale, con parere della sezione seconda 25 febbraio 1987, n. 439, precisò che gli effetti della decisione medesima dovevano essere circoscritti, allo stato, ai docenti della scuola se, e, più precisamente, ai soli non abilitati. In conformità a tale parere, l'amministrazione scolastica dette esecuzione alla sentenza della Corte costituzionale solo nei confronti dei docenti non abilitati della scuola secondaria che avevano tempestivamente impugnato la loro esclusione dai benefici previsti dalla legge n. 270/1982.

La suddetta sentenza non fu quindi applicata in via amministrativa né agli insegnanti appartenenti a categorie diverse da quelle espressamente contemplate (insegnanti della scuola materna, elementare, di istruzione artistica, e insegnanti abilitati alla scuola secondaria), né a coloro che, pur trovandosi nelle stesse condizioni dei docenti espressamente considerati, avendo fatto affidamento sulla legittimità dell'operato dell'amministrazione, non avevano proposto tempestivo ricorso.

Il Consiglio di Stato aveva tuttavia concluso il suddetto parere osservando: «Si ritiene con ciò di avere ricostruito la disciplina conseguente alla pronuncia della Corte, nel rispetto del dispositivo di questa e dei principi generali in materia. Nondimeno, la sezione è consapevole che la disciplina così ricostruita può sembrare poco appagante, soprattutto per le disparità di trattamento e certe contraddizioni logiche. Tali inconvenienti non sembrano superabili per via interpretativa, per la preminente ragione che le sentenze costituzionali di accoglimento non sono suscettibili di applicazione analogica; essi dunque potranno richiedere un intervento legislativo di cui il Ministero, ove lo ritenga, potrà farsi promotore».

In conformità al suggerimento del Consiglio di Stato, il Governo aveva predisposto un decreto-legge con cui dava integrale applicazione, nei confronti di tutte le categorie di docenti non di ruolo, ai principi affermati nella citata sentenza della Corte costituzionale. Tale decreto fu poi ritirato e sostituito con il d.l. 3 maggio 1988, n. 140, che, all'art. 11, stabilisce: «Le disposizioni previste dall'art. 57 della legge 20 maggio 1982, n. 270, si applicano anche alle categorie ivi contemplate, in servizio con supplenza annuale nell'anno scolastico 1981-82».

«Nell'art. 46 della legge 20 maggio 1982, n. 270, primo e secondo comma, agli anni scolastici 1979-80 e 1980-81, si aggiunge l'anno scolastico 1981-82 ed il settennio antecedente al 10 settembre 1981, ivi previsto, è sostituito dal settennio antecedente al 10 settembre 1982».

«Nell'art. 53 della legge 20 maggio 1982, n. 270, agli anni scolastici 1979-80, o 1980-81 si aggiunge l'anno scolastico 1981-82».

«Agli insegnanti che abbiano comunque svolto negli anni scolastici 1978-79 o 1979-80 o 1980-81 o 1981-82, un anno di servizio in qualità di supplente nelle scuole materne, nelle scuole elementari, nelle scuole ed istituti di istruzione artistica statali che abbiano svolto un altro anno di servizio di insegnamento non di ruolo nelle medesime scuole ed istituti nel settennio antecedente alla data del 10 settembre 1982, nonché agli insegnanti che abbiano nel settennio suddetto conseguito nei concorsi di accesso ai ruoli delle predette scuole ed istituti una votazione media non inferiore al punteggio corrispondente a sette decimi e che abbiano svolto, sempre nel medesimo settennio, almeno centottanta giorni di servizio, anche non continuativi, in qualità di supplenti nelle medesime scuole od istituti, si applicano rispettivamente e, ove sia prescritta l'abilitazione, a seconda che siano abilitati o non abilitati, gli artt. 22, 25, 30, 34 e 37 della legge 20 maggio 1982, n. 270».

«Le disposizioni recate dagli artt. 8 e 9 della legge 25 agosto 1982, n. 604, si applicano anche agli insegnanti che abbiano prestato servizio non di ruolo con nomina conferita ai sensi dell'art. 3, quarto comma, del d.l. 6 giugno 1981, n. 281, convertito, con modificazioni, dalla legge 24 luglio 1981, n. 392, nell'anno scolastico 1981-82, ovvero, per i Paesi nei quali l'anno scolastico ha inizio in data diversa da quella del territorio metropolitano, che abbiano prestato servizio durante l'anno scolastico 1981-82 e fossero in servizio alla data del 9 settembre 1982».

«Il disposto di cui al quarto, quinto, sesto e settimo comma si applica anche agli insegnanti che, ai sensi dell'art. 9 della legge 26 maggio 1975, n. 327, abbiano prestato servizio di insegnamento non di ruolo nelle istituzioni scolastiche e culturali italiane all'estero e siano in possesso dei requisiti previsti».

«Le disposizioni contenute nell'ottavo, nono e decimo comma sono estese, in quanto applicabili al personale insegnante che abbia prestato servizio nei Paesi in via di sviluppo, ai sensi della legge 9 febbraio 1979, n. 38».

«Le immissioni in ruolo sono effettuate secondo le modalità previste dall'art. 17».

Il successivo art. 17 stabilisce tra l'altro, al primo comma, che «le immissioni in ruolo previste negli artt. 11, 14 e 15 sono disposte gradualmente nei limiti delle disponibilità dei relativi posti».

Il d.l. n. 140/1988 è stato poi convertito nella legge 4 luglio 1988, n. 246.

Mentre per effetto della sentenza della Corte costituzionale il personale interessato aveva beneficiato degli stessi effetti della legge n. 270/1982, con conseguente immissione in ruolo anche in soprannumero, per effetto del d.l. n. 140/1988, convertito nella legge n. 246/1988, che aveva lo scopo di estendere i benefici previsti dalla legge n. 270/1982 a tutte le categorie di docenti che si trovavano nelle stesse condizioni delle categorie alle quali si riferiva la sentenza stessa, è disposta non l'immissione in ruolo immediata ma l'immissione in ruolo graduale sulla base di graduatorie provinciali e nei limiti dei posti disponibili (disponibilità che, fatta salva la percentuale dei posti riservati ai trasferimenti e di quelli destinati ai concorsi già indetti e in alcuni casi pressoché nulla).

Poiché molti dei destinatari della legge n. 246/1988, che in applicazione dei principi sanciti dalla Corte costituzionale avrebbero avuto diritto all'immissione in ruolo immediata, anche in soprannumero, conseguivano tale immissione in ruolo tra anni e alcuni forse mai, non sembra che il denunciato contrasto delle disposizioni censurate con l'art. 3 della Costituzione sia infondato.

Che l'intento dichiarato del d.l. n. 140/1988 sia proprio quello di eliminare le discriminazioni risultanti dalla parziale applicazione della sentenza n. 246/1986 della Corte costituzionale è fuori discussione e risulta anche dagli atti parlamentari relativi all'iter di conversione.

Del resto il Consiglio di Stato, nel citato parere n. 439/1987, aveva ricordato che le sentenze della Corte costituzionale hanno effetto *erga omnes* e che tale effetto è di norma retroattivo, a maggiore ragione quando — come nella specie — hanno carattere sostanzialmente provvedimentale, di modo che escludendo l'applicabilità alle situazioni anteriori alla sentenza quest'ultima risulterebbe inutiliter data.

Aveva anche osservato che il problema dell'applicazione della sentenza di accoglimento va affrontato con criteri ben diversi da quelli comunemente utilizzati in tema di «estensione del giudicato»; non si tratta, invero, di «estendere» il giudicato, ma di vedere quali siano gli atti e i comportamenti dovuti e non dovuti in forza della legge quale essa risulta a seguito della pronuncia demolitoria o manipolatoria della Corte. Se in sede di applicazione in via amministrativa si deve tener conto delle eventuali preclusioni determinatesi e della irrettrattabilità degli atti legittimamente compiuti, o comunque non ritualmente impugnati, è evidente che il legislatore non è condizionato da tali preclusioni formali e deve dare applicazione ai generali principi di equità e di ragionevolezza.

Le giustificazioni addotte dalla difesa erariale (diminuzione della popolazione scolastica, destinazione di posti ai concorsi, ecc.) in realtà — se pure chiariscono la situazione di fatto nella quale ha operato la legge n. 246/1988 — non rispondono all'obiezione che se il legislatore della legge n. 270/1982 avesse fatto corretto uso del suo potere applicando sin da allora i principi costituzionali poi riaffermati dalla Corte tutti i ricorrenti avrebbero già conseguito l'ammissione in ruolo, mentre a seguito dell'entrata in vigore della legge n. 246/1988 in questione tutte le discriminazioni tra categorie di docenti in possesso dei medesimi requisiti, di cui il Consiglio di Stato aveva auspicato l'eliminazione in via normativa, rimangono sotto il profilo delle diverse modalità di immissione in ruolo.

Considerazioni del tutto analoghe valgono per l'art. 8-bis della legge 6 ottobre 1988, n. 426, nella parte in cui dispone che le nomine effettuate durante l'anno scolastico hanno decorrenza giuridica dall'inizio dell'anno scolastico in corso e non già le decorrenze previste dalle leggi n. 270/1982 o n. 246/1988.

Va ricordato che la Corte costituzionale, con ordinanza 20 dicembre 1988, n. 1120, pronunciandosi nei giudizi di legittimità costituzionale promossi dalla Sezione avanti ad oggetto la esclusione di determinate categorie di docenti dai benefici derivanti dalla sentenza n. 249/86, ha ritenuto opportuno che il giudice *a quo* procedesse ad un nuovo esame della rilevanza delle questioni alla stregua della sopravvenuta normativa, e cioè del d.l. n. 140/1988, convertito nella legge n. 246/1988, e della legge n. 426/1988; se la stessa Corte avesse ritenuto che tale normativa sopravvenuta, riguardante categorie di docenti prima esclusi dalla sentenza n. 249/1986, avesse soddisfatto tutti i diritti dei docenti interessati, avrebbe potuto dichiarare l'invalidità della questione proposta.

Nel ricorso n. 1883/1988 è stata sollevata anche questione di legittimità costituzionale dell'art. 17, ultimo comma, nella parte in cui stabilisce che «le graduatorie ad esaurimento formate ai sensi della legge 16 luglio 1984, n. 326, sono assorbite da quelle da compilare in applicazione del presente articolo».

Osserva il collegio che tale questione è priva di rilevanza, poiché con l'art. 8-bis della legge n. 426/1988 il legislatore ha previsto la trasformazione in graduatorie nazionali delle graduatorie provinciali già compilate ai sensi del d.l. n. 140/1988.

In conclusione, deve ritenersi non rilevante la questione di costituzionalità degli artt. 11 e 17, primo comma, della legge n. 246/1988 e dell'art. 8-bis della legge n. 426/1988, per contrasto con l'art. 3 della Costituzione.

P. Q. M.

*Dichiara non rilevante la questione di costituzionalità dell'art. 17, ultimo comma, della legge 4 luglio 1988, n. 246;*

*Dichiara rilevante e non manifestamente infondata, in relazione all'art. 3 della Costituzione, la questione di legittimità costituzionale degli artt. 11 e 17, primo comma, del d.l. 3 maggio 1988, n. 140, convertito nella legge 4 luglio 1988, n. 246, e dell'art. 8-bis della legge 6 ottobre 1988, n. 426;*

*Sospende il giudizio in corso ed ordina l'immediata trasmissione degli atti alla Corte costituzionale;*

*Ordina alla segreteria di notificare la presente ordinanza alle parti del giudizio ed al Presidente del Consiglio dei Ministri, nonché di comunicarla ai Presidenti del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati.*

Così deciso in Roma il 10 aprile 1989, in camera di consiglio.

(Seguono le firme)

n. 654

*Ordinanza emessa il 20 ottobre 1988 (pervenuta alla Corte costituzionale il 12 dicembre 1989) dal tribunale amministrativo regionale del Lazio sul ricorso proposto da Lupini Orazio contro l'associazione della Croce rossa italiana - C.R.I.*

**Previdenza e assistenza sociale - Dipendenti della Croce rossa italiana - Indennità di anzianità - Esclusione dell'indennità integrativa speciale mensile dal computo della base contributiva da considerarsi ai fini della liquidazione della buonuscita - Ingiustificato deterioro trattamento rispetto ai dipendenti degli enti locali e ai dipendenti privati.**

(Legge 20 marzo 1975, n. 70, art. 13; d.-l. 7 maggio 1980, n. 153, art. 3, convertito in legge 7 luglio 1980, n. 299; legge 29 maggio 1982, n. 297, art. 4).

(Cost., artt. 3 e 36).

#### IL TRIBUNALE AMMINISTRATIVO REGIONALE

Ha pronunciato la seguente ordinanza sul ricorso n. 1035/86, proposto da Lupini Orazio, che nella sua qualità di avvocato, sta in giudizio di persona e domicilio presso il suo studio in Roma, via Domenico Oliva n. 46, contro l'associazione della Croce rossa italiana - C.R.I., in persona del legale rappresentante *pro-tempore*, rappresentata e difesa dall'Avvocatura generale dello Stato, presso i cui uffici domicilia in Roma, via dei Portoghesi, 12, per la dichiarazione del diritto del ricorrente ad ottenere la riliquidazione dell'indennità di fine servizio con l'inclusione dell'indennità integrativa speciale e la condanna della Croce rossa italiana al pagamento delle differenze tra l'ammontare della liquidazione già corrisposta e quello della riliquidazione con il computo dell'indennità integrativa special oltre interessi legati e rivalutazione monetaria;

Visto il ricorso con i relativi allegati;

Visto l'atto di costituzione in giudizio dell'amministrazione intimata;

Viste le memorie prodotte dalle parti a sostegno delle rispettive difese;

Visti gli atti tutti della causa;

Nominato relatore, per la pubblica udienza del 20 ottobre 1988, il consigliere Caro Lucrezio Monticelli e uditi, in detta udienza, l'avvocato Lupini e l'avvocato dello Stato Carbone per l'amministrazione resistente;

Ritenuto e considerato in fatto e in diritto quanto segue;

#### FATTO E DIRITTO

1. — Con il ricorso in epigrafe l'istante, — ex dipendente della Croce rossa italiana, collocato a riposo il 31 marzo 1986 — chiede la riliquidazione dell'indennità di anzianità ex art. 13 della legge 20 maggio 1975, n. 70, con la comprensione dell'indennità integrativa.

2. — La domanda del ricorrente, allo stato della legislazione, è inaccoglibile.

2.1. — Questa sezione ha in più occasioni affermato che l'indennità integrativa speciale debba essere computata nell'indennità di anzianità spettante ai dipendenti degli enti pubblici, ai sensi dell'art. 13 della legge n. 70/1975 (cfr. t.a.r. Lazio, sezione terza, nn. 193 e 198 del 7 marzo 1983; n. 549 del 28 maggio 1983).

Dette decisioni non sono state condivise, però, dal consiglio di Stato in sede di appello (cfr., rispettivamente, C. St., sezione sesta, n. 121 del 3 aprile 1985 e n. 311 del 12 aprile 1986).

Detto consenso ha rilevato, in particolare, che l'indennità integrativa speciale, ritenuta espressamente non quiescibile dall'art. 1 della legge 27 marzo 1959, n. 324, e successive modificazioni, non poteva essere dichiarata, in sede di estensione al personale degli enti pubblici, quiescibile e di conseguenza computata ai fini dell'indennità di anzianità; che su tale disciplina, avente natura speciale, non aveva minimamente inciso l'art. 13 della legge n. 70/1975, rivolto ad istituire con norma di carattere generale l'indennità di anzianità a favore dei dipendenti degli enti pubblici ivi indicati,

2.2. — In considerazione dell'enunciato orientamento del giudice di appello da tempo consolidato, (cfr., anche C. St. sezione quarta, n. 275 del 27 marzo 1973), recepito ormai anche in primo grado (cfr. t.a.r. Campania, sezione prima, n. 64 del 28 gennaio 1988 e t.a.r. Liguria n. 425 del 22 giugno 1987), il ricorso in epigrafe dovrebbe essere respinto.

3. — Il collegio ritiene, peraltro, di sollevare — in conformità della richiesta rivolta in via subordinata dal ricorrente — questione di legittimità costituzionale, per violazione degli artt. 3 e 36 della Costituzione, dell'art. 13 della legge n. 70/1975 nella parte in cui non comprende l'indennità integrativa speciale tra gli emolumenti computabili ai fini dell'indennità di anzianità, nonché dell'art. 3 del d.-l. 7 maggio 1980, n. 153 (convertito nella legge 7 luglio 1980, n. 299) e dell'art. 4 della legge 29 maggio 1982, n. 297, nella parte in cui escludono nei confronti dei dipendenti di enti pubblici di cui alla legge n. 70/1975 la computabilità nella misura e con la decorrenza ivi previste, dell'indennità integrativa speciale tra gli emolumenti computabili ai fini dell'indennità di anzianità.

3.1. — La questione è senz'altro rilevante, poiché dalla sua soluzione dipende l'esatta determinazione dell'indennità di anzianità spettante al ricorrente.

3.2. — Essa, inoltre, appare non manifestamente infondata, in relazione alla disparità di trattamento che sembra essersi creata a danno dei dipendenti da enti pubblici di cui alla legge n. 70/1975 rispetto ai lavoratori privati da un lato e del personale iscritto all'I.N.A.D.E.L. dall'altro.

Sembra, altresì, violato il principio di proporzionalità tra retribuzione in costanza di rapporto di servizio, commisurata alla quantità e qualità del lavoro prestato, e trattamento erogato alla fine dello stesso, che dalla stessa quantità e qualità del lavoro prestato appare sganciato.

3.3. — Allo scopo di meglio delineare l'enunciato dubbio di costituzionalità, è opportuno precisare che l'indennità di anzianità ex art. 13 della legge n. 70/1975 ha indubbiamente natura di retribuzione differita, in quanto si acquista in base alla sola circostanza di aver prestato servizio alle dipendenze dell'ente, è correlata direttamente al servizio, per essere rapportata a tanti dodicesimi dello stipendio annuo complessivo in godimento per quanti sono gli anni di servizio; è posta a carico esclusivo del datore di lavoro.

Per cui detta indennità ha la stessa natura e funzione dell'indennità di anzianità corrisposta ai dipendenti privati e si differenzia dalla indennità E.N.P.A.S. e I.N.A.D.E.L. aventi carattere previdenziale (cfr. c.c. n. 46 del 10 marzo 1983 e n. 220 del 25 febbraio 1988).

Ciononostante, mentre l'indennità di anzianità dei lavoratori privati comprende anche l'indennità di contingenza (ai sensi dell'art. 2120 del c.c., come modificato dal d.-l. 1° febbraio 1977, n. 12, convertito dalla legge 31 marzo 1977, n. 91, e dalla legge 29 maggio 1982, n. 297), l'indennità di anzianità dei dipendenti degli enti pubblici ex art. 13 della legge n. 70/1975, pur rivestendo l'identica natura di retribuzione differita, non tiene conto dell'indennità integrativa speciale, senza un'adeguata giustificazione.

Tanto più che è lo stesso legislatore a ritenere rilevante la natura retributiva o previdenziale del trattamento di fine rapporto per dedurne o meno l'applicabilità di una medesima disciplina (cfr., rispettivamente, il quarto e quinto comma dell'art. 4, della legge n. 297/1982).

3.4. — L'indennità integrativa speciale, d'altra parte, ha ormai assunto una funzione integrativa dello stipendio, se non nei confronti di tutti i dipendenti pubblici (cfr. per quanto concerne gli impiegati statali, c.c. n. 220/1988, già citata), almeno nei riguardi dei dipendenti degli enti locali.

L'indennità integrativa speciale è, infatti, computata nell'indennità premio di servizio dovuta al personale iscritto all'I.N.A.D.E.L., con effetto dal 1° gennaio 1974, ai sensi dell'art. 3 del d.-l. n. 153/1980, convertito nella legge n. 299/1980, e dell'art. 4 della legge n. 297/1982 (cfr., sulla portata di dette disposizioni, c.c. n. 236 del 18 novembre 1986).

Ne consegue che il personale di cui alla legge n. 70/1975 viene a subire un peggiore trattamento di fine rapporto non solo nei confronti dei lavoratori privati, ma anche rispetto al personale iscritto all'I.N.A.D.E.L.

3.5. — È pur vero che recentemente la Corte costituzionale (decisione n. 220/1988, più volte citata) ha dichiarato inammissibile la questione di costituzionalità degli artt. 3 e 38 del d.P.R. 29 dicembre 1973, n. 1032, e successive modificazioni, nella parte in cui escludono l'indennità integrativa speciale dalla base di calcolo dell'indennità di buonuscita E.N.P.A.S., in relazione agli artt. 3 e 38 della Costituzione, ma la presente controversia sembra presentare caratteristiche peculiari.

Da una parte, l'indennità di anzianità ex art. 13 della legge n. 70/1975 non è connessa all'ampiezza della base contributiva ed alla misura dei contributi versati dal datore di lavoro e dal lavoratore, come è invece per l'indennità E.N.P.A.S.

Dall'altra parte, deve considerarsi ormai superato l'orientamento assunto dalla Corte costituzionale, in base al quale veniva esclusa l'ammissibilità di un confronto limitato a singole disposizioni, diversi sistemi normativi, avulse dal sistema cui ineriscono (cfr., c.c. n. 46/1983 e n. 220/1988, già citate).

Evidentemente, detto orientamento non appare valido in generale ma solo nei confronti di quella disposizione o complesso di disposizioni, di cui è chiesta la verifica di legittimità costituzionale per violazione del principio di uguaglianza, che non abbiano sufficiente autonomia e rilevanza nell'ambito del sistema normativo di cui fanno parte.

Ma la determinazione degli emolumenti computabili ai fini del trattamento di fine servizio sembra possedere sufficiente importanza, tanto più che nel caso in esame si tratta di un emolumento che progredisce con il passare degli anni e acquista un peso sempre maggiore rispetto allo stipendio.

Del resto la stessa Corte costituzionale ha ultimamente modificato il proprio tradizionale indirizzo restrittivo, ritenendo di poter confrontare la disciplina dell'indennità I.N.A.D.E.L. con quella E.N.P.A.S. e quindi pervenendo alla dichiarazione di illegittimità costituzionale di diverse norme della legge 8 marzo 1968, n. 152, che prevedevano per gli iscritti all'I.N.A.D.E.L. un trattamento meno favorevole di quello E.N.P.A.S. (cfr. c.c. n. 762 del 30 giugno 1988 e n. 821 del 14 luglio 1988).

Ininfluenza è infine, nella specie, la recente tendenza normativa attuata con d.P.R. 17 settembre 1987, n. 494 (emanato ai sensi della legge 29 marzo 1983, n. 93) che ha portato al congelamento nello stipendio del personale dei Ministeri, degli enti pubblici non economici, degli enti locali delle aziende e delle amministrazioni dello Stato ad ordinamento autonomo, del servizio sanitario nazionale e della scuola, di una quota dell'indennità integrativa speciale, pari a L. 1.081.000 annue lorde.

Detta normativa, a parte la sua limitata ampiezza, non può giovare al ricorrente, che già da alcuni anni è stato collocato a riposo, atteso il suo evidente carattere non retroattivo; inoltre, essa non sembra destinata ad eliminare a breve termine la sperequazione esistente, dato che per i dipendenti iscritti all'I.N.A.D.E.L. continua a trovare applicazione la precedente normativa che ha disposto ormai, secondo quanto affermato dalla stessa Corte costituzionale, la computabilità nell'indennità di buonuscita dell'intera indennità integrativa speciale percepita.

*P. Q. M.*

*Ritene rilevante e non manifestamente infondata, in relazione agli artt. 3 e 36 della Costituzione, la questione di legittimità costituzionale dell'art. 13 della legge 20 marzo 1975, n. 70, nella parte in cui non comprende l'indennità integrativa speciale tra gli emolumenti computabili ai fini dell'indennità di anzianità; nonché dell'art. 3 del d.l. 7 maggio 1980, n. 153 (convertito nella legge 7 luglio 1980, n. 299) e dell'art. 4 della legge 29 maggio 1982, n. 297, nella parte in cui escludono nei confronti dei dipendenti da enti pubblici di cui alla legge n. 70/1975 la computabilità, nella misura e con la decorrenza ivi previste, dell'indennità integrativa speciale ai fini dell'indennità di anzianità;*

*Sospende il giudizio ed ordina l'invio degli atti alla Corte costituzionale;*

*Ordina alla segreteria di notificare la presente ordinanza alle parti del giudizio ed al Presidente del Consiglio dei Ministri, nonché di comunicarla ai Presidenti delle due Camere del Parlamento.*

Così deciso in Roma, nella camera di consiglio del 20 ottobre 1988.

*Il presidente: PISCITOLI*

**MONTICELLI.**

## N. 655

*Ordinanza emessa l'11 gennaio 1989 (pervenuta alla Corte costituzionale il 12 dicembre 1989) dalla Corte dei conti sul ricorso proposto da Grassetti Ida Rosa*

**Pensioni di guerra - Diritto a pensione privilegiata indiretta di guerra, in mancanza di altri chiamati, dei fratelli e sorelle legittimi del *de cuius* - Mancata previsione, per il periodo anteriore all'entrata in vigore del d.P.R. n. 915/1978 (che ha esteso il beneficio ai fratelli e sorelle naturali) di tale diritto, in mancanza di altri chiamati, accanto ai legittimi, ovvero, alternativamente, in assenza dei legittimi, anche per i fratelli e le sorelle naturali - Ingiustificata disparità di trattamento dei fratelli e sorelle naturali rispetto a quelli legittimi e violazione del principio della tutela della famiglia.**

(Legge 10 agosto 1950, n. 648, art. 71; legge 18 marzo 1968, n. 313, art. 64).

(Cost., artt. 3 e 30).

## LA CORTE DEI CONTI

Ha pronunciato la seguente ordinanza sul ricorso iscritto al n. 497395 del registro di segreteria, proposto da Grassetti Ida Rosa nata il 14 dicembre 1930, avverso il decreto n. 1733206 con il quale il Ministro del tesoro ha negato il richiesto trattamento pensionistico:

Uditi, alla pubblica udienza del giorno 11 gennaio 1989, il relatore nella persona del referendario Cinthia Pinotti, il pubblico ministero nella persona del vice procuratore generale Italo Weber:

Non presente, né rappresentata la parte;

Esaminati gli atti ed i documenti tutti;

## PREMESSO IN FATTO

Con decreto del Ministro del tesoro in data 14 gennaio 1957, n. 1733206, veniva negato a Grassetti Ida, collaterale naturale del defunto partigiano Mario, caduto in guerra, trattamento pensionistico di guerra, perché non minorenni ed abile a proficuo lavoro.

Avverso il provvedimento l'interessata interponeva ricorso in sede giurisdizionale in data 30 aprile 1957 deducendo la propria inabilità a proficuo lavoro in quanto affetta da grave forma di t.b.c. che ne aveva reso necessario (sin dal 1954) il ricovero in sanatorio.

Con successivo decreto emesso in sede di riesame del 7 marzo 1967 a parziale revoca del precedente decreto veniva, parimenti negato il richiesto trattamento in quanto la Grassetti:

1) non veniva ritenuta inabile a lavoro proficuo, ai sensi dell'art. 19 della legge n. 1240/1961, alla data del 21 dicembre 1961;

2) perché l'interessata era sorella naturale e non legittima del militare caduto in guerra.

Dagli atti di causa risulta che in data 9 luglio 1955 la Grassetti presentava domanda pensionistica all'esito della quale veniva sottoposta a visita medica da parte della commissione medica pensioni di guerra di Udine, in data 18 aprile 1956 che poneva la diagnosi di: «infiltrazione nodulare fibrotica alle zone apicali ed in sottoclavico-ilare-sinistra» con giudizio di «idoneità a lavoro proficuo».

Nella successiva visita del 5 agosto 1965 la stessa commissione poneva la diagnosi di: «esiti fibrocalfici in apico-sottoclavare sinistra con reliquati pleurici omolaterali in soggetto notevolmente deperito ed oligoemico» e giudizio di non idoneità a lavoro proficuo per anni due a decorrere dal 1° gennaio 1965.

La commissione medica superiore, su atti nella seduta dell'8 settembre 1966 rilevato come la forma tubercolare fosse esplosa solo nel 1954, anno del ricovero della Grassetti in sanatorio, escludeva che l'inabilità a proficuo lavoro potesse farsi risalire al 14 novembre 1951.

Seguiva il decreto emesso in sede di riesame amministrativo.

Nelle sue conclusioni scritte del 22 settembre 1981 il procuratore generale rilevato di poter estendere il giudizio anche al successivo decreto emesso in sede di riesame amministrativo ancorché non espressamente impugnato, ha in via principale richiesto la reiezione del ricorso in quanto la ricorrente è collaterale naturale e non legittima, ed in via subordinata, rilevata l'applicabilità dell'art. 19 della legge n. 1240/1961 a seguito della dichiarata incostituzionalità dell'art. 77 della legge 10 agosto 1950, n. 648, ha chiesto il parziale accoglimento del gravame ai sensi della normativa vigente.

Alla pubblica udienza l'organo requirente ha precisato che l'accoglimento della domanda andrebbe limitato, quanto alla decorrenza del trattamento, alla data di decorrenza dei nuovi benefici introdotti dal d.P.R. 23 novembre 1978, n. 915, che all'art. 57 include espressamente fra i soggetti aventi diritto alla pensione indiretta anche i fratelli e le sorelle naturali.

## CONSIDERATO IN DIRITTO

Ritiene il collegio di dover sollevare d'ufficio la questione di legittimità costituzionale dell'art. 71, lett. c), della legge 10 agosto 1950, n. 648, per contrasto con gli artt. 3 e 30, terzo comma, della Costituzione, nella parte in cui non prevede che, in mancanza di altri chiamati, accanto (o in assenza) di fratelli e sorelle legittimi, la pensione privilegiata indiretta possa devolversi in favore dei fratelli e delle sorelle naturali.

La questione, invero, appare fondata.

L'art. 71 della legge 10 agosto 1950, n. 648, lett. c), sostanzialmente riprodotto dall'art. 64 della legge 18 marzo 1968, n. 313, prevede che, qualora il militare o il civile morì per causa di servizio di guerra o per il fatto di guerra non abbia lasciato vedova o figlio con diritto a pensione, la pensione è concessa, in mancanza degli altri chiamati, ai fratelli ed alle sorelle, nel concorso degli altri presupposti di legge.

La giurisprudenza della Corte dei conti ha sempre ritenuto che la locuzione «fratelli e sorelle» facesse riferimento al rapporto di parentela legittima e non a quella naturale, in coerenza del resto ad un sistema normativo in cui detto rapporto o non appariva giuridicamente rilevante, ovvero veniva collocato su di un piano di subalternità rispetto a quello derivante dalla parentela legittima, negando pertanto, pur nella ricorrenza degli altri presupposti di legge, il trattamento privilegiato indiretto nei confronti dei fratelli e sorelle «naturali» del militare caduto in guerra, anche in assenza di altri chiamati.

Senonché il legislatore da un lato, e la Corte costituzionale dall'altro, in aderenza al dettato costituzionale, si sono indirizzati verso una progressiva rivalutazione della parentela naturale giungendo in taluni casi ad attuare una pressoché completa parificazione sul piano giuridico dei due rapporti (legittimo e naturale) (vedi in tale senso, gli artt. 250, primo comma, 261, 317-bis, secondo comma, 433, nn. 2 e 3, 467, 536, 566 nel testo novellato della legge 19 maggio 1975, n. 151).

Vero è che l'equiparazione ha investito più che altro il rapporto genitori/figlio rispetto al rapporto fra altri soggetti, ma è altrettanto vero che lo spazio di rilevanza giuridica della parentela naturale si è progressivamente dilatato (sino al punto di far profilare una possibile ammissibilità del diritto di successione fra fratelli naturali) e che detta «dilatazione» è stata resa possibile proprio in virtù dell'intervento della Corte costituzionale, che con la decisione n. 55/79 ha ritenuto incostituzionale la norma di cui all'art. 565 codice civile nella parte in cui, in assenza di altri chiamati *ex lege*, antepone lo Stato ai fratelli naturali.

Nel settore pensionistico le più significative tappe di questa evoluzione sono ravvisabili nelle norme che dapprima nella pensionistica civile e militare (d.P.R. 29 dicembre 1973, n. 1902, art. 84) e poi in quella di guerra (art. 57 del d.P.R. 23 dicembre 1978, n. 915) hanno espressamente individuato nei fratelli e sorelle, anche naturali, in posizione di uguaglianza con i fratelli e sorelle legittimi, i possibili destinatari (in mancanza degli altri chiamati), e nel concorso degli altri requisiti di legge, del trattamento privilegiato indiretto.

Resta da verificare se ed in quali limiti la nuova normativa, abrogata della preesistente, ed aderente al dettato costituzionale sia suscettibile di applicazione nelle controversie pendenti alla data della sua entrata in vigore, consentendo il riconoscimento del trattamento pensionistico in favore dei fratelli e sorelle naturali (in possesso degli altri requisiti di legge) con effetto retroattivo rispetto alla sua entrata in vigore.

Detta possibilità sembra da escludere.

Non solo infatti la disciplina transitoria è intervenuta espressamente stabilendo all'art. 133 l'applicabilità delle nuove disposizioni a tutti i casi in cui il trattamento pensionistico di guerra sia sorto o sorga per fatti avvenuti dal 29 settembre 1911 in poi, ancorando, peraltro, i nuovi e maggiori benefici alla data del 1° gennaio 1979, ma ha anche disciplinato (art. 135) il concorso fra soggetti già fruitori di trattamento pensionistico, o aventi diritto allo stesso, sulla base della normativa preesistente ed i soggetti aventi titolo a trattamento sulla base della nuova normativa, con ciò stesso escludendo una possibile e generalizzata applicazione «retroattiva» della legge.

La razionalità della scelta legislativa, indiscutibile qualora esistano già dei soggetti aventi diritto al trattamento pensionistico indiretto, appare invece compromessa nell'ipotesi in cui (come la presente) non esistano altri chiamati (e cioè fratelli o sorelle legittimi) e lo status di collaterale naturale sia il solo ostacolo al riconoscimento del trattamento privilegiato indiretto (per i periodi anteriori all'entrata in vigore della legge) che in assenza di altri chiamati, non viene attribuito a nessuno.

Esclusa la possibilità di considerare l'art. 57 del d.P.R. 23 dicembre 1978, n. 915, come norma di «interpretazione autentica» applicabile in quanto tale retroattivamente, emerge la fondatezza della questione di costituzionalità dell'art. 71, lettera c), della legge 10 agosto 1950, n. 648, che omettendo di prevedere accanto ai fratelli ed alle sorelle anche i fratelli e le sorelle naturali (ovvero, in ipotesi subordinata, i fratelli e sorelle naturali in mancanza dei fratelli e

delle sorelle legittimi) ingiustificatamente (concorrendo gli altri requisiti di legge) fonda il divieto alla concessione del trattamento privilegiato indiretto sul solo elemento dello *status* di fratelli o sorella «naturali» ponendosi perciò stesso in contrasto con il principio di uguaglianza di cui all'art. 3 della Costituzione e con l'art. 30, terzo comma, in relazione alla normativa sopravvenuta ed «additivata» dalle sentenze della Corte costituzionale (vedi art. 565 del codice civile nel testo di cui alla sentenza addittiva della Corte costituzionale nonché art. 57 del d.P.R. 23 dicembre 1978, n. 915). Ad avviso del collegio remittente, si profila un'evidente violazione del principio di uguaglianza con riferimento ad identiche fattispecie giuridiche potendo il fratello o la sorella naturale del militare morto in guerra, conseguire il trattamento pensionistico solo per i periodi successivi all'entrata in vigore del d.P.R. 23 dicembre 1978, n. 915, e non anche per quelli regolati dalla precedente normativa abrogata, in contrasto oltre tutto con il trattamento riservato al collaterale naturale nel settore pensionistico civile e militare in cui è espressamente prevista la possibilità di applicare la nuova normativa alle controversie in corso alla data della sua entrata in vigore (art. 256 del d.P.R. 29 dicembre 1973, n. 1092); oltre a ciò la norma, verrebbe a porsi in contrasto con l'art. 30, terzo comma, della Costituzione, che come già affermato dalla Corte costituzionale, postula un orientamento a favore della filiazione illegittima, assicurando al figlio nato fuori del matrimonio ove non confliggano prevalenti diritti della famiglia legittima ogni tutela giuridica e sociale adeguata a quella che l'ordinamento attribuisce in ogni campo, ivi compreso quello successorio, ai figli legittimi.

Né potrebbe obiettarsi che, avendo il legislatore escluso la possibilità di concedere i «nuovi» benefici prima del 1º gennaio 1979, la dichiarazione incostituzionalità dell'art. 71, lett. c), verrebbe a porsi in contrasto con detto limite, giacché se rientra nell'ambito della discrezionalità legislativa, ancorare a proprio piacimento, a dei limiti temporali la decorrenza di «nuovi» benefici (rispetto ad una normativa preesistente) ovvero ampliare, ad una certa data, le categorie di soggetti ritenuti titolari di un determinato diritto, ciò non appare più conforme ai principi costituzionali allorché il c.d. «nuovo beneficio» altro non sia se non il riconoscimento legislativo di un diritto, la cui mancata previsione costitutiva *ab origine*, possibile motivo di incostituzionalità della norma legislativamente abrogata che pertanto non può legittimamente essere riconosciuto solo da una certa data stabilita ad arbitrio del legislatore, ma dal momento in cui il diritto sorge in capo al suo titolare.

Nella specie la questione è rilevante, ai fini della definizione del giudizio.

Devesi rammentare, infatti, che per quel che concerne il requisito della «inabilità a proficuo lavoro» che l'art. 77 della legge 10 agosto 1950, n. 648, richiedeva dovesse sussistere nei confronti dei fratelli e delle sorelle alla data del decesso del militare o del civile, ovvero prima del raggiungimento della maggiore età, o, prima del giorno dal quale avrebbe dovuto svolgersi in loro favore la pensione già liquidata al padre o alla madre, a seguito della sentenza della Corte costituzionale n. 36 del 20 febbraio 1975 che ha dichiarato illegittima, *in parte qua*, la norma, esso quale presupposto condizionante l'erogazione della pensione, può sussistere in qualsiasi momento.

Vero è che ai fini della ricorrenza del presupposto, e sino all'entrata in vigore dell'art. 19 della legge 9 novembre 1961, n. 1240, l'inabilità doveva derivare da infermità ascrivibile alla prima categoria dell'annessa tabella A (mentre l'art. 19 della precisata legge parla di generico riconoscimento dell'inabilità a proficuo lavoro) ma è pur vero che nel caso in esame, anche prima dell'entrata in vigore della legge n. 1240/1961, la Grassetti appariva meritevole di trattamento pensionistico, quanto meno ai sensi del citato art. 77, ultimo comma, (vedi ricoveri presso i vari ospedali sanatoriali dal 6 luglio 1954 al 13 marzo 1957) e a maggior ragione, appariva meritevole di trattamento, ai sensi della normativa più favorevole sopravvenuta (art. 19 della legge n. 1240/1961).

Conclusivamente, ricorrendo anche gli altri presupposti di legge (stato nubile, reddito, ecc.) la stessa ove sorella legittima e non «naturale» ben avrebbe potuto beneficiare del richiesto trattamento privilegiato indiretto a far data dal verificarsi delle condizioni prescritte dalla legge (art. 74 della legge 10 agosto 1950, n. 648), trattamento che, in difetto, può esserle riconosciuto solo a far data dall'entrata in vigore del d.P.R. 23 dicembre 1978, n. 915, ovvero, come ritenuto in altra peraltro isolata, decisione della Corte dei conti (sezione seconda pensioni di guerra n. 107789 del 17 marzo 1977) dall'entrata in vigore del l.u. 29 dicembre 1973, n. 1092.

P. Q. M.

*Visiti gli artt. 134 della Costituzione e 23, terzo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87;*

*Sollera d'ufficio la questione di legittimità costituzionale dell'art. 71 della legge 10 agosto 1950, n. 648, e del corrispondente art. 64 della legge 18 marzo 1968, n. 313, e norme derivate, in relazione agli artt. 3 e 30, terzo comma, della Costituzione, nella parte in cui non prevede in mancanza di altri chiamati, accanto ai legittimi, ovvero, alternativamente, in assenza dei legittimi anche i fratelli e le sorelle naturali quali soggetti di diritto al trattamento privilegiato indiretto di guerra;*

*Sospende il giudizio e dispone l'immediata trasmissione degli atti alla Corte costituzionale;*

*Ordina altresì che a cura della segreteria, la presente ordinanza sia notificata alla ricorrente, Grassetti Ida, al procuratore generale presso la Corte dei conti, ed al Presidente del Consiglio dei Ministri e sia comunicata ai Presidenti delle due Camere del Parlamento.*

*Così deciso in Roma, nella camera di consiglio del giorno 11 gennaio 1989.*

*Il presidente: SANTIORO*

## N. 656

*Ordinanza emessa il 29 settembre 1989 dalla corte militare d'appello, sezione distrettuale di Verona, nel procedimento penale a carico di Barbagli Massimo*

**Reati militari - Rifiuto del servizio militare di leva - Denunciata sproporzione tra la sanzione prevista per il reato *de quo*, anche dopo la sentenza n. 409/1989, rispetto all'analogo reato di disobbedienza (art. 173 del c.p.m.p.) - Lesione del principio di stretta legalità, essendo riservata al solo potere legislativo la statuizione delle sanzioni penali.**

**(Legge 15 dicembre 1972, n. 772, art. 8, come integrato dalla sentenza n. 409/1989 in relazione al codice penale militare di pace, art. 173, primo comma).**

**(Cost., artt. 3 e 25).**

## LA CORTE MILITARE D'APPELLO

Ha pronunciato la seguente ordinanza nella causa contro Barbagli Massimo, nato il 1° ottobre 1969 ad Arezzo, imputato del reato di «rifiuto del servizio militare di leva» (art. 8, seconda comma, della legge 15 dicembre 1972), perché chiamato alle armi e presentatosi il 9 marzo 1989 al 72° big. fr. in Albenga, il 10 marzo 1989 rifiutava il servizio militare di leva, prima di assumerlo, adducendo motivi di coscienza e di contrarietà all'uso delle armi, basati sulla professione del credo dei testimoni di Geova;

Sentito il p.g. militare ed il difensore nelle rispettive conclusioni;

## O S S E R V A

Come è noto, l'art. 8, secondo comma, della legge 15 dicembre 1972, n. 772, prevedeva per il reato in narrativa la pena della reclusione da due a quattro anni.

La Corte costituzionale, con sentenza 6 luglio 1989 ha dichiarato la illegittimità costituzionale della citata disposizione di legge, (come sostituita dall'art. 2 della legge 24 dicembre 1974, n. 695), assumendo che la pena editale per la medesima ipotesi criminosa dev'essere fissata nella misura di sei mesi nel minimo e di due anni nel massimo.

A tale conclusione è pervenuto il giudice delle leggi, tenendo presente la pena editale comminata dall'art. 151 del c.p.m.p. (che è la reclusione militare da sei mesi a due anni) per il reato di mancanza alla chiamata che, secondo la Corte, lederebbe un interesse identico «con modalità oggettive analoghe».

Tale soluzione se da un lato trova conforto nella necessità di elidere la cospicua diversità di trattamento sanzionatorio tra il soggetto che rifiuta il servizio militare per motivi di coscienza ed il mancante alla chiamata; dall'altro mantiene immutata la sproporzione della pena tra il delitto di rifiuto del servizio militare ed il reato di disobbedienza (art. 173, primo comma, del c.p.m.p.) punito con la reclusione da un mese ad un anno.

Il problema è rilevante perché anche il rifiuto del servizio militare può essere realizzato, oltre che mediante una condotta omissiva conforme nei suoi elementi oggettivi e soggettivi alla fattispecie descritta dall'art. 151 del c.p.m.p., attraverso il rifiuto di obbedire all'ordine di indossare l'uniforme impartitogli da un superiore al Corpo, accompagnati dall'adduzione del movente: rifiuto compiutamente corrispondente al precetto dettato dall'art. 173 dello stesso codice penale militare.

È questa la modalità esecutiva del reato prescelta dalla maggioranza degli obiettori di coscienza, tra cui il prevenuto odierno.

Conseguentemente, preso alla lettera, il dispositivo della decisione in esame, ove lo si ritenga vincolante per il giudice penale con efficacia equiparata a quella della legge ordinaria, sotto il profilo esaminato, crea nuovo contrasto fra l'art. 3, primo comma, della Costituzione, ed il reato previsto dall'art. 8, secondo comma della legge n. 772/1972, così come integrato, per la sproporzione fra la pena della reclusione (o reclusione militare) da sei mesi a due anni ora comminata e quella da un mese ad un anno prevista per il reato di disobbedienza, che è modalità alternativa oggettiva analoga al rifiuto del servizio militare, allorché la relativa condotta, come nelle specie in esame, ne assuma la fisionomia morfologica.

Senonché l'art. 8 della legge n. 772/1972, così come modificato, ad avviso di questo giudice, configgerebbe col principio di stretta legalità (art. 1 del c.p. e 25, secondo comma, della Costituzione), secondo cui rientra nella discrezionalità del legislatore statuire la misura e la qualità della pena, e non in quella di altri poteri dello Stato.

La questione è rilevante, perché in caso di conferma della sentenza impugnata, oggetto del giudizio di appello, questa Corte dovrebbe applicare al Barbagli per un comportamento conforme al modello legale del reato di disobbedienza, la maggior pena prevista per il reato di mancanza alla chiamata ed estesa dalla Corte costituzionale al delitto di rifiuto del servizio militare.

## P. Q. M.

Letti gli artt. 3 e 27, secondo comma, della Costituzione, 8 della legge n. 772/1972 e successive modifiche, così come integrato dalla sentenza della Corte costituzionale 6 luglio 1989, n. 409, 1 del c.p., 173 e 151, primo comma, del c.p.m.p., 23 della legge 11 marzo 1953, n. 87;

Solleva questione di legittimità costituzionale dell'art. 8 della legge n. 772/1972, integrato nella sanzione dalla sentenza della Corte costituzionale 6 luglio 1989, n. 409 per contrasto con l'art. 3 della Costituzione in relazione alla sanzione prevista dall'art. 173, primo comma, del c.p.m.p. per l'analoga fattispecie di disobbedienza e per contrasto con l'art. 25, secondo comma, della Costituzione, trattandosi di norma novata nella sanzione con atto di organo diverso dal potere legislativo;

Ordina che a cura della cancelleria la presente ordinanza e gli atti del giudizio siano trasmessi alla Corte costituzionale e che sia dato corso, a cura di detto ufficio, a tutti gli adempimenti imposti ulteriormente dall'art. 23 della legge 11 marzo 1953, n. 87;

Dispone la sospensione del giudizio di appello ed il rinvio del dibattimento a tempo indeterminato.

Verona, addì 29 settembre 1989

Il presidente: ATTARDI

89C1320 1

## N. 657

Ordinanza emessa il 13 ottobre 1989 dalla corte militare d'appello, sezione distaccata di Verona nel procedimento penale a carico di Varagnolo Sandro

Reati militari - Rifiuto del servizio militare di leva - Denunciata sproporzione tra la sanzione prevista per il reato *de quo*, anche dopo la sentenza n. 409/1989, rispetto all'analogo reato di disobbedienza (art. 173 del c.p.m.p.) - Lesione del principio di stretta legalità, essendo riservata al solo potere legislativo la statuizione delle sanzioni penali.

(Legge 15 dicembre 1972, n. 772, art. 8, come integrato dalla sentenza n. 409/1989 in relazione al codice penale militare di pace, art. 173, primo comma).

(Cost., artt. 3 e 25).

## LA CORTE MILITARE D'APPELLO

Ha pronunciato la seguente ordinanza nel procedimento penale a carico di Varagnolo Sandro, nato il 10 maggio 1969 a Chioggia (Venezia), atto di nascita n. 366/1A, ivi residente in via Saloni n. 49, celibe, 3ª media, non occupato, impossidente, incensurato, recluta nella Compagnia Lagunari «truppe anfibie» in Venezia Lido; in congedo per riforma, libero, appellante avverso la sentenza 22 dicembre 1988 del t.m. di Padova, imputato del reato di «rifiuto del servizio militare di leva» (quale p. e p. dall'art. 2, secondo comma, legge 24 dicembre 1974, n. 695) perché, recluta nella Compagnia Lagunari «truppe anfibie», il giorno 20 agosto 1988, nella caserma sede del reparto, rifiutava, prima di assumersi, il servizio militare di leva, omettendo di indossare l'uniforme ed adducendo imprevedibili motivi di coscienza basati sulla professione del credo di testimoni di Geova;

Sentito il p.g. militare ed il difensore nelle rispettive conclusioni;

## O S S E R V A

Il seguito del testo dell'ordinanza è perfettamente uguale a quello dell'ordinanza pubblicata in precedenza (Reg. ord. n. 656/1989).

89C1321

FRANCESCO NIGRO, direttore

FRANCESCO NOCITA, redattore  
ALFONSO ANDRIANI, vice redattore